

VISIONI LATINOAMERICANE



CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA



Visioni LatinoAmericane è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal) dell'Università degli studi di Trieste. È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come forum di discussione, riflessione e approfondimento delle problematiche che interessano i Paesi dell'America Latina. Il Csal afferisce al Dipartimento di Scienze della formazione e dei processi culturali dell'Università di Trieste ed è membro del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal).

Direttore

Francesco Lazzari (Università di Trieste, Consiglio direttivo Assla).

Assistente alla direzione

Luca Bianchi (Università di Trieste).

Comitato scientifico

Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla), Roberto Cipriani (Università Roma Tre), Fernando Antônio de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe), Pierpaolo Donati (Università di Bologna), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal regional do trabalho, Rio de Janeiro), Alberto Merler (Università di Sassari), Ana Cecilia Prenz (Università di Trieste), Gianpaolo Romanato (Università di Padova).

Contatti

Rivista *Visioni LatinoAmericane*
Centro Studi per l'America Latina
Via Tigor, 22
34124 Trieste
Italia
email: csal@units.it
www2.units.it/csal
Visioni LatinoAmericane, Anno I, Numero 1, Luglio 2009, Issn 2035-6633



Indice

Iniziamo	p. 4
Movimenti sociali e democrazia <i>di Francesco Lazzari</i>	p. 6
Alcune riflessioni sulle giuste ed ingiuste cause della guerra contro gli indios <i>di Ana Cecilia Prenz</i>	p. 10
Pós neoliberalismo: da luta social à luta política <i>di Emir Sader</i>	p. 15
Essere indigena, essere donna <i>di Barbara D'Introno</i>	p. 17
Le donne, attori sociali in America Latina <i>di Eleonora Barbieri Masini</i>	p. 22
La nostra identità <i>di Mario Basti</i>	p. 26
Parlavano «talian» Cambiarono il Brasile <i>di Gianpaolo Romanato</i>	p. 29
Non solo samba e spaghetti ma informazione, strumento di sviluppo <i>di Laura Capuzzo</i>	p. 33
Percorsi di integrazione nella società italiana: il caso dei peruviani a Milano <i>di Marco Caselli</i>	p. 41
Distribuição de renda e dívida pública no Brasil <i>di João Marcelo Martins Calaça</i>	p. 45
O cangaço na história em quadrinhos <i>di Antônio Fernando de Araújo Sá</i>	p. 51
Brasil La auditoría ambiental un desafío para los órganos de control <i>di Nazaré Zuardi</i>	p. 57
Progetto Aquilone Educazione interculturale e solidarietà tra Italia e Brasile Un'iniziativa del Movimento di cooperazione educativa <i>di Maria Cristina Martin</i>	p. 60
Cinema brasiliano Il cinema della precarietà? <i>di Massimiliano Spanu e Monica Baulino</i>	p. 70
Hanno collaborato a questo numero	p. 76

Iniziamo

Francesco Lazzari

La nascita di una rivista è sempre una sfida.

Pur consapevole di questo, e forse proprio per questo, il Centro Studi per l'America Latina (Csal) dell'Università di Trieste, ha voluto iniziare la pubblicazione elettronica di *Visioni LatinoAmericane*. Un modo per rafforzare e incrementare la sua funzione di *forum* di riflessione e di approfondimento delle problematiche che interessano i Paesi dell'America Latina secondo un approccio che resta interdisciplinare e internazionale come lo è stato sinora per il Centro Studi stesso.

La rivista *Visioni LatinoAmericane*, che apriamo con queste righe e che speriamo possa trovare la collaborazione di molte persone al di qua e al di là dell'oceano, ha l'ambizione di voler dare un effettivo contributo a costruire un'autentica prospettiva di reciproca migliore conoscenza e di interscambio a livello di esperti, docenti e studenti interessati alle questioni latinoamericane. Persone che vogliano mutuamente favorire, sviluppare e diffondere la conoscenza, in ambiti e settori diversi, dei Paesi dell'America Latina.

Visioni, punti di vista, argomentazioni, progetti da condividere e sui quali riflettere.

Sono tante le questioni che toccano in profondità il subcontinente latinoamericano nelle sue relazioni interne e internazionali, soprattutto in questa particolare fase della congiuntura neoliberista globalizzata; e in un mondo sempre più interdipendente e trans-societario l'esperienza dell'America meridionale può, a ragione, essere un'eloquente fonte di riflessione critica sia per se stessa che per gli altri.

Come si sa l'America Latina non è più, oggi, solo sinonimo di *golpe*, di governi nazionalistico-dittatoriali o di politiche di *reajuste* economico a spese delle classi più povere della popolazione.

Molti Paesi sono governati da presidenti che, nonostante contraddizioni e polarizzazioni, portano con sé la storia degli *indios* (Juan Evo Morales Ayma in Bolivia), delle classi sociali più umili ed escluse (Luiz Inácio Lula da Silva in Brasile), di genere e di perseguitati politici (Verónica Michelle Bachelet Jeria in Cile), etc.

Altri scrivono la loro storia eleggendo un presidente ex militare golpista (1992), che modifica la costituzione per essere riletto a vita e che introduce profonde riforme socio-economiche in senso redistributivo (Hugo Rafael Chávez Frías in Venezuela), o un "vescovo dei poveri" ed esponente della teologia della liberazione (Fernando Armindo Lugo Méndez in Paraguay) o un giovane economista sostenitore di un "socialismo del XXI secolo" (Rafael Vicente Correa Delgado in Ecuador)...

Ma l'America Latina, nonostante un'attiva presenza della democrazia, che sta creando occasioni di inclusione socio-politica per milioni di suoi abitanti, registra ancora derive populiste e demagogiche quando non sono contraccolpi antidemocratici e di involuzione come è per esempio il caso dell'Honduras in cui il 28 giugno 2009 si è assistito ad un colpo di stato militare ordinato dalla Corte Suprema che ha messo a capo del governo il presidente del congresso Roberto Micheletti con il compromesso che, lo stesso, resterà in carica solo sino al termine (gennaio 2010) di quello che doveva essere il mandato del deposto presidente Manuel Zelaya democraticamente eletto.

Un laboratorio socio-politico, economico, politico ed etnico, dunque, in cui i conflitti sembrano finalmente, seppur faticosamente, trovare la strada del confronto sulla base di regole condivise che non prevedono l'eliminazione fisica dell'avversario.

Si intensificano le azioni della società civile e dei movimenti, si incrementano politiche di inclusione e di redistribuzione delle risorse, la presenza dello Stato si fa più incisiva senza per questo divenire assoluta, il mercato, soprattutto delle multinazionali, trova limitazioni in funzione di un mag-

gior rispetto dei bisogni delle popolazioni locali... anche se restano polarizzazioni, razzismi, discriminazioni, povertà, corruzioni, guerriglie...

Si è comunque in presenza di cambiamenti significativi su cui *Visioni LatinoAmericane* vuole soffermarsi, per conoscere e per comprendere, per apprendere dall'esperienza altrui, per riflettere insieme su quanto si possa fare per difendere e promuovere ogni giorno di più la democrazia in Italia, in Europa e nel mondo. Un processo il cui risultato dipenderà da quanto ciascuno di noi saprà impegnare la propria mente e il proprio cuore.



Movimenti sociali e democrazia

Francesco Lazzari

Sommario

1. Una forza che si costruisce dal basso
2. Complessità sistemiche
3. Il principe elettronico
4. America Latina: una centralità sempre più significativa
5. Un processo democratico in ripresa?

Riferimenti bibliografici

1. Una forza che si costruisce dal basso

La ripresa del processo democratico, che in tanti paesi latino-americani si era interrotto tra gli anni Sessanta e Ottanta con l'ascesa violenta e lacerante dei governi militari o autoritari, ripropone, tra il XX e il XXI secolo, alcune problematiche quali la trasformazione dello stato sociale, l'ampliamento e l'irrobustimento delle libertà, la partecipazione della società civile. Dinamiche che devono anche confrontarsi, sotto la spinta della crescente globalizzazione, con paradigmi, modelli e dottrine di sviluppo imposti dal consenso di Washington e con radicali riforme in senso neo-liberista dello stato, della società e delle strutture produttive, oltre che con i relativi pesanti costi sociali.

L'America Latina, in questo passaggio di secolo, sembra presentarsi come un vero e proprio laboratorio in cui emergono significativi processi di transizione alla democrazia, e del suo consolidamento, maturati anche grazie al contributo offerto dalle dinamiche partecipative e dalle sinergie implementate dai movimenti sociali, dal privato sociale, dalla società civile e dalle istituzioni democratiche. Associazioni, organizzazioni e iniziative sorte per rispondere non solo alle esigenze emerse dalle accentuate disparità sociali ma anche alle inadeguatezze delle attuali politiche sociali.

2. Complessità sistemiche

Le dinamiche, i conflitti, le sfide, le frammentarietà e le cooperazioni tra le diverse componenti delle differenti società risentono delle travolgenti trasformazioni che sembrano coinvolgere soprattutto lo stato, il mercato, la società civile, il terzo settore e la famiglia. Società che si potrebbero appunto intendere ciascuna come un 'sistema di sistemi articolato su quattro polarità fondamentali, a loro volta differenziate internamente, quali il sistema economico, il sistema politico, il terzo settore e il sistema informale (famiglia, parentela, vicinato, reti amicali) (Colozzi, 2002). Una realtà geostorica, sociale, economica, politica, educativa e culturale che nella transnazionalizzazione, nella mondializzazione, nella planetarizzazione, nell'internetizzazione, nella globalizzazione appunto, implica tutti, come se all'improvviso individui e collettività si rendessero conto che fanno parte di una realtà problematica, nel contempo affascinante e inquietante, tanto per le implicazioni teoriche

quanto per quelle pratiche, che fanno cioè parte tanto della storia universale quanto dell'umanità. Un'umanità che non va confusa né con l'ideologia né con l'utopia.

3. Il Principe elettronico

Se l'emergenza di una pluralità di attori sociali, e del *Principe elettronico* in particolare, sembra essere una caratteristica delle società aperte, complesse e articolate, è anche vero che tale processo si configura in forme e modi differenziati a seconda delle peculiarità maturate in ogni specifica società. A tal proposito appare molto interessante il contributo offerto dall'italo-brasiliano Octavio Ianni (Ianni, 1998) che, con la sua proverbiale plasticità sociologica, dà una lettura della globalizzazione, nei suoi termini di potere, di politica, di egemonia, di sovranità..., utilizzando il linguaggio del Principe di Machiavelli (Machiavelli, 1532/1950) e di quello, rivisitato, del Principe moderno di Gramsci (Gramsci, 1949/1953).

In tal senso possono considerarsi esemplari i diversi itinerari percorsi dai processi di transizione e di democratizzazione nei cosiddetti paesi ex comunisti e nei Paesi in via di sviluppo (Pvs).

I diversi gradi di sviluppo economico, sociale, culturale, storico e partecipativo, nonché i diversi livelli di complessità e differenziazione delle relazioni esistenti tra attori, sembrano avviare a tal riguardo effetti, temporalità, dinamiche e risultati differenti. E qualsiasi forma di generalizzazione sembrerebbe inadeguata, e comunque fuorviante, se non ci si premurasse di collocarla nell'ambito dichiarato e riconosciuto delle menzionate specificità.

Se uno studio lineare, relativo ad ogni singolo paese, può essere utile e necessario, molto più ricca di informazioni può risultare un'analisi che tenti di definire comparativamente i diversi flussi e dinamiche sociali, tanto all'interno di un singolo paese quanto tra paesi differenti.

È proprio in quest'ottica che si propone un'analisi comparata dei movimenti sociali e collettivi che abbracci i diversi processi, che si sono visti maturare in questi ultimi anni in alcuni paesi dell'America Latina, sia di transizione alla democrazia sia relativi al suo consolidamento. Affermazione della libertà, e dei processi di partecipazione, che si ritiene anche in parte dovuta a movimenti e azioni della società civile e comunque conseguenza delle benefiche sinergie che movimenti sociali, privato sociale, società civile e istituzioni democratiche sono in grado di implementare all'interno di processualità basate sulla mutua e reciproca influenza.

4. America Latina: una centralità sempre più significativa

I crescenti processi di globalizzazione, accelerati dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, dalla mondializzazione delle economie, dei capitali, dei commerci, della produzione, delle telecomunicazioni, dei mass media e della finanza, la firma di accordi regionali quali il *North American Free Trade Agreement* (Accordo nordamericano di libero scambio-Nafta) e il Mercato comune del Cono Sud (Mercosur) hanno collocato l'America Latina, e in particolare alcuni paesi, tra i quali il Messico e il Brasile, nell'arena internazionale caratterizzata da competizione, mobilità, apertura dei mercati, interrelazioni socio-economiche e socio-culturali crescenti. A questi si aggiungano altri accordi di associazione o di cooperazione sottoscritti anche da altri paesi latino-americani con l'Ue, di collaborazione con l'America del Nord o con altri paesi dello stesso subcontinente latino-americano.

Con tutti i limiti che le generalizzazioni conoscono, si potrebbe innanzi tutto osservare che in Russia e nei paesi ex comunisti l'emergere di una società civile sembra essersi manifestata solo come conseguenza della caduta della società sovietica stessa e di buona parte dei suoi meccanismi, delle sue strutture di controllo e di pianificazione della vita sociale, civile, politica ed economica.

Nei paesi latino-americani, pur nelle specificità che andrebbero sottolineate, si deve invece evidenziare la presenza di significative esperienze democratiche, pur interrotte per periodi più o meno lunghi, che di fatto hanno permesso e promosso da lunga data espressioni di vita sociale e civile.

5. Un processo democratico in ripresa?

La ripresa del processo democratico, che in tanti paesi latino-americani si era interrotto tra gli anni Sessanta e Ottanta con l'ascesa violenta e lacerante di governi militari, o comunque controllati da personalità politiche autoritarie, ripropone, nel corso dell'ultimo ventennio del XX secolo e l'inizio del XXI, il confronto con alcune problematiche quali il perfezionamento dello stato sociale, l'ampliamento e l'irrobustimento delle libertà, la partecipazione della società civile, etc. Processo che nello stesso tempo deve confrontarsi, sotto la spinta della crescente globalizzazione, con paradigmi, modelli e dottrine di sviluppo imposti dalla Banca mondiale (Bm), dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dall'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), con radicali riforme in senso neo-liberista dello stato, della società e delle strutture produttive, oltre che con i relativi collaterali e costi sociali.

Trasformazioni e processi caratterizzati da complessità e differenziazioni delle strutture sociali, da un'accentuazione delle disparità sociali e dall'insoddisfazione per l'inadeguatezza delle «forme tradizionali di protesta e di rappresentanza politica» (Vizgunova, 2001: 41), responsabili di fatto del sorgere di movimenti motivati ad offrire risposte più adeguate ai differenti bisogni dei diversi attori presenti nelle varie società latino-americane.

Associazioni, organizzazioni non governative e gruppi costituiti con l'intervento e il sostegno più o meno diretto della chiesa, del mondo professionale e produttivo, delle università, del sindacato, dei partiti, etc., per occuparsi – prima, dopo e durante il periodo autoritario – delle problematiche di carattere sociale, assistenziale, solidaristico, sindacale, giuridico, agrario, ecologico, scolastico, educativo e formativo come risposta a bisogni e necessità di strati e attori diversi.

Una costellazione di entità che intervengono tanto nel quotidiano dei comportamenti, dei simboli e delle speranze, quanto in quello della politica, della rivendicazione, dell'etica, della solidarietà e della affermazione delle libertà e della partecipazione democratica: dalle comunità ecclesiali di base alle esperienze di autogestione e di movimenti collettivi quali quelli di Villa El Salvador a Lima o di Ajusco in Messico, dal *cacerolazo* alle madri di *Plaza de Mayo* in Argentina, dai movimenti delle *ollas comunes* (pentole comuni) a quelli dei *ma-puches* in Cile, dai movimenti sociali a quelli per l'autonomia etnica dei *sirionó* o dei *katarista* in Bolivia, degli *indios schwarz* in Ecuador, degli *indios chiapa-necas* in Messico, dei *rastafarian* in Giamaica, degli ecologisti e dei *sem terra* in Brasile o in Perù.

Una presenza che fa della democrazia un processo che si costruisce dal basso, voluto dalla gente, e che si oppone al nuovo pensiero unico che trova nel neo-liberismo una delle sue forme più recenti e irrazionali.

Riferimenti bibliografici

Colozzi I., *Le nuove politiche sociali*, Carocci, Roma, 2002, 128 p.

Gramsci A., *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno* (1949), Einaudi, Torino, 1953, 371 p.

Ianni O., *Il labirinto latino-americano* (traduzione dal portoghese, presentazione ed edizione italiana di F. Lazzari), Introduzione di Alberto Merler, Cedam, Padova, 2000, 152 p.

Ianni O., *L'era del globalismo* (traduzione dal portoghese, presentazione ed e-dizione italiana di F. Lazzari), Introduzione di Saskia Sassen, Cedam, Pado-va, 1999, 256 p.

Ianni O., *O príncipe eletrônico*, in «Primeira Versão», 78, 1998, pp.1-29.

Lazzari F., *Il continuo ricercarsi della democrazia in America latina*, in «Affari Sociali Internazionali», 4, 2004, pp.9-31.

Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in A-merica Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004, 223 p.

Lazzari F., *Trasformazione dello Stato e prove di democrazia nell'era del neo-liberismo in America meridionale*, in «Affari Sociali Internazionali», 3, 2005, pp.35-48.

Machiavelli N., *Il principe* (1532), Bur, Milano, 1950.

Vizgunova Y., *La sociedad civil y el estado en América Latina: del conflicto a la concertación*, in «Iberoamérica», 1-2, 2001, pp.40-54



Alcune riflessioni sulle giuste ed ingiuste cause della guerra contro gli indios

Ana Cecilia Prenz

Sommario

Premessa

1. Indios: persone o non persone? Una complessa e articolata disputa
2. Il sistema delle encomiendas e la lotta di Bartolomé de Las Casas
3. La sfida per la Spagna e per il mondo

Premessa

Risulta quasi impossibile immaginare quale sia stato lo stupore che accompagnò gli europei della fine del Quattrocento al momento della scoperta del nuovo continente. Sicuramente non basta ricordare le pagine scritte da Colombo in cui si narra di uomini con l'occhio in mezzo alla fronte o quelli con la faccia di cane o delle bellissime sirene, per capire quale fosse stato l'impatto che questo incontro con un mondo sconosciuto provocò. Ci sembra quasi presuntuoso ricondurre l'interpretazione dei testi di questi primi cronisti all'applicazione dei modelli europei rinascimentali, alle fantasie della letteratura cavalleresca, all'immaginario medievale o alle leggende e fantasie bibliche. Colombo doveva guadagnarsi il favore dei re cattolici, ottenere che sostenessero le sue spedizioni, convincerli che c'era l'oro, e pertanto rispondere, a fatti e a parole, ai codici interpretativi della realtà propria del tempo. Lo stupore vero probabilmente non lo conosceremo mai, non sapremo mai che cosa fu realmente l'incontro fra quegli uomini. Anche perché non possediamo altro documento che quello lasciatoci dal conquistatore. È ovvio che ogni uomo giudica la realtà che lo circonda con gli strumenti metodologici che gli offre l'epoca in cui vive. Sarebbe quasi un'illusione pensare che gli spagnoli - proprio nel momento in cui gli europei si stavano contendendo i mari per arrivare nelle Indie - avrebbero raggiunto i nuovi territori senza la speranza di trovare ricchezza, oro e spezie.

Come il resto dell'Europa anche la Spagna sta costruendo l'unità nazionale, sia essa territoriale che religiosa. La prima avviene di fatto, la seconda, invece, sarà tenacemente perseguita. Il 1492, anno oramai simbolo, segna un momento decisivo per le trasformazioni in atto in terra spagnola. Non solo i viaggi di Colombo alla volta dell'America, ma anche la presa di Granada con cui si chiude il lungo processo della *Reconquista*. L'espulsione degli ebrei e le violente campagne contro i mori. Eventi tutti estremamente significativi, ma a loro volta portatori di messaggi dai contenuti contraddittori. Da una parte, in essi si delineano i contorni della Spagna dei conquistatori, dei persecutori degli ebrei e dei mori in nome della «límpieza de sangre», la Spagna dell'Inquisizione. Dall'altra, però, una Spagna che attraverso i suoi pensatori trasmise ed applicò la dottrina erasmiana e che si nutrì di un pensiero critico ed umanista. Quella che rese possibile l'operare di un Las Casas, opere come la *Celestina* o il *Lazarillo* ma anche l'azione riformatrice dei teologi e giuristi della seconda Scolastica.

Juan Luis Vives, uno degli scrittori che nella sua opera e biografia racchiude il sentire di tutta un'epoca, nel trattato *De pacificatione*, scrive che «non v'è altra cosa nella natura che sia più con-

gruente che l'affinità; nessuna che sia più amichevole o più grata che un proprio simile, e non v'è cosa per la quale si provi più orrore e avversione che per ciò che è diverso e dissimile».

Sembra quasi che questi due estremi - «simile» e «dissimile» - racchiudano il significato della natura dei conflitti in cui si vide coinvolta la società spagnola del XVI secolo. Allo stupore del primo scopritore dovevano seguire delle risposte concrete riguardo non solo all'effettiva organizzazione dei territori conquistati. Esisteva anche un problema più serio da affrontare. Si trattava di capire chi fossero quegli esseri così diversi che abitavano quel continente. Bisognava dare loro uno *status* giuridico, ma fondamentale farli diventare archetipo di qualcosa di già conosciuto. Aristotele aveva parlato di schiavi. E dal filosofo greco in poi tutto fu valido per confermare questa tesi. Ma anche il suo contrario. L'uomo del Cinquecento riprese i principi del pensiero filosofico dominante e lo adeguò alla nuova esperienza conquistatrice. Tommaso d'Aquino fu il referente più prossimo da cui nacque il pensiero della seconda Scolastica spagnola. La prima metà del secolo fu segnata da dispute in materia a livello governativo, nelle università, tra il clero e gli ordini religiosi.

1. Indios: persone o non persone? Una complessa e articolata disputa

I fondamentali principi riguardanti le problematiche che poneva la scoperta del Nuovo mondo vennero inquadrati nell'ambito del diritto internazionale nella famosa lezione di de Vitoria, *De indis*, nel 1539.

Le posizioni dominanti riguardo alla legittimità o meno della conquista e della guerra contro gli indios furono fondamentalmente due. Da una parte, coloro che sostennero che il re della Spagna, in quanto sacro imperatore romano, aveva il diritto di dominio sulle terre americane visto che il papa, con la bolla apostolica del 1493, aveva deposto sui sovrani la giurisdizione temporale universale che gli apparteneva per diritto divino. Juan Ginés de Sepúlveda fu uno dei sostenitori più convinti di questa posizione. Fondamentalmente conosciuto per la lunga disputa che lo vide coinvolto insieme al padre Bartolomé de Las Casas, nel *Democrate secondo o delle giuste cause della guerra contro gli indios*, sostenne che le nazioni civili conoscevano il concetto di diritto e di morale, mentre i popoli conquistati erano incivili, e pertanto incapaci di comprendere ed adeguarsi ad essi. Basandosi sull'autorità di Aristotele, sostenne che le razze inferiori dovevano essere governate dalle superiori, le nazioni civili avevano il mandato naturale di sottomettere le nazioni incivili, la guerra pertanto contro gli indios era moralmente legittima se essi si opponevano alla sottomissione volontaria. Sepúlveda, con le sue tesi in contrasto con quelle di de Vitoria, difendeva, pertanto, il diritto alla conquista e alla schiavitù.

Dall'altra parte, ci furono coloro che si opposero a queste formulazioni rielaborando il pensiero di Tommaso d'Aquino riguardo a quattro punti fondamentali. Il primo concerneva la distinzione ed i limiti tra la potestà civile e quella ecclesiastica. Entrambe necessarie, ma distinte in quanto perseguono fini distinti: l'una riguarda l'organizzazione e conduzione della vita sociale dell'uomo, l'altra il terreno spirituale. Pertanto due ordini indipendenti. Il principe è colui che ha il potere legittimo per la realizzazione del buon governo, e non può in alcun modo giudicare o sentenziare in materia religiosa. Il secondo riguarda la schiavitù: per natura nessun uomo è schiavo di un altro uomo, sebbene basandosi sulle tesi aristoteliche Tommaso d'Aquino sostenesse il principio della schiavitù per natura per le persone incapaci di governarsi da sé. Accetta l'istituzione della schiavitù, la giustifica come male minore e per la sua utilità sociale. Il terzo punto si riferisce alla liceità della guerra che è condizionata dai seguenti fattori: essa è un mezzo per rimediare la giustizia ed assicurare la pace, non è un fine ambizioso. Deve, pertanto, essere promossa dall'autorità suprema, essere difensiva e condotta rettamente. Per ultimo, il tema della infedeltà in cui, per Tommaso d'Aquino, la non conoscenza della fede non costituisce di per sé peccato. Non è così per coloro che essendo stati portati a conoscenza della religione, la rifiutano e le si oppongono. Nonostante ciò la conversione non può essere imposta con la forza.

De Vitoria fu contrario all'idea che il papa possedesse una giurisdizione universale di carattere temporale. Motivo per cui non poteva, in alcun modo, delegare tale giurisdizione ad un re o altro governante. I sovrani spagnoli non potevano, quindi, rivendicare su tali fondamenti il diritto di possesso delle terre americane. Gli indios erano esseri pienamente razionali, liberi per natura, come tutti gli uomini e pertanto gli unici legittimi padroni del Nuovo mondo. De Vitoria fu il primo a stabilire i concetti basilari del diritto internazionale moderno: tutta la razza umana rappresenta una sola famiglia, e l'amicizia e la libera comunicazione tra gli uomini è la regola del diritto naturale. Quindi gli spagnoli potevano stabilire dei rapporti commerciali con gli indios, ma non avevano il diritto di fare loro la guerra eccetto in caso di difesa del diritto dell'umanità alla libera comunicazione e al libero commercio.

2. Il sistema delle encomiendas e la lotta di Bartolomé de Las Casas

Il padre domenicano Bartolomé de Las Casas lottò appassionatamente in difesa degli indigeni e contro i metodi perpetrati dagli spagnoli in America. Già nei suoi *Memoriales de agravios e memoriales de remedios*, in cui appare chiaro il doppio proposito della sua azione - denunciare, ma anche riformare -, parla degli abusi risultanti dai «repartimientos» ingiusti, dello sfruttamento disumano dei locali da parte dei coloni, e propone concretamente la creazione di comunità alternative e sostitutive ai «repartimientos».

«Esiste un'identica libertà per tutti» scrive Las Casas, «tutti gli uomini, tutte le terre e le altre cose, per diritto naturale delle genti, furono sempre liberi e allodiali, ossia franchi e non soggetti a servitù»¹. Per Las Casas gli esseri umani, fin da principio nacquero liberi. La libertà rappresenta un diritto inerente all'uomo secondo il principio della natura razionale e per ciò stesso di diritto naturale. Pertanto, nessun uomo può rivendicare il diritto di sottomissione d'un altro, tanto meno un re o imperatore. Il papa Alessandro VI aveva donato ai sovrani spagnoli le terre scoperte nel Nuovo mondo e aveva loro 'commissionato' l'evangelizzazione dei territori conquistati. Il padre domenicano lottò perché fosse abolita la schiavitù e quel sistema ad esso strettamente connessa che fu l'«encomienda», sistema con cui si concedevano ai conquistatori e funzionari, che si erano resi benemeriti verso la corona, terre e indios che venivano costretti a lavorare appunto come schiavi.

Il fenomeno dell'«encomienda» fu un motivo non solo di discussione giuridica, ma anche di forte contrasto tra i conquistatori e la corona. Gli indios erano considerati sudditi del re e pertanto la Corona in alcun modo poteva legittimare la loro distruzione. Le prime Leggi di Burgos (1512-1513), conseguenti all'opera dei frati domenicani guidati da Fra Pedro de Córdoba, corrispondono ad un primo tentativo fatto da Ferdinando il Cattolico per limitare gli abusi commessi in terra americana. Con esse sottolineò la dipendenza diretta dei sudditi dalla corona senza l'intermediazione dei conquistatori. Ciò che le rende storicamente significative è che rappresentarono il primo segno della gravità del problema che portava insito in sé la conquista: l'impossibilità di effettuare un controllo sicuro sull'azione dei coloni. Carlo V si occupò, pure, del problema dell'«encomiendas», proprio nel momento in cui Cortés, possidente di molti territori, stava consolidando il potere in Messico. In una famosa lettera, Cortés illustra all'imperatore il motivo per cui era ormai impossibile fare a meno dell'«encomienda»: non potevano, in primo luogo, venir tradite le aspettative dei coloni, e in secondo luogo gli indios erano già organizzati secondo il preesistente sistema lavorativo azteco difficile da trasformare. In realtà negli anni 1520-1530 si consolidò il sistema dell'«encomienda» quale strumento di furto e massacro nei confronti delle popolazioni locali.

Negli anni '30, due eventi rafforzarono in modo decisivo la posizione di Las Casas: la bolla papale di Paolo III, *Sublimis Deus*, - in cui le popolazioni locali non potevano venire private dei loro beni e della loro libertà e dovevano essere attratte alla nuova fede attraverso il buon esempio e la

¹ Bartolomé de Las Casas, *Della potestà reale*, in Riccardo Campa (a cura di), *I trattatisti spagnoli del diritto delle genti*, Viterbo, 1992.

predicazione; e le citate lezioni a Salamanca di Francisco de Vitoria sui diritti degli indios e contro la guerra.

Le nuove leggi del 1542-1543, furono la risposta che Carlo V diede al problema dell'«encomienda», ed esse sono sicuramente anche frutto dell'intensa attività e azione rivendicatrice di Las Casas. Esse rappresentarono in un primo momento l'abolizione progressiva delle «encomiendas», la soppressione della schiavitù degli indios e un tentativo di regolamentazione e controllo delle conquiste. Ebbero però vita brevissima. Gli effetti che queste leggi provocarono sui coloni furono così negative che di fatto non vennero messe in pratica. Tre anni dopo ci fu la revoca e con ciò venne consolidata l'«encomienda» e consentita la sua trasmissione ereditaria. Ciò che contribuì alla progressiva abolizione dell'«encomienda» fu, di fatto, la diminuzione della popolazione indigena. Le cifre per quanto riguarda il vicereame della Nuova Spagna parlano di un calo demografico che va da circa 25 milioni di indios nei primi anni del Cinquecento a un milione nel 1609.

3. La sfida per la Spagna e per il mondo

Uno dei testi che provocò maggiori controversie intorno alla giustezza o meno della guerra di conquista contro gli indios fu il *Democrate secondo o delle giuste cause della guerra contro gli indios* di Juan Ginés de Sepúlveda. Il testo del cappellano e cronista dell'imperatore dal 1535, non venne pubblicato negli anni della controversia proprio per le forti opposizioni suscitate dal suo contenuto². Gli incontri tra Las Casas e Sepúlveda si svolsero a Valladolid nel 1550 e 1551. Domingo de Soto fu incaricato di fare un *Sommario* con le argomentazioni di entrambi sulla base delle quali si sarebbe dovuto sentenziare nella sessione del 1551. Nel *Sommario* Soto osserva che Sepúlveda e Las Casas discussero su: “Si es lícito a Su Majestad hacer guerra a aquellos indios antes que se les predique la fe para sujetallos a su Imperio y que después de sujetados puedan más fácil y comodamente ser enseñados y alumbrados por la doctrina evangélica del conocimiento de sus errores y de la verdad cristiana. El docto Sepúlveda sustenta la parte afirmativa, afirmando que la tal guerra no solamente es lícita, más expediente. El señor obispo defiende la negativa diciendo que no tan solamente no es expediente, mas no es lícita, sino inicua y contraria a nuestra cristiana religión”³. Nella prima sessione Sepúlveda espresse le tesi esposte nel *Democrate* a cui Las Casas rispose con l'*Argumentum apologiae* che lesse alla Giunta per cinque giorni. Non è stata conservata la decisione di Valladolid, gli storici suppongono che non fosse concludente⁴.

Sepúlveda era tornato alle teorie del «Requerimiento», prima sottomettere e dopo indottrinare. La guerra contro gli indios era lecita per i seguenti motivi: 1) per i peccati che commettevano gli indios, soprattutto quello di idolatria e contro natura e che giustamente dovevano essere castigati; 2) d'accordo con la dottrina di Aristotele, gli indios, erano esseri inferiori di capacità limitate e costumi barbari che dovevano servire gli spagnoli che possedevano doti superiori di prudenza, ingegno, religione e governo; 3) perché la sottomissione facilita la predicazione e conversione; 4) per le ingiurie che fanno gli indios tra di loro, facendo sacrifici e mangiando carne umana.

Las Casas rimase deluso. Il metodo di predicare senza sottomissione era insostenibile per la Corona. Rispose a Sepúlveda con le argomentazioni ben conosciute in tutta la sua opera. Fece, inoltre, dei paragoni con i sacrifici maggiori e generali che commettono gli spagnoli in guerra e dimostrò che Sepúlveda conosceva come unica fonte della realtà americana i testi di Fernández de Oviedo e la sua “falsísima y nefanda historia”, cioè la *Historia general y natural de las Indias, Islas y Tierra Firme del mar Océano* pubblicata da Amador de los Ríos nel 1851-1855. In questa Storia Las Casas vide delle contraddizioni nella posizione di Oviedo nei confronti degli indios.

2 Venne pubblicato per la prima volta nel 1892 da Marcelino Menéndez Pelayo con la traduzione in castigliano.

3 Domingo de Soto, *Sumario* in Ravignani Emilio, *Colección de Tratados*, Buenos Aires, 1924, p.115.

4 Esteso riferimento ai termini del dibattito si trovano in Hanke Lewis, *La lucha por la justicia en la conquista de América*, Buenos Aires, 1949.

Bartolomé de Las Casas scrisse in quegli anni la sua famosissima *Brevísima relación*, che fece circolare segretamente per dieci anni e che sarà pubblicata a Siviglia nel 1552, insieme ad altri sette trattati lascasiani tra cui *Treinta proposiciones muy jurídicas*, *Tratado comprobatorio del Imperio soberano*, *Tratado sobre los indios que se han hecho esclavos*. Fino agli ultimi anni della sua vita continuò a denunciare le atrocità commesse agli indios *Doce dudas* e *De thesauris* sulle estorsioni in Perù. In *I tesori del Perù* Las Casas ribadisce vari concetti già presenti nelle sue opere riferendosi agli abusi che venivano commessi nelle terre degli incas. Las Casas cerca, nuovamente e già quasi vicino alla morte, di stabilire secondo quali criteri gli spagnoli avevano il diritto di appropriarsi di quei tesori. Scrive Las Casas che a «nessuno è lecito dalla malvagità trarre un beneficio per sé: è detto nella *Regola* che nessuno deve trarre dei frutti da ciò che si era impegnato invece a impedire». Essi hanno agito contro giustizia commettendo dei peccati mortali come il furto e la rapina. Egli sottolinea che nessuna persona al mondo, nemmeno il re degli spagnoli può, senza il permesso del legittimo proprietario, disseppellire o fare propri beni che non gli appartengono. Chi commette questi peccati non avrà la salvezza.

Val la pena ricordare che nel suo *Testamento*, annuncia la prossima «destrucción» della Spagna, come castigo per le ingiustizie perpetrate dagli spagnoli in America.



Pós neoliberalismo: da luta social à luta política

Emir Sader

Os movimentos sociais desempenharam o papel estratégico central nas lutas de resistência contra os programas e os governos neoliberais. Seja porque a grande maioria dos partidos aderiram a esses programas, seja porque o neoliberalismo é uma máquina cruel de expropriação de direitos sociais, afetando diretamente aos setores congregados ou representados pelos movimentos sociais.

Foram os movimentos sociais - do Ezln ao Mst, dos movimentos indígenas equatorianos aos bolivianos e aos piqueteros - os maiores protagonistas das lutas populares durante mais de uma década. Foram os principais responsáveis pela perda de legitimidade e pela queda de tantos governos no continente - de Sanchez de Lozada a de La Rua, de Lucio Gutierrez a Fujimori, assim como pela derrota eleitoral de Menem, de Fhc, entre outros.

O esgotamento do modelo neoliberal levou a uma fase distinta, em que se colocava para o movimento popular a questão da disputa hegemônica - a formulação de projetos anti-neoliberais, a constituição de um bloco de forças alternativo e a luta pela conquista do governo. A questão foi se colocando generalizadamente no continente, conforme os governos neoliberais se esgotavam: na Venezuela, no Brasil, na Argentina, no Uruguai, na Bolívia, no Equador, no México, no Peru, no Paraguai, na Nicarágua.

Iniciou-se um período de prolongada instabilidade no continente, frente a um modelo esgotado e das dificuldades de construção e triunfo de projetos alternativos. Profundas crises em algumas casos - como na Argentina, na Bolívia, no Equador, na Venezuela -, processos eleitorais com vitórias da oposição - como no Brasil, no Uruguai, na Nicarágua.

A partir desse momento os movimentos sociais passaram a enfrentar dificuldades maiores, porque sua característica está adaptada para a resistência, mas teriam, desse momento para frente, que construir alternativas políticas.

Três caminhos distintos trilharam os movimentos sociais: o da renúncia a partir da disputa político-institucional, como foram os casos dos piqueteiros argentinos na eleição presidencial de 2003 e dos zapatistas em todas as eleições mexicanas desde sua aparição em 1994.

Um segundo caminho foi o dos movimentos sociais no Brasil e no Uruguai, que não apresentaram alternativas próprias, nem se abstiveram mas, com críticas, apoiaram os candidatos da esquerda - Lula e Tabaré Vazquez.

O terceiro caminho foi o da Bolívia, em que os movimentos sociais construíram seu próprio partido político - o Mas.

Um caso especial foi o Equador, em que os movimentos sociais - da mesma forma que na Bolívia - protagonizaram a derrubada de sucessivos governos, que pretendiam manter o modelo neoliberal. Delegaram politicamente a um candidato - Lucio Gutierrez - e foram traídos ainda antes de que este assumisse a presidência. Nas eleições recentes, Rafael Correa triunfou e canalizou a força social e política acumulada para um projeto pós-neoliberal.

No caso argentino, a incapacidade de construir uma alternativa política, levou à divisão do movimento piquetero e mantém a ausência de um campo político da esquerda.

No caso mexicano, as grandes mobilizações populares - Chiapas, Oaxaca, contra a fraude eleitoral - não conseguiram projetar-se no campo político, levando quase que obrigatoriamente a um refluxo das mobilizações.

Nos casos brasileiro e uruguaio, os movimentos sociais se mantêm numa perspectiva de apoio crítico aos governos, sem ter conseguido mudanças substanciais nas políticas desses governos, nem a construção, até aqui, de força política alternativa.

Na Bolívia, no Equador e também na Venezuela - cada um de forma distinta - se caminha para conseguir uma rearticulação entre as lutas sociais e as lutas políticas. Não por acaso é nesses países que se dá a ruptura com o modelo neoliberal, com os que souberam acumular força popular na luta de resistência ao neoliberalismo, mas puderam transformar essa energia em força política.



Essere indigena, essere donna

Barbara D'Introno

Sommario

1. Per incominciare
2. Donne zapatiste
3. La lotta al femminile in Guatemala

Riferimenti bibliografici

*Prima di tutto noi donne dobbiamo sapere che
la violenza ed il maltrattamento non sono naturali,
che non siamo nate per soffrire
che nessuno ha diritto a picchiarci, insultarci, violentarci.
Tanto meno la violenza può essere una forma
per esprimere affetto.
È necessario iniziare a creare nuove relazioni
basate sulla solidarietà, il rispetto e la tolleranza
tra uomo e donna
(Unamg, Union nacional mujeres guatemaltecas)*

1. Per incominciare

Durante gli anni Novanta in ogni zona del pianeta, le donne appartenenti ai gruppi economicamente più deboli sono stati i soggetti più svantaggiati socialmente. Il miglioramento degli indicatori macroeconomici si ottiene, a buon conto, a spese delle donne. Sono loro, ad esempio, che assorbono il colpo della perdita di terreno dello Stato e del riequilibrio dei conti ufficiali della nazione mostrati ai finanziatori. Nel vocabolario economico questo fenomeno si definisce esternalizzazione dei costi, che nella fattispecie sono dei costi sociali invisibili. 2/3 dei due miliardi e mezzo di persone povere, che vivono cioè con meno di due dollari al giorno, sono donne.

In Messico, la diminuzione del mercato dell'agricoltura tradizionale, dovuto alle importazioni, aumenta le migrazioni stagionali o definitive delle donne di campagna verso lavori giornalieri, mal remunerati e a breve scadenza. Il lavoro stagionale allontana le donne dai loro figli, a meno che i figli stessi non le accompagnino nei loro accampamenti di fortuna, senza igiene, né servizi sanitari, né scuole. Le donne incinte lavorano a loro rischio e pericolo, e quelle che hanno partorito tornano subito a lavorare, portando con loro i neonati nei campi. Tutti sono esposti ai concimi chimici e ai pesticidi. La legge obbliga i padroni ad assicurare il 5% di questi braccianti agricoli, ma tale quota non viene rispettata, con la conseguenza che le donne rimangono sistematicamente tagliate fuori. Si stima che il 35,5% della forza lavoro impiegata nel settore agricolo per la produzione di frutta e verdura sia costituita da donne. In generale, la situazione degli indigeni è ancora più grave e le donne indigene sono quelle che pagano il prezzo più alto.

2. Donne zapatiste

Il Chiapas, stato del sud-est messicano, vede ancora migliaia di persone sottomesse a un regime di povertà e sofferenza, e all'interno di tale condizione, le donne occupano le zone marginali della società indigena.

A tal riguardo vorrei riportare l'inizio del discorso pronunciato il 28 marzo 2001 dalla tribuna del parlamento messicano dalla comandante Esther, appartenente all'Ezln (Ejército zapatista de liberación nacional).

“Il mio nome è Esther, ma questo ora non ha importanza. Sono zapatista, ma anche questo non ha importanza in questo momento. Sono indigena e sono donna e questa è la sola cosa che importa adesso”.

Le donne indigene non hanno le stesse opportunità degli uomini e soffrono questa disuguaglianza sopravvivendo nella miseria. Questa povertà è dovuta all'abbandono del governo, che non si è mai curato delle donne indigene. La legge attuale permette la loro emarginazione e umiliazione. Per questo molte donne indigene hanno deciso di organizzarsi per lottare come insurgentes (appartenenti all'Esercito zapatista).

La necessità di organizzarsi e la motivazione di lottare fino ad arrivare all'uso delle armi deriva dall'esigenza di difendere i loro diritti e la loro dignità per non continuare a vivere nell'umiliazione. L'obiettivo principale delle donne zapatiste è di essere prese in considerazione, di avere diritto di parola e di poter prendere decisioni. Per capire la partecipazione delle donne alla lotta rivoluzionaria, è però necessario spendere alcune parole sulla loro situazione nel contesto del Chiapas attuale, ancora legato al mondo rurale per quel che concerne le comunità indigene.

Le donne in Chiapas soffrono una triplice oppressione da più di 500 anni: per essere donne, per essere indigene e per essere povere, vittime di una lunga storia di sofferenza, di emarginazione, di umiliazione, di discriminazione, di ingiustizia e di violenza.

Nelle comunità non hanno acqua potabile, luce elettrica, strade, trasporti, scuole, case dignitose e servizi medici. Molte donne, bambini ed anziani muoiono di malattie curabili e denutrizione perché non ci sono cliniche né ospedali. Gli ospedali della città, oltre ad essere distanti dalle comunità, sono inaccessibili per gli indigeni, ritenuti spesso soggetti sacrificabili a causa della loro povertà. In particolare alle donne, che ancora oggi vivono il parto come una situazione a rischio, capita di veder morire i propri figli per denutrizione e mancanza di assistenza.

Le donne indigene lavorano nei campi tanto quanto gli uomini, vanno a prendere la legna in montagna e trasportano l'acqua camminando per ore. Inoltre, svolgono tutti i lavori domestici e si occupano della cura dei figli.

Le indios che non vanno a lavorare nei campi si dedicano all'artigianato, ma ciò comporta un grosso problema. I prodotti dell'artigianato che escono dalle mani femminili indigene difficilmente trovano un mercato locale che li accolga, evenienza che le costringe a venderli in paesi e città lontane ad un prezzo irrisorio. La maggior parte delle volte riescono appena a recuperare il denaro utilizzato per il materiale e per i giorni impiegati per la lavorazione, così che a loro non rimane niente.

Molte donne decidono di lavorare come giornaliera nelle campagne con i propri mariti e figli, per esempio nelle piantagioni di caffè e negli zuccherifici. In questi luoghi le donne sono maltrattate dal padrone, che le fa lavorare duramente per un misero salario, costringendole così a vivere una vita di stenti. Anche quando sono solo gli uomini ad andare a lavorare nelle piantagioni, la condizione della donna indigena non migliora. Spesso avviene infatti che il marito contragga malattie invalidanti che possono condurre alla morte, con la conseguente perdita dell'unico salario della famiglia. Inoltre, vi sono molte donne che vanno a lavorare nelle case dei ricchi, quasi sempre meticci, nelle città. Solitamente vengono maltrattate e pagate pochissimo o niente.

Sono molti i casi di ragazze e donne che lavorano come domestiche in città e che sono violentate dai propri padroni. Tali condizioni di lavoro sono possibili perché queste donne sono indigene, po-

vere, umili, non parlano lo spagnolo e non posseggono alcun mezzo, giuridico o culturale che sia, per difendersi.

Soffrono il disprezzo e l'emarginazione, fin dalla nascita ricevono un trattamento diseguale ed è negato loro ogni diritto. Ad esempio, solo per il fatto di essere femmine, hanno meno diritto a ricevere attenzioni da parte del padre in tenera età, ed è per questo che molte donne sono maltrattate poiché non hanno figli maschi. Molte sono analfabete, in quanto è stata negata loro l'opportunità di frequentare la scuola (il 66% degli analfabeti nel mondo sono di sesso femminile). Le donne, inoltre, non hanno diritto alla terra o ad altre proprietà.

Quando crescono, i padri le obbligano a sposarsi, già a tredici anni e senza il loro consenso, con uomini sconosciuti, e a volte vengono scambiate con un capo di bestiame.

La convinzione, acquisita fin da piccole, di non avere diritti porta le donne indigene ad accettare qualsiasi decisione venga presa per loro, e contro di loro, dai famigliari. È pensiero comune considerarle senza alcun valore, incapaci di pensare, lavorare e vivere le proprie vite.

Anche il mondo meticcio le valuta in modo negativo, per i vestiti tradizionali che indossano, per il modo di pregare, di curare le infermità e per il colore della pelle.

La discriminazione verso la donna avviene quindi in casa, all'interno della comunità, a livello politico e perfino nelle istituzioni ecclesiastiche. La discriminazione vive anche nelle donne, che hanno assunto come normale l'autorità degli uomini e hanno "accettato" la violenza, la mancanza di rispetto, e la sottovalutazione della dignità.

Gli uomini hanno imposto alle donne di ascoltare, tacere e obbedire. La logica conseguenza è che la partecipazione delle donne indigene alla vita politica delle comunità è venuta sempre meno. Questo modo di vivere si è imposto come abitudine, abitudine al fatto che la donna debba rimanere sottomessa, umiliata e relegata al focolare domestico.

Molte donne indigene, appartenenti a tutte le etnie, hanno preso coscienza della propria condizione, e il primo gennaio 1994, insieme agli uomini, ai giovani e ai bambini, hanno deciso di far conoscere al popolo la loro lotta per il lavoro, la terra, il tetto, il cibo, la salute, l'educazione, la democrazia, l'indipendenza, la libertà, la pace e il rispetto.

Parecchie indios si sono integrate all'Ezln come ribelli e soldatesse per lottare contro la fame, la povertà e le malattie curabili, e per non continuare a vivere umiliate e sfruttate.

Per le donne indigene l'incontro con l'Esercito zapatista di liberazione nazionale è coinciso con una presa di coscienza della realtà.

La rivolta condotta sul campo dalle zapatiste nasce dall'esigenza di urlare "Bsata", un urlo di disperazione costituito da molteplici aspetti, un basta alla fame, alle malattie (in)curabili, ad una vita di stenti e senza dignità. Per questo le donne partecipano all'organizzazione del popolo e alla lotta rivoluzionaria, perché uniti, uomini e donne, possono cambiare la situazione, ottenere giustizia, raggiungere la libertà e la democrazia nel loro Paese, perché il governo prenda in considerazione la loro voce, condizione primaria per essere considerate persone.

Queste donne del Chiapas hanno appreso dall'esempio di altre donne come loro che hanno partecipato alla lotta del popolo nei differenti stati del Messico, da coloro che integrate in differenti organizzazioni indipendenti hanno partecipato alle manifestazioni, alla presa di terre, ai piantonamenti e agli scioperi.

Le donne di città, soprattutto le operaie fanno scioperi, partecipano all'occupazione delle fabbriche, alle manifestazioni nelle strade e nei palazzi per esigere un salario equo, un trattamento e un orario di lavoro adeguati.

Esistono esperienze di lotta che hanno le donne come protagoniste, protagoniste sofferenti che hanno patito i soprusi più meschini per ottenere un riconoscimento.

Guidata da un'idea di democrazia globale, l'organizzazione zapatista accoglie di buon grado le donne al suo interno. A loro è data la possibilità di partecipare attivamente alla vita della comunità e, soprattutto, il lavoro femminile viene considerato alla medesima stregua di quello maschile.

La rivolta indigena del 1994 in nessun momento si vendicò dei torti di 500 anni di etnocidio, al contrario lo zapatismo propone la riconciliazione di tutti i messicani tentando di dare la parola ai “senza voce”. Le donne zapatiste sono un esempio di resistenza.

3. La lotta al femminile in Guatemala

Nel Centro America molte altre sono le forme di lotta per la sopravvivenza. In Guatemala, la condizione degli indigeni è forse più conosciuta grazie al lavoro di divulgazione svolto dal Premio Nobel per la Pace (1992) Rigobertà Menchú Tum.

L'Unamg (Union nacional de mujeres guatemaltecas), movimento femminile, è divenuto negli ultimi anni anche un attore sociale e politico, come ha dimostrato il recente impegno contro la ratifica del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti (ratifica comunque avvenuta a marzo 2005).

Ana Maria Morzan, esponente di spicco dell'Unamg, spiega come le donne in Guatemala abbiano ancora paura di prendere parte alla vita politica del Paese.

Le donne non sentono il diritto a partecipare alla vita pubblica, a votare, ad essere elette e, anche qualora lo sentano, il sistema elettorale le limita.

Nelle politiche del 2003, nonostante il deciso incremento delle candidate (da 1.409 nel 1999 a 1.505 nel 2003), solo 3 delle 183 elette sono arrivate al Congresso.

La discriminazione contro la donna in Guatemala va molto al di là della realtà politica.

Nelle zone di campagna la prima necessità è quella di essere intestataria o co-intestataria di un piccolo appezzamento di terra, un orto utile non solo per coltivare verdure da vendere al mercato, ma anche quale primo riconoscimento ad una libertà di scelta ed azione da sempre negata, spiega sempre la Morzan. Per una donna è difficile accedere a prestiti bancari se non ha un uomo a farle da garante. Solo negli ultimi anni si è sviluppata la tendenza a organizzarsi in piccole gruppi per accedere a progetti di microcredito e acquistare sementi e concimi o aprire piccole botteghe artigianali.

Nel 2004 un gruppo di donne a Santiago Zamora, piccolo villaggio al centro del Guatemala, si sono unite in una piccola associazione tutta al femminile, con lo scopo di consegnare ai loro figli un futuro migliore.

Le donne che parlano alle donne hanno sempre lottato e lottano ancora soprattutto per l'accesso all'educazione. Il 30% della popolazione è analfabeta e per le donne è sempre più difficile degli uomini frequentare una scuola. La scolarità media nel paese è di 4 anni, ma quella femminile si ferma a tre (due per la popolazione indigena).

I figli di quelle donne “imprenditrici” fino a quel momento non andavano a scuola e soffrivano la povertà. Grazie alle piccole attività per turisti quelle donne sono riuscite a mandare a scuola molti dei loro figli. Ed ora i cavi elettrici raggiungono il centro del paese e l'acquedotto fornisce a quasi ogni abitazione l'acqua.

Filomena è una delle 16 indigene che da 8 anni gestisce Ixoqui'Ye Samej (ovvero donne lavoratrici, in lingua maya kaqchikel), poco più di un gruppo di amiche che lavorano come una piccola cooperativa turistica, offrendo un tour nelle campagne, leggende della vallata, un'ora di tessitura e una cena tipica agli stranieri.

Anche loro sono donne che parlano alle donne, condividendo tradizioni e saperi vecchi di secoli.

Riferimenti bibliografici

Coppo P., Pisani L. (cur.), *Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*. Ed. Colibrì, Milano, 1994.

Esponda V.M., *La población indígena de Chiapas*, Instituto Chiapaneco de Cultura, Gobierno del Estado, Tuxtla Gutiérrez, 1993.

Robledo Hernández G., *Tzotziles y Tzeltales*, in “Etnografía contemporánea de los pueblos indígenas de México”, 1995

Rovira G., *Donne di mais. Voci dal Chiapas*. Manifestolibri, Roma, 1997.

Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling e Kupfer, Milano, 1997.

Menchú Tum R. 1997, *Rigoberta i maya e il mondo*, Giunti, Firenze.



Le donne, attori sociali in America Latina

Eleonora Barbieri Masini

Sommario

1. Donne, costruttrici di reti sociali
2. Alcune ricerche sulle donne, promotrici di cambiamento
3. Attività di donne per le donne
4. Una promozione a tutto campo

Riferimenti bibliografici

1. Donne, costruttrici di reti sociali

Si dimentica spesso che le donne non sono, come comunemente si pensa, solo vittime della società e nella società, ma anche attori sociali, quindi costruttrici o ri-costruttrici delle strutture sociali.

Certamente molte sono le donne che patiscono violenze e sono, insieme ai bambini, le persone che più soffrono in situazioni di guerre, rivoluzioni, catastrofi naturali oltre che all'interno delle famiglie; ma sono anche le donne a reagire per prime in situazioni di emergenza.

Mi sono accorta delle capacità delle donne proprio occupandomi di ricerca empirica in Africa, Asia ed America Latina per individuare l'effetto dei grandi cambiamenti nazionali o globali sulle donne e le famiglie. In particolare ho condotto ricerche in America Latina, in diversi paesi in cui ho lavorato "con" le donne. Le ricerche erano condotte direttamente da ricercatrici appartenenti ai diversi paesi. Ho coordinato diverse ricerche alcune delle quali per l'Università delle Nazioni Unite tra le quali quella dal titolo "Donne e famiglie nei processi di sviluppo", condotta nel decennio 1980-1990 (Masini e Stratigos, 1994). Ho capito durante questo lavoro quanto importante fosse la capacità delle donne di reagire a gravi eventi che coinvolgevano intere popolazioni ed in particolare le famiglie. Le donne, infatti, sono capaci di affrontare difficili situazioni anche prima che si coinvolgano le istituzioni nazionali ed internazionali.

2. Alcune ricerche sulle donne, promotrici di cambiamento

Nei paesi dell'America Latina in cui ho lavorato, Argentina, Brasile, Cile, Colombia e Perù, ho potuto riscontrare come in situazioni critiche le donne riescano a reagire aggregandosi in gruppi con altre donne con le quali operare rapidamente.

Molti sono gli esempi emersi dalla ricerca portata avanti per l'Università delle Nazioni Unite con l'obiettivo di individuare le conseguenze dei mutamenti a livello macro sul livello micro: donne e famiglie.

Citerò altri esempi che emergono da una ricerca successiva, frutto dei risultati della precedente, e che ho deciso di condurre all'inizio degli anni Novanta con un gruppo di donne provenienti da diversi paesi, costituendo una Ong dal nome *Women's International Network, Emergency and Solidarity* (Barbieri Masini, 1999 e 2001).

Nel corso della prima ricerca ho lavorato con le donne di Petropolis, una cittadina vicino a Rio de Janeiro, che per oltre un secolo ha impiegato la manodopera femminile nelle imprese tessili spesso sottoponendo le donne a sacrifici enormi dovuti, prevalentemente, ai cambiamenti tecnologici.

Quando le fabbriche tessili utilizzavano nuovi macchinari, licenziavano le donne per assumere uomini più capaci tecnicamente, per poi richiamare le donne, che si dimostravano capaci di apprendere l'utilizzo delle nuove macchine ma pagandole a salari più bassi.

Questo fenomeno si è verificato varie volte a partire dall'inizio del secolo ventesimo. Le donne però si sono riunite in gruppi per difendere i propri diritti e sostenersi nei momenti di difficoltà, prima ancora che si costituissero sindacati od altre organizzazioni o istituzioni. Una situazione ben rappresentata da uno dei casi analizzati nella ricerca sulle donne nelle industrie tessili in Argentina e Brasile condotta da Liliana Acero (Acero et al., 1991). Importante, in questa ricerca è la ricostruzione dei cambiamenti strutturali nelle famiglie di queste donne a seguito delle trasformazioni tecnologiche ed organizzative delle industrie stesse. Questo caso ed altri in America Latina mi convinsero ad iniziare la seconda ricerca.

Vorrei però, prima di descrivere alcuni risultati di questa seconda ricerca, riportare alcuni passi scritti dalle ricercatrici della prima.

La ricercatrice cilena, Isabel Vial de Valdés, che ha condotto la ricerca su "Le determinanti dell'impiego femminile in Cile: un approccio di storie di vita" scrive, nelle conclusioni del suo testo: "... il comportamento lavorativo delle donne del Cile urbano, varia notevolmente a seconda del contesto socio-economico, dell'età, della istruzione e del processo di formazione della famiglia". Aggiunge, inoltre, che le scelte politiche tese ad aumentare l'istruzione delle donne effettuate negli anni Sessanta hanno avuto, nel lungo periodo, notevoli effetti aumentando, non solo le capacità delle donne più giovani, ma anche la loro possibilità di scelte di vita.

Ho citato questa particolare parte della ricerca empirica, molto rigorosa, perché mi pare importante ancor più oggi per altri paesi dell'America Latina e non solo.

Sempre nella stessa ricerca, Carmen Elisa Florez con Elssy Bonilla e Rafael Echeverry (Florez et al., 1990) hanno realizzato la loro indagine sul campo nella zona Andina (Bogotà e le aree rurali di Cundimarca e Boicà) in quanto rappresentative delle differenze tra zone urbane e rurali. L'indagine è stata condotta in termini demografici e socio-economici oltre che culturali e riguarda l'effetto della transizione demografica della Colombia sulle donne e le loro famiglie. La transizione demografica è un fenomeno che ha successivamente influito sulle donne in altri paesi dell'America Latina.

Nella seconda ricerca da me effettuata, *Women's International Network, Emergency and Solidarity*, sono molti i casi di gruppi di donne creatisi spontaneamente per affrontare situazioni di gravi crisi. Tra queste la *Redeh Cemina* voluta in Brasile da Thais Corral.

L'iniziativa parte da un gruppo di donne che ha iniziato ad operare attraverso un programma radiofonico ed ha prodotto una reazione a catena di altri gruppi di donne che hanno, a loro volta, iniziato altri programmi. Si tratta di programmi radio che hanno preso il via con l'acquisto di una radio trasmittente. Si sono così costituite diverse reti di donne in tutta l'America Latina e successivamente in altri paesi.

3. Attività di donne per le donne

Un'altra realtà è emersa nella Repubblica di El Salvador. Qui Sandra Guerrero ha condotto attività di educazione di base, ma alternative, svolte in contesto rurale dagli stessi membri delle comunità ed in particolare da donne insegnanti disponibili ad offrire quanto sapevano. Da notare l'intento di sviluppare la creatività dei ragazzi e delle donne così necessaria in contesti in cui i soggetti hanno patito per anni guerre civili e terremoti.

Si tratta di attività di donne per le donne. È interessante notare come Sandra Guerrero inizi con le scuole rurali in cui le insegnanti offrono tutto ciò che sanno, anche se poco, ma pur sempre tese alla autorealizzazione delle donne stesse.

Ci riporta ancora in America Latina il caso colombiano descritto e vissuto da Gloria Cuartas nella *Red mujer por la Paz*, in cui le donne si descrivono come creatrici di una “mapa de sperantia” per l'America Latina, in un contesto di violenza con origini diverse.

Gloria Cuartas, nel descrivere la sua vita, fa riferimento a Monsignor Romero e afferma che essa è basata sul Vangelo come scelta di vita e libertà. È stata sindaco del suo paese, con responsabilità istituzionali e locali ed ha costituito una rete di donne in diversi paesi della regione di Uraba, regione assai problematica a causa della presenza di diversi gruppi violenti. La rete aveva come obiettivo la formazione, soprattutto femminile, impostata sui due principi: vita e libertà.

4. Una promozione a tutto campo

Infine, sempre parte della ricerca Win, vorrei ricordare la *Associação de mulheres papeleiras* che, nata a Porto Alegre in Brasile, si è estesa in tutta la regione. Come descrive la sua fondatrice Matilde Cechin, si tratta di una iniziativa davvero particolare, voluta dalle donne che, per sopravvivere dovevano cercare cibo tra i rifiuti raccolti alla periferia delle città. Queste donne si sono riunite per costituire una cooperativa di raccolta diversificata con la quale riuscire a mantenere i propri figli e dare loro un'educazione.

Come conclusione di questa breve descrizione, qui vista soprattutto da parte delle ricercatrici, e delle iniziative in America Latina, desidero ricordare il pensiero di Chiara Saraceno che, nella presentazione all'edizione italiana del libro relativo alla ricerca condotta per l'Università delle Nazioni Unite, a cui ho aggiunto in questa sede gruppi rintracciati da Win, scrive: “È per certi versi paradossale che l'attenzione per la specificità, e le disuguaglianze, di genere all'interno dei processi di sviluppo economico da un lato, delle strategie familiari dall'altro abbia avuto più fortuna negli studi sui paesi in via di sviluppo che nei paesi sviluppati” ed io aggiungerei nel riconoscimento di iniziative partite da donne per donne.

Vorrei inoltre, almeno citare, il lavoro straordinario condotto dalle congregazioni femminili in America Latina, come le Suore Salesiane e le Comboniane che ricordo per le numerose collaborazioni avute con loro e per il sostegno alle donne in difficoltà. Le Comboniane, per quanto operino soprattutto in Africa, sono anche molto attive nei paesi dell'America Latina. Le Salesiane operano in 21 paesi dell'America Latina ed anche in Italia per la conservazione delle specifiche culture come l'associazione Mi Perù a Torino, formata da immigrate peruviane.

Importante anche il lavoro portato avanti dalle Suore Salesiane del Vides-Volontariato Internazionale Donna Educazione e Sviluppo (Vides, 2002), che molto opera anche in America Latina per l'educazione di bambine ed adolescenti alle quali chiedono anche di valutare i programmi educativi in funzione delle loro necessità.

Ho voluto in questo breve testo riportare soprattutto il lavoro e la dedizione delle donne dei paesi dell'America Latina che, proprio per la loro appartenenza, sono le più adatte a produrre cambiamenti nei loro paesi e nella regione.

Si può conoscere un paese dall'esterno anche lavorandoci ed amandolo, ma il cambiamento non può che venire dall'interno, da coloro che vivono in quel paese. Questo mi pare chiaramente dimostrato dalle esperienze descritte per l'America Latina in cui le donne stesse hanno prodotto cambiamento.

Riferimenti bibliografici

Acero L. et al., *Textile Workers in Brazil and Argentina*, Unu Press, Tokyo, 1991.

Barbieri Masini, E. (cur.), *A Directory of Women's Groups in Emergency Situations*, Win, Roma, 1999.

Barbieri Masini, E. (cur.), *Experiences by National and International Women's Groups*, Win, Roma, 2001.

Florez C.E. et al., *The Demographic Transition and Women's Life-Course in Colombia*, Unu Press, Tokyo, 1990.

Masini E., S. Stratigos (cur.), *Donne e famiglia nei processi di Sviluppo*, Isedi, Torino, 1994.

Vides, *Bambine, adolescenti e giovani a rischio in America Latina*, Cooperazione Italiana, Roma, 2002.



La nostra identità

Mario Basti

Sommario

1. I tanti volti di un'identità
2. Quel giorno del 1977
3. Raccontare la vita di una comunità

Trent'anni fa, nel 1977, nasceva in Argentina il settimanale *Tribuna italiana*, un periodico voluto dall'allora direttore Mario Basti per raccontare la vita dei tanti italiani immigrati nel Paese latino-americano. In quel primo numero il direttore Mario Basti richiamava alcune importanti riflessioni ancora di grande attualità che il figlio Marco Basti, l'attuale direttore di *Tribuna italiana*, ha voluto riproporre in occasione del trentesimo anno di attività del periodico italo-argentino.

1. I tanti volti di un'identità

Qualcuno tra i lettori di *Tribuna italiana* (www.tribunaitaliana.com) forse ricorderà di aver già letto questo titolo: *La nostra identità*.

Quando? Qualche settimana fa o l'anno scorso o ancora prima? Sì, ancora prima, molto prima. Questo numero della *Tribuna italiana* non è soltanto il n. 1208, ma si ricollega a quello che uscì il 18 maggio 1977. Il *Numero uno* il cui editoriale di Mario Basti aveva appunto questo titolo: *La nostra identità*, e quindi con esso celebriamo, con un brevissimo anticipo di due giorni - ma non sarà l'unica celebrazione - il nostro trentesimo anniversario.

Trent'anni di incontri settimanali con migliaia di lettori, attraverso le pagine di un periodico nato nella collettività italiana dell'Argentina, per gli italiani residenti stabilmente in Argentina, scritto da italiani e argentini di salde radici italiane.

Un giornale che nasce tutte le settimane con la generosa, determinante collaborazione di amici che sono membri della comunità italiana in Argentina e che, come noi, hanno creduto che le opere e i giorni della comunità italiana in Argentina dovessero essere documentate come testimonianza di una storia di lavoro e di passione che merita di essere conosciuta e ricordata e onorata in Italia e in Argentina. La storia, appunto, di questa collettività che ha dato un apporto rilevante al progresso sia del Paese che ha dovuto lasciare, l'Italia, sia del Paese che con generosa solidarietà l'ha accolta, l'Argentina, in anni difficili, quelli della nostra diaspora.

La nostra identità era il titolo dell'editoriale-programma di quel *Numero 1* e, visto che sono trascorsi già trent'anni, mi sembra opportuno (e spero che tu, caro Lettore, sia d'accordo) ripubblicarne, per l'anniversario, la parte iniziale, accennando poi brevemente, per ragioni di spazio agli altri propositi che guidarono i miei collaboratori e me. L'editoriale cominciava così: *La nostra identità*.

2. Quel giorno del 1977

Tribuna italiana che oggi inizia le pubblicazioni non è, né vuol essere “Un altro giornale in Argentina”, come tanti se ne sono pubblicati in oltre un secolo di emigrazione, come quelli che ancora oggi si pubblicano. Non abbiamo soltanto il proposito di fornire ai nostri lettori un’informazione sull’Italia più intensa e meglio scelta di quella che si può trovare in altri periodici; neppure ci sembra sufficiente orientare i lettori sulla realtà attuale italiana.

Tribuna italiana aspira ad essere “il giornale della collettività” e, per esserlo, si impegna a fare uno sforzo costante per rispecchiare la vera identità di tale collettività, quale essa si è andata delineando per l’influenza di vari fattori: la nascita ed i primi anni trascorsi in Italia, l’esperienza dell’emigrazione e infine l’integrazione, l’inserimento in Argentina. La concorrenza di questi diversi fattori fa sì che la nostra identità - di noi italiani che qui risiediamo da venti, venticinque, trent’anni ed oltre - sia diversa da quella degli italiani rimasti sempre in Italia e diversa da quella degli argentini che della nostra collettività non sono parte. È un’identità - la nostra - che significa avere coscienza e fierezza delle proprie origini, che significa non recidere vincoli culturali, spirituali, affettivi, che significa però anche avere coscienza che i nostri prevalenti interessi di ogni tipo - materiali e spirituali - sono qui in Argentina, perché qui in Argentina abbiamo costituito la nostra famiglia, qui sono nati i nostri figli, qui abbiamo svolto con alterna fortuna la nostra attività, qui abbiamo costituito un patrimonio (e non lo diciamo soltanto in senso gretto e letterale) che dobbiamo sentirci impegnati a difendere, che dobbiamo saper valutare e far valutare come si deve, a Roma e a Buenos Aires.

Proposito fondamentale di *Tribuna italiana* è dunque di contribuire a far conoscere questa identità, svolgere un’azione costante perché tutti ne siano coscienti, i membri della collettività per primi e poi gli italiani residenti in Italia e gli argentini non di origine italiana.

3. Raccontare la vita di una comunità

Se questi principi, che ho qui richiamato, sono stati fondamentali per la formazione della nostra specifica identità, non sono stati, peraltro, gli unici, né gli altri che ci siamo proposti e che ci ispirano ancora sono meno importanti, tanto che ad essi abbiamo dedicato gli altri due terzi di quell’editoriale.

Lo stesso dicasi dell’impegno di rifuggire da ogni estremismo e di non lasciarci strumentalizzare politicamente da nessun partito o ideologia, e del proposito di pubblicare parte delle informazioni e delle opinioni in lingua spagnola per una maggiore apertura ai nostri figli, nati in Argentina, che consideriamo parte integrante della collettività e che saranno il futuro, se riusciremo ad ottenere da essi una più attiva partecipazione. Una partecipazione che potrà esserci soltanto se si dimostrerà il concreto proposito romano di cambiare radicalmente una politica culturale irresponsabile e disimpegnata che non ha avuto, nonostante le continue richieste della collettività, la base indispensabile in una difesa e promozione della lingua italiana, unica ragione questa del fatto che molti, troppi dei nostri figli, non per loro colpa ignorano la nostra lingua.

Altro impegno fondamentale è il voler mettere in risalto la portata dell’operosa presenza italiana in Argentina, di cui non si ha coscienza né a Roma né a Buenos Aires. Una presenza che non è rappresentata soltanto dalle grandi aziende, ma anche dalle decine o centinaia di migliaia di piccole e medie imprese frutto dello spirito di iniziativa, oltre che dell’operosità, dell’intelligenza, dei sacrifici di tanti nostri emigrati in questo Paese.

Attenzione, infine, ad un criterio fondamentale per l’informazione, non solo prevalentemente della realtà italiana, e agli aspetti positivi di questa. Nessun giornale pubblica tutte le informazioni che cerca e che riceve, ma fa sempre una scelta, pubblicando quelle che considera più importanti o perché rispondono maggiormente ai suoi orientamenti o perché pensa, soprattutto se negative o

scandalistiche, che “vendano di più”. Il nostro criterio è esattamente l’opposto, scegliere cioè le notizie che mettono in risalto gli aspetti positivi della realtà italiana, pur senza rinunciare per principio alla critica di fatti e decisioni che ci sembrano inopportuni o riprovevoli.

Prima di chiudere voglio ricordare che in un breve corsivo a pagina 12 di quel *Numero uno* rivolgevo un cordiale saluto ai colleghi di altri periodici e programmi radiofonici impegnati a servire la collettività, espressione di pluralismo che è base di democratica convivenza.

Un saluto altrettanto cordiale va rivolto ai dirigenti delle istituzioni italiane e agli altri esponenti della collettività che perseguono analoghi obiettivi, a tutti gli amici che fin dagli inizi “hanno dimostrato di comprendere le vere ragioni e la necessità di questo periodico nel quadro dell’operosa presenza italiana in Argentina”.

Rinnovo oggi questi saluti e aggiungo un saluto altrettanto cordiale a tutti coloro che hanno iniziato successivamente gli incontri settimanali con questo giornale, rinnovandolo, e a quelli che continuano da trent’anni perché condividono la *nostra identità*.



Parlavano «talian» Cambiarono il Brasile

Gianpaolo Romanato

Sommario

1. Tedeschi ed italiani nel Brasile post schiavista
2. Una comunità fondata su famiglia, lavoro e religione
3. Il “Talian”
4. Il policentrismo brasiliano

1. Tedeschi ed italiani nel Brasile post schiavista

Dopo la Seconda guerra mondiale il governo brasiliano volle erigere a Caxias, la città più italiana del Paese, nello Stato del Rio Grande do Sul, un grandioso monumento all'emigrazione con incisa a grandi caratteri questa scritta: *A Nação Brasileira ao Imigrante*. Era il riconoscimento dell'enorme debito che il più grande Paese del Sud America aveva contratto con l'emigrazione italiana, probabilmente l'evento centrale della sua storia postcoloniale.

Quando il Brasile divenne indipendente, nel 1822, era un immenso territorio spopolato, con enormi problemi da risolvere: la colonizzazione delle terre incolte; le rivolte indipendentiste che scoppiavano in tutte le province periferiche; il declino dell'economia schiavista, dopo che la comunità internazionale aveva posto fuori legge la tratta. L'immigrazione parve il rimedio appropriato. I coloni stranieri avrebbero occupato le zone vuote, sostituito la manodopera schiava, arginato le ribellioni, riequilibrata la popolazione dalla parte dei bianchi, dato che ancora nel 1860 la maggioranza dei brasiliani risultava composta di neri o mulatti. La politica immigratoria fu una precisa scelta politica volta a rifare il Paese, a partire dal Sud, cioè dal Rio Grande, esteso poco meno dell'Italia ma disabitato, semiselvaggio, senza legami con il centro e per nulla desideroso di diventare brasiliano. Era stato sede di alcune missioni dei gesuiti fra i guaraní, i cosiddetti *Sete povos das missões*. Ma erano state opera degli spagnoli, abbandonate dai portoghesi quando il territorio era stato acquisito dal Brasile.

Era stato poi il teatro della *guerra farroupilha*, a carattere repubblicano e indipendentista, protrattasi per un decennio, dal 1835 al 1845, quella in cui Garibaldi cominciò a creare il suo mito. Un conflitto che aveva evidenziato quanto infida fosse questa regione. Così, dopo l'immigrazione di alcune migliaia di coloni tedeschi, che si accaparrarono le terre migliori, sulla costa, poco a Nord di Porto Alegre, il governo favorì l'arrivo degli italiani, che cominciarono ad affluire, stando ai documenti di immigrazione, a partire dal 1875. Per l'Italia, appena giunta ad unità, fu l'inizio dell'emigrazione di massa; per il Rio Grande, l'avvio della grande trasformazione, della sua definitiva incorporazione nello stato brasiliano.

Man mano che arrivavano in Brasile, gli italiani venivano indirizzati o a San Paolo, o nel Minas Gerais, o nell'Espírito Santo o, appunto, nel Rio Grande. L'insediamento più caratterizzato è quest'ultimo. Per le ragioni appena esposte, il governo vi aveva infatti delimitato una zona amplissima, più della Val Padana, totalmente incolta, lontana da tutto, montuosa, destinandola a loro. Vincendo la disperazione, adattandosi a fare ogni cosa, mantenendo una straordinaria coesione interna,

con un tasso di prolificità incredibile (almeno una dozzina di figli per famiglia), il gruppo italiano non solo vinse la sfida ma creò nell'area che gli era stata assegnata, la *serra gaúcha*, l'embrione di un altro Brasile, ben diverso da quello tradizionale.

2. Una comunità fondata su famiglia, lavoro e religione

Quali sono state le caratteristiche di questa comunità? Innanzitutto la solidità della struttura familiare. L'unica forza sulla quale potevano contare i coloni era la coesione della famiglia, la sua capacità lavorativa, l'energia morale che ne derivava. E il numero dei figli ne accresceva la forza. In questa compatta struttura domestica il ruolo della donna era fondamentale, dato che gli uomini erano assenti tutto il giorno, impegnati a disboscare, lavorare in campagna, oppure occupati, ancora più lontano e per periodi più lunghi, nei lavori a favore della comunità. Si costruì a poco a poco una tipologia familiare e femminile che non aveva nulla in comune con quella coloniale. Fra questi due modelli di famiglia non ci furono conflitti perché l'ampiezza smisurata del Paese permise a ciascun gruppo di crescere in autonomia, senza interferenze né tensioni. Ma oggi la distanza fra il Sud e il resto del Paese è molto ampia.

La seconda caratteristica è rappresentata dall'attaccamento al sentimento religioso. Gli emigranti provenivano da regioni italiane nelle quali la Chiesa era il solo elemento di aggregazione, l'unico concreto luogo di appartenenza. La solitudine e l'abbandono in cui vennero a trovarsi nel nuovo mondo accrebbe questa religiosità, materializzandosi nelle chiese e nelle cappelle rurali, che fungevano da luogo di preghiera e di riunione, nelle edicole costruite nella foresta, molte delle quali ancora esistenti, nelle pratiche pie, nelle orazioni in comune, nella venerazione dei santi. Ma la cronica carenza di clero (i sacerdoti non bastarono mai ai bisogni della comunità) favorì la crescita di una religiosità molto autonoma, guidata nei primi anni della colonizzazione da laici, che dirigevano alla domenica i momenti di culto, seppellivano i morti, consigliavano la gente. Il "prete di scapoera", come veniva definito (da *capoeira*, in brasiliano bosco, foresta domata e ridotta a coltura) fu un'originale creazione della religiosità e della libertà dei primi coloni. C'è chi sostiene, probabilmente non a torto, che le comunità di base a carattere laicale cresciute negli anni recenti in tutto il Brasile, debbano molto all'organizzazione religiosa delle vecchie comunità di emigranti.

Una terza caratteristica è costituita da quella che possiamo chiamare "etica del lavoro". Il lavoro fu la salvezza della prima generazione di coloni. Se non avessero lavorato a ritmi inimmaginabili, disboscando la foresta, costruendosi le case, prima in legno e poi in muratura, fabbricando gli strumenti essenziali, coltivando i campi e traendone il sostentamento, aprendo le strade, avviando l'indispensabile struttura commerciale di scambio, per loro ci sarebbe stata soltanto la sconfitta. E la sconfitta equivaleva a morire. Così la capacità lavorativa del Brasile italiano, se è stata all'inizio la salvezza degli emigrati, è diventata successivamente una straordinaria risorsa per il Paese, sorretta da uno spirito imprenditoriale, un'autonomia, una capacità innovativa e un senso del rischio che hanno enormemente arricchito l'economia nazionale. Si calcola che nel Rio Grande i discendenti di italiani siano oggi più di due milioni, un quinto della popolazione dello Stato. Questa comunità, inizialmente di contadini e lavoratori generici, produce ormai l'*élite* dell'imprenditoria locale, e poi intellettuali, giornalisti, professionisti, professori d'università, politici al massimo livello. Cinque governatori dello Stato nell'ultimo cinquantennio vantano un'ascendenza italiana: Ildo Meneghetti, Leonel Brizola, Sinval Guazzelli, Euclides Triches, Germano Rigotto.

3. Il "Talian"

Il maggior elemento di distinzione e di coesione è stato la lingua. Ma non l'italiano bensì il dialetto. I coloni, analfabeti o semianalfabeti, si esprimevano solo in dialetto. La parlata, nelle condi-

zioni di isolamento in cui vennero a trovarsi, rimase inalterata, con pochi apporti dal portoghese, limitati alle parole necessarie ai rapporti di scambio e alla comunicazione indispensabile. Nella mescolanza dei dialetti prevalse il veneto, cioè quello più usato. I veneti infatti erano più della metà degli immigrati italiani. Questa compattezza, sociale e linguistica si mantenne fino alla seconda guerra mondiale, quando fu interrotta dalle leggi emanate da Getulio Vargas, volte prima a creare in Brasile l'*estado novo*, poi, dopo l'entrata in guerra a fianco degli Stati Uniti, nel 1942, ad impedire l'uso della lingua dei due Paesi diventati improvvisamente nemici: Italia e Germania. L'italiano subì così un brusco ridimensionamento e sopravvisse soltanto come parlata "domestica", all'interno delle famiglie e nelle case. Tuttavia il "talian", come è stata definita questa *koinè* linguistica veneto-portoghese che ha dato luogo anche a testi letterari come la saga di *Nanetto Pipetta*, continua a sopravvivere e costituisce oggetto di studio da parte di linguisti ed etnologi. A farle perdere terreno è la scolarizzazione di massa, che abitua i giovani ad usare il portoghese tanto in pubblico quanto in privato. Ma il torto fatto durante la guerra alla comunità italiana, quando fu improvvisamente criminalizzata e derubata di ciò che la faceva sentire tale, cioè della lingua, è una ferita che ha sanguinato a lungo. E così il monumento nazionale all'immigrato ricordato all'inizio, edificato a Caxias, la prima e la più antica fra le colonie italiane, oggi una fiorente città di quasi mezzo milione di abitanti, inaugurato personalmente dal presidente Vargas nel 1954, poche settimane prima della sua scomparsa, non fu solo un riconoscimento ma ebbe il sapore di un gesto di riparazione e di riconciliazione.

Come ha ricordato il compianto Gianfausto Rosoli, "in nessun altro contesto di immigrazione si trova un fenomeno del genere e di così lunga durata", un fenomeno che pone domande cui non è facile rispondere circa l'identità di questa comunità, perfettamente brasilianizzata ma tenacemente ancorata a un'origine non tanto nazionale quanto regionale o addirittura paesana. È necessario infatti ricordare che "l'italianità" degli emigrati ottocenteschi, per lo più analfabeti e provenienti da regioni - Lombardia e Veneto - che da pochi anni erano confluite nel Regno, era precaria per non dire inesistente. Fortissimo era invece l'attaccamento al Paese, alla vallata, alla comunità locale. Questo attaccamento, intriso di nostalgia, di speranze, di disperazione, unito al dialetto, che dava forza e riconoscibilità alla consapevolezza di appartenere ad una comunità capace di sopravvivere al trapianto oltre oceano, in una terra sconosciuta, hanno costruito l'orizzonte identitario degli italiani del Rio Grande. Un orizzonte che inizialmente si è tradotto nell'abitudine di chiamare i nuovi insediamenti con lo stesso nome di quelli lasciati in Italia (Nova Milano, Nova Padova, Nova Bassano, Nova Trento, Nova Vicenza, Nova Treviso, Nova Venezia) e che oggi permane nel localismo, spesso ormai soltanto campanilistico, delle innumerevoli associazioni migratorie fiorite negli ultimi decenni (Vicentini, Trevigiani, Polesani, Padovani, Trentini, etc.).

4. Il policentrismo brasiliano

L'apporto che questa comunità ha fornito al cambiamento e alla modernizzazione del Brasile è stato decisivo. Mentre infatti in altre aree del Paese l'immigrazione è un fenomeno che rimase subordinato ad esigenze economiche e fu prevalentemente trasferimento di manodopera, qui fu un esperimento di ingegneria sociale che cambiò il volto del territorio, lo fece diventare polo produttivo di primaria importanza, lo inserì stabilmente nel corpo dello Stato, ponendo fine a tensioni e contese che erano rimaste vive per tutto l'Ottocento.

L'immissione graduale di lavoratori liberi in un sistema prima fondato sulla dualità padroni-schiavi rimescolò la società, ne iniziò la stratificazione in classi, pose le premesse per la sua successiva evoluzione capitalistica, stimolò spinte al cambiamento prima inesistenti, mettendo in moto il processo di industrializzazione. Va ricordato che nelle colonie era stata vietata la manodopera schiava, sia per non compromettere le finalità della politica immigratoria, che mirava a trapiantare in Brasile il modello europeo, fondato sul lavoro libero, sia perché lo schiavismo suscitava negli eu-

ropei ripugnanza e disgusto. Nelle terre di colonizzazione, o dove furono dislocati gli immigrati, si svilupparono quindi il senso del rischio, lo spirito d'iniziativa, l'orgoglio della produzione manuale, la concorrenza, l'abitudine al confronto e a intendere la vita come sfida e non come destino. Atteggiamenti e sentimenti ben diversi da quelli del Brasile tradizionale. È questa nuova cultura importata dall'Europa che ha avviato la modernizzazione del Paese, con effetti che si irradiano dovunque. Il movimento dei *sem terra* è nato nel Rio Grande ad opera di discendenti di italiani, così come la *sera gaúcha* è diventata un polo produttivo fra i più avanzati di tutta l'America Latina.

All'avanguardia sono anche le università del Rio Grande, in particolare quelle di Caxias do Sul (www.ucs.br) e di Passo Fundo (www.upf.br), non a caso atenei comunitari, cioè né pubblici né privati bensì espressione della comunità locale (municipi, camere di commercio, associazioni di categoria, diocesi), pensati secondo un modello solidaristico tipicamente italiano. Vi si sta imponendo una nuova generazione di storici, per la maggior parte di origine italiana e tedesca, i cui studi, dopo quelli pionieristici di Rovilio Costa, benemerito fondatore a Porto Alegre della casa editrice Est Edições (www.esteditora.com.br), tuttora attivissima, tendono a dimostrare che l'emigrazione europea e la colonizzazione non rappresentano una storia minore, "ai margini" della grande storia brasiliana, una sorta di versione americana di quella che noi chiamiamo storia locale, ma sono, al contrario, parte integrante e decisiva del processo di costruzione della nazione e dello Stato. Il prodotto più recente di questa nuova storiografia sono gli Atti del convegno svoltosi nel 2005 a Caxias, in occasione del centotrentesimo anniversario dell'arrivo dei primi italiani, pubblicati in coedizione con l'Università di Padova (*Imigração e cultura*, a cura di Loraine Salomp Giron e Roberto Radünz, Educs Editora, 2007). Questo libro si affianca ad un analogo volume edito nel 2001 dalla Upf editora di Passo Fundo (*RS: 200 anos definindo espaços na história nacional*, a cura di Ana Luiza Setti Reckziegel e Loiva Otero Félix) e ripropone con dovizia di argomenti una tesi tanto suggestiva quanto innovativa: il Brasile moderno non è un Paese monocentrico ma policentrico, tuttora in divenire, alla cui costruzione hanno contribuito e contribuiscono tanto le componenti tradizionali, di origine coloniale, quanto quelle derivate dall'emigrazione. Come dire: la Festa dell'uva che ad anni alterni, alla fine di febbraio, richiama a Caxias centinaia di migliaia di persone, è costitutiva dell'identità del Brasile non meno del Samba di Rio o della Capoeira della Bahia. E così gli italiani, dopo aver rifiuto la società e trasformato l'economia del Paese che li ha accolti, ne stanno ora modificando la percezione culturale



Non solo samba e spaghetti ma informazione, strumento di sviluppo

Laura Capuzzo

Sommario

1. Stereotipi, un male da evitare
2. Presenza italiana in America Latina
3. Dalla stampa etnica ai media italici
4. Quattro giornali-campione
5. Grandi marchi italiani: l'Ansa
6. Fare rete per crescere

1. Stereotipi, un male da evitare

L'America Latina non è solo *samba* e *favelas*, così come l'Italia non è solo spaghetti e mandolini. E anche gli italiani all'estero non sono più quelli della valigia di cartone. Gli stereotipi sono duri a morire e molto spesso un'informazione distratta o superficiale prima li crea, e poi contribuisce ad alimentarli.

Il provincialismo, la tendenza a disinteressarsi di quanto avviene fuori d'Italia è uno dei mali che affliggono il giornalismo italiano. Un male particolarmente grave in un'epoca di globalizzazione dei mercati e della conoscenza. Un esempio. Con le elezioni del 9 e 10 aprile 2006, hanno fatto irruzione sulla scena politica italiana i connazionali all'estero. Luigi Pallaro, in particolare, eletto in Sud America come indipendente, è diventato l'ago della bilancia al Senato per garantire al centrosinistra di Prodi la possibilità di governare. L'improvvisa comparsa di Pallaro, però, non sembra aver avuto un effetto di trascinamento, non sembra cioè aver determinato nel mondo dell'informazione italiana un'altrettanto improvvisa apertura di interesse verso tematiche sempre trascurate, come gli italiani all'estero e l'America Latina. L'episodio che ha visto protagonista il senatore italo-argentino, per quanto inserito in un evento storico come la prima votazione per corrispondenza degli italiani all'estero, è rimasto circoscritto entro i confini del dibattito politico, senza suscitare particolari curiosità dal punto di vista giornalistico sul contesto che ha espresso quella nomina. Una volta formato il governo, tutto pare rientrato nei soliti binari. Si ha l'impressione che neanche la vicenda di Pallaro abbia contribuito ad imprimere una svolta nelle scelte editoriali della stampa italiana, solitamente propensa, in genere, ad occuparsi soltanto delle cose di casa nostra, mostrando indifferenza per quanto accade fuori.

Eppure, una fetta d'Italia vive in America Latina. Grandi aziende italiane coltivano interessi nel continente sudamericano. I legami etnici ed economici sono forti, molteplici sono le affinità nei comportamenti, nei valori culturali, nelle abitudini commerciali tra i due popoli, tenute peraltro vive ancora oggi da una produzione pubblicitaria che, pur tra molte difficoltà, continua ad uscire *in loco*. Ma di tutto ciò la stampa italiana sembra quasi non accorgersi, sui giornali si parla di rado di America Latina, il rapporto viene dato per scontato. Nel circuito informativo italiano sono altri gli argomenti che vengono portati all'attenzione dell'opinione pubblica.

2. Presenza italiana in America Latina

Gli italiani residenti in America Latina sono tanti: oltre un milione 160 mila persone, pari al 29,5% della presenza italiana nel mondo, secondo uno studio del Dossier Statistico Immigrazione della Caritas¹. In sintesi, all'incirca tre individui su dieci italiani in giro per il mondo. Disseminati peraltro in quasi tutti i Paesi di quel continente, anche se la parte preponderante sta in Argentina (580.000), Brasile (307.000), Venezuela (130.000), Uruguay e Cile (oltre 30.000 ciascuno).

A queste cifre, già di per sé significative, vanno però aggiunte altre, che riguardano gli oriundi italiani, per i quali non esistono statistiche ufficiali o, meglio, una qualche forma di censimento. Qui bisogna restare sul terreno delle stime. Quelle della Farnesina riferiscono di 22,7 milioni di oriundi solo in Brasile e 15,5 in Argentina, anche se secondo alcuni in Argentina la cifra parrebbe molto più elevata, 25 milioni².

Nella grandissima maggioranza dei casi, sia gli italiani residenti che i discendenti di italiani sono uomini e donne rimasti direttamente o indirettamente coinvolti in quello che è stato uno degli esodi migratori più grandi della storia moderna. Un esodo iniziato nel 1861 e che, tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX, proprio verso il Sud America, ed in particolare il Brasile e l'Argentina, ha avuto le sue punte di massimo afflusso. Erano gli anni in cui l'Argentina incoraggiava l'immigrazione per la colonizzazione delle sue terre e in Brasile, dove dal 1888 era stata abolita la schiavitù, vi era gran richiesta di braccia per le *fazendas*³.

In America Latina hanno finito così con lo stabilirsi molti emigrati provenienti dalle Regioni del Nord-Centro Italia: Brasile (68,8%, primo gruppo quello veneto: 77.000), Cile (87,8%, primo gruppo quello lombardo: 4.000), Perù (87,2%, primo gruppo quello ligure: 5.000) e Uruguay (63,8%, primo gruppo quello lombardo: 8.000). In Argentina le Regioni del Nord-Centro Italia hanno all'incirca lo stesso peso di quelle meridionali (ma il primo gruppo è quello calabrese, con 90.000 unità); nel Venezuela, invece, prevalgono i meridionali (70%) e il primo gruppo è quello campano (28.000)⁴.

Nonostante sia trascorso quasi un secolo e mezzo dagli esordi della diaspora italiana verso l'America meridionale, numerosi elementi stanno ad indicare ancor oggi il perdurare di un senso di appartenenza etnico dei discendenti degli italiani nei confronti del loro Paese d'origine. L'etnicità italiana sembra oggi frutto di scelte volontarie che si manifestano nei modi più svariati, determinati anche dalle politiche dei Paesi di insediamento⁵.

La presenza dei nostri connazionali è mutata nel tempo in termini di quantità e di qualità, facendo emergere un insieme di problemi, vecchi e nuovi, diventati ancora più impellenti grazie alle trasformazioni in atto nell'economia, nel campo della tecnologia e dell'informazione⁶. Informazione che ha giocato e gioca un ruolo fondamentale nel legame che i connazionali residenti in America Latina hanno con la madrepatria, ma che non sempre, soprattutto in Italia, ha saputo adempiere alla sua funzione di collante tra realtà distanti, mostrandosi in genere poco attenta ad un continente dalle grandi potenzialità e impegnato in un faticoso processo di crescita.

1 Si tratta dello studio elaborato su dati dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) e dell'Anagrafe consolare che l'*équipe* del Dossier statistico immigrazione della Caritas ha presentato alla Prima conferenza degli italiani nel mondo, Roma 11-15 dicembre 2000, citato in Cechet L., *L'informazione italiana nel mondo tra stereotipi e innovazioni. Analisi di due casi vicini al confine, Istria e Svizzera*, tesi di laurea inedita in Scienze della comunicazione, Università di Trieste, a.a. 2004-2005, relatore prof. Gianfranco Battisti, correlatrice prof. Laura Capuzzo, p.21. Il decreto del Ministero dell'interno del 31 gennaio 2006 ha stabilito che i cittadini italiani residenti in America meridionale alla data del 31 dicembre 2005 ed ammessi al voto per corrispondenza erano 885.673.

2 MediaPress srl, www.newsitaliapress.it, in Cechet L., *L'informazione italiana nel mondo...*, cit., 2003, p.26.

3 Cechet L., *L'informazione italiana nel mondo...*, cit., pp. 15-17.

4 *Ibidem*, p.22.

5 *Ibidem*, <http://www.comune.torino.it/cultura/intercultura/12/12f3.html>, p.19.

6 *Politica internazionale*, rivista bimestrale dell'Ipalmò, n. 4-5, luglio/ottobre 2000, p. 75, in Cechet L., *L'informazione italiana nel mondo...*, cit., p.19.

3. Dalla stampa etnica ai media italici

In America Latina il mondo dell'emigrazione non solo ha avuto un'influenza molto grande nello sviluppo urbanistico, economico e sociale, ma ha anche rivestito in talune circostanze una parte di primo piano nel gettare le basi del moderno giornalismo. São Paulo, per esempio, che prima del 1875 aveva circa 30.000 abitanti - come ha ricordato in un recente convegno José Américo Dias⁷ - con l'arrivo degli immigrati, è diventata ciò che è oggi: la più grande città italiana del mondo, con una popolazione di circa 11 milioni di abitanti, quasi la metà dei quali ha almeno un antenato italiano, ed anche il primo centro industriale del Brasile e la sede di 34 Università pubbliche e private che danno vita al più grande polo scientifico e tecnologico dell'America Latina. Qui Mino Carta, e suo padre Gianino, hanno fondato molti giornali, Elio Gaspari ha avuto un'influenza decisiva, Claudio Abramo ha modernizzato il giornale *O Estado de São Paulo*, che prima di lui difficilmente pubblicava notizie internazionali in copertina, solo regionali o nazionali, e con lui ha creato un modello che più tardi il *Jornal do Brasil* ha sistematizzato, facendolo diventare il modello della stampa attuale⁸.

Molto appariscente, quantomeno in termini quantitativi, è stato poi il fenomeno della cosiddetta *stampa etnica* sorta nei vari Paesi del continente. Tra il 1875 ed il 1960 solo nello Stato di São Paulo videro la luce circa 360 testate in lingua italiana (comprese le 70 legate al movimento operaio) - di cui oltre 300 nella sola capitale - tra quotidiani, settimanali, quindicinali, mensili e numeri unici⁹. Esse coprivano un arco di interessi e si rivolgevano a fasce di pubblico estremamente variegato, offrendo mera informazione o dedicandosi a tematiche esclusivamente economiche, ovvero letterarie e artistiche, umoristiche e satiriche, sportive, di moda, femminili, infantili, cui si aggiungevano alcuni bollettini di associazioni etniche.

Normalmente tali pubblicazioni erano estremamente povere sul piano contenutistico, ponevano al centro dei pochi fogli di cui normalmente erano composte le notizie dalla madrepatria, spesso di seconda mano, e quelle relative alla comunità italiana residente, offrivano romanzi d'appendice, parlavano poco del Brasile, abbondavano in cronaca mondiale e traevano il loro sostentamento più dalla pubblicità che riuscivano a procurarsi, rivolta al ceto medio e alla piccola borghesia, che dalle misere vendite. In effetti, le tirature furono frequentemente modeste e l'esistenza di tali testate oscillò spesso tra la vita e la morte, con una buona percentuale di decessi e una durata media spesso inferiore ai 12 mesi o addirittura ai sei. Non mancarono, però, le eccezioni, in termini sia di qualità dei servizi, di ricchezza delle rubriche, di interesse per il Paese ospitante - che però non andava a discapito dell'attenta disamina degli avvenimenti italiani - sia di longevità. Le pubblicazioni in questione - alcune di esse quotidiane - superarono certamente la ventina (tra cui almeno una per ciascuna delle tre tendenze della sinistra immigrata), ma l'esempio più compiuto di questa qualità è rappresentato dal *Fanfulla*, settimanale che vide la luce nel giugno del 1893, divenne bisettimanale tre mesi dopo, quindi trisettimanale e poi quotidiano a partire dal primo gennaio dell'anno successivo, per cessare definitivamente le pubblicazioni (dopo un'interruzione forzata dal 1942 al 1947 per le vicende bel-

7 Intervento di José Américo Dias, segretario del Comune di São Paulo, al convegno *Italia-Brasile. Informazione in viaggio*, Primo congresso dei giornalisti italiani, italo-brasiliani e brasiliani, São Paulo, 17-18 giugno 2003.

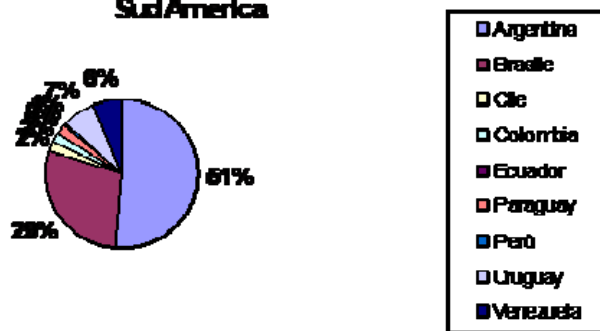
8 Venendo ai giorni nostri, ai nomi citati da Dias si possono aggiungere quelli di Emilio Filippi Murato, giornalista italo-cileno che è stato presidente del *Collegio de periodistas del Chile*, fondatore e direttore di importanti giornali e riviste cilene, di Horacio Pagani, storica firma del giornalismo sportivo argentino, di Roberto Civita, proprietario della seconda casa editrice del Brasile, la *Editora Abril*, o di Sandra Sinicco Giuliani, giornalista italiana ora presidente del *Gruppo Caspar* di São Paulo, impero italo-brasiliano della comunicazione pubblica e aziendale.

9 Trento A., *Gli italiani nel mondo urbano a São Paulo*, intervento al convegno *Trentamila 'tirolesi' in Brasile*, 2-3 febbraio 2001, in <http://www.regione.taa.it/giunta/conv/brasile>. Per un elenco delle oltre 500 testate italiane apparse in Brasile nel periodo considerato, vedi l'appendice del volume di Trento A., *Do outro lado do Atlantico. Um seculo de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel 1989, pp.489-510 e il saggio dello stesso autore "L'Iride italiana" e gli altri, in *Novamente ritrovato. Il Brasile in Italia, 1500-1995*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995, pp. 130-142. Per una breve storia di questa stampa etnica e un panorama dei contenuti, cfr. Trento A., *La stampa periodica italiana in Brasile, 1765-1915*, in "Il Velcro" XXXIV, 3-4, 1990, pp.301-314.

liche) nell'ottobre del 1965¹⁰. Successivamente il giornale, con nuovi proprietari, è tornato ad uscire come settimanale, prima chiamandosi "La settimana del Fanfulla" e poi tornando alla testata originaria.

Oggi in Sud America quelli che con termine innovativo si definiscono i *media italici*¹¹, sono così distribuiti: Argentina 104, Brasile 36, Cile 5, Colombia 4, Ecuador 1, Paraguay 5, Perù 3, Uruguay 15, Venezuela 12¹². In questa statistica, però, non ci sono soltanto i periodici cartacei, tra cui numerosi bollettini e *newsletter* pubblicati da enti e istituzioni italiane operanti all'estero, come le Camere di commercio, le Ambasciate, i Consolati, gli Istituti italiani di cultura, le sedi della *Dante Alighieri*, i Comites¹³, oppure dalle varie associazioni italiane, che rappresentano perlopiù gli interessi di comunità organizzate su base regionale o addirittura municipale. In questa statistica sono compresi anche i notiziari informativi di qualche televisione e delle molte stazioni radio, sorte in questi ultimi anni e rivelatesi uno strumento formidabile per superare le grandi distanze di un continente vasto quasi 17.900.000 chilometri quadrati. Sono stazioni radio spesso collegate ad Università oppure a testate giornalistiche e, in alcuni casi, presenti anche sul *web*. Mancano invece nella statistica le testate esclusivamente *online* che, soprattutto in un Paese tecnologicamente avanzato come il Brasile, si stanno sempre più affermando in risposta ad una crescente domanda di comunicazione a basso costo, senza vincoli di spazio e di tempo.

Media Italici nel mondo - distribuzione per paese in Sud America



Fonte: MediaPress s.r.l.

10 Sul *Fanfulla* sono apparsi alcuni saggi e articoli celebrativi o memorialistici nell'arco di tutto il XX secolo, tra cui vanno segnalati Belli N., *Giornalismo italiano in Brasile*, Sao Paulo, s.e. 1923; Costantini F., *La mano alla spada e con la fronte al sole* e Giovanetti L.V., *Tre redattori e otto "contos" in tasca*, entrambi comparsi sul *Fanfulla* del 24/6/1956 per commemorare il 63° anniversario del giornale; Dore G., *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana 1964; Baily S.L., *The Role of the Press and the Assimilation of Italians in Buenos Aires and Sao Paulo, 1891-1913*, in *International Migration Review*, 26, 3, 1978, pp. 321-340; Trento A., *L'identità dell'italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del "Fanfulla"*. Il lavoro più dettagliato, tuttavia, pur peccando di alcune rigidità interpretative, è ancora rappresentato da una tesi di laurea discussa all'Università di São Paulo nel 1993 da Marina Consolmagno, *Fanfulla: perfil de um jornal de colonia (1893-1915)*. Queste indicazioni bibliografiche sono tratte da Trento A., *Gli italiani nel mondo urbano a São Paulo*, intervento al convegno *Trentamila 'tirolesi' in Brasile*, 2-3 febbraio 2001, in <http://www.regione.taa.it/giunta/conv/brasil>.

11 Con il termine *italici*, teorizzato da Piero Bassetti, presidente dell'Associazione *Globus et Locus*, si designa una comunità di individui più vasta di quella che riunisce gli italiani all'estero, in quanto comprende tutti coloro che nel mondo si riconoscono nei valori dell'italicità (modo di vivere, di vestire, di mangiare, di fare business, etc. di ispirazione italiana).

12 *Annuario dei mass media italici nel mondo*, Ed. MediaPress srl, 2004. Nello stesso anno (Roma, 25 marzo 2004) è uscita, a cura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e della Federazione unitaria della stampa italiana all'estero, *La comunicazione interculturale. Indagine e riflessioni sulla stampa di immigrazione in Italia e sulla stampa italiana all'estero*, che riporta in appendice un elenco, più ridotto, delle testate italiane all'estero.

13 I Comitati degli italiani all'estero (Comites) sono organi eletti direttamente dai residenti italiani all'estero, che lavorano in stretta collaborazione con i consolati, gli enti e le associazioni territoriali. Per ogni circoscrizione consolare di almeno 3.000 cittadini italiani, vi è un Comites. I Comites promuovono, valutano e suggeriscono iniziative di carattere culturale e sociale, dall'assistenza sociale e scolastica a programmi di formazione professionale, dal tempo libero allo sport. V. Cechet L., tesi di laurea *cit.*, p.34.

4. Quattro giornali-campione

Volendo superare i meri dati statistici, qualche considerazione in più, per differenti ragioni, meritano *La Voce d'Italia* di Caracas, unico quotidiano italiano del continente, *L'Eco d'Italia*, uno dei periodici in lingua italiana più conosciuti dell'America Latina, con una tiratura di oltre 12 mila copie che raggiungono i discendenti italiani di Argentina, Cile, Perù e Uruguay, *Comunità Italiana*, mensile brasiliano che vive un'esperienza di bilinguismo italiano e portoghese, e il *Correio Riograndense*, originale e storico giornale degli italiani del Rio Grande do Sul.

La Voce d'Italia fu fondato in Venezuela nel 1949, come settimanale, da Gaetano Bafile, un giovane giornalista abruzzese che aveva fatto la Resistenza ed era stato collaboratore del *Messaggero*. Bafile ha raccolto in un libro, *Passaporto verde*, i primi cinquant'anni di vita del giornale, il cui impegno - come ha ricordato lui stesso in un editoriale pubblicato in occasione dell'uscita dell'inserito culturale¹⁴ - è sempre stato quello di "riscattare i valori che, mortificati dall'ignoranza, l'incomprensione e i bassi interessi, si trascinarono per il mondo i condannati da bisogni essenziali e impellenti a disertare dalla patria, incapace di appagarli", ma anche di sostenere gli italiani nella battaglia contro l'assimilazione, spianando invece la strada all'integrazione. Il 25 gennaio 1999, *La Voce d'Italia* è diventato quotidiano e, con questa trasformazione, è arrivata la *partnership* diffusoriale con il *Corriere della Sera*, che ogni giorno teletrasmette a Caracas le 24 pagine dell'edizione estera, stampata nella tipografia di Bafile¹⁵.

Chi invece non è riuscito a trasformarsi in quotidiano è *L'Eco d'Italia*, nato in Uruguay nell'ottobre 1964 per iniziativa del calabrese Gaetano Cario. Il primo numero fu stampato in versione quindicinale, con una tiratura di 10 mila copie. Qualche anno dopo Cario puntò anche al mercato argentino ed aprì a Buenos Aires una tipografia, da cui cominciò a stampare settimanalmente le pagine dell'Eco. La casa editrice con il passare degli anni diventò sempre più prolifica, dando vita ad altri otto settimanali di comunità: *Campania*, *Gazzettino Calabrese*, *Meridiano Giuliano* e *Corriere della Sicilia* a Buenos Aires, *Italia Viva* a Mar del Plata, *Panorama Italiano* a La Plata, *L'Italia del Popolo* e *La Voce d'Italia* in Brasile. Il *magazine* ogni settimana racconta la storia degli italici del Sud America anche sulle frequenze di Radio Repubblica AM 530 e Radio Estirpe Nacional AM 1250. Cario, nel 2004, prima della sua scomparsa, aveva accarezzato l'idea di dar vita ad una versione quotidiana dell'Eco. "Purtroppo però l'Argentina ha attraversato in questi anni una crisi economica continua - aveva detto - con un'inflazione che spesso ha eroso le nostre risorse finanziarie e quelle dei nostri lettori. Certamente in Argentina è mancato negli ultimi quarant'anni un quotidiano in lingua italiana che potesse dar maggiore peso alla nostra collettività sia nella società argentina, sia nei confronti delle istituzioni italiane"¹⁶.

A Rio de Janeiro esce da poco più di una decina d'anni, marzo 1994, *Comunità Italiana*, periodico edito e diretto da Pietro Domenico Petraglia. Petraglia ha impostato il suo giornale tenendo conto dei risultati di un'indagine di mercato, secondo cui il 97% degli abitanti degli Stati di Rio de Janeiro, São Paulo e Rio Grande do Sul nutre simpatia per l'Italia e per i prodotti italiani e si mostra interessato a ricevere notizie sull'Italia, anche se in grande maggioranza non comprende la lingua. Da qui la decisione di usare sia l'italiano che il portoghese per la pubblicazione, nell'intento, tra l'altro, di avvicinare i giovani. "Vediamo che nel mondo globalizzato la ricerca per l'identità - ha affermato Petraglia¹⁷ - si fa ogni giorno più forte. Soprattutto i giovani chiedono mezzi agili ed efficienti di informazione, non solo per riscattare la propria origine, ma anche per avere accesso alle occasioni di studi e di affari, ed essere protagonisti nell'ambito delle relazioni con l'Italia"¹⁸.

14 Nuovo inserto culturale alla *'Voce d'Italia*, in Nip-News Italia Press 4/3/2005.

15 <http://www.corriere.com/printer.php?storyid=9643>

16 *Compie 40 anni il primogenito della Cario Editore*, in Nip-News Italia Press, 12/10/2004.

17 Intervento di Pietro Domenico Petraglia al convegno *Italia-Brasile. Informazione in viaggio*, cit.

18 Una ricerca, denominata *L'informazione e i giovani italiani in America Latina. Atteggiamenti e aspettative verso i media italiani in tre grandi realtà urbane. I casi del Venezuela, Brasile, Argentina*, è stata condotta dall'Istituto per la ricerca sulle tecniche educative e formative (Irtef) di Udine, in chiusura di un programma d'indagini avviato anche in

Sulla stessa lunghezza d'onda sembra essere il settimanale *Correio Riograndense*, edito dai cappuccini francescani dell'Editora Sao Miguel di Caxias do Sul, che con il passar degli anni ha scelto di virare decisamente sul portoghese, senza tuttavia dimenticare la particolare lingua della sua area di diffusione, il *talian*, una *koiné* linguistica della zona derivata dalla fusione di parlate trivenete e lombarde. Dal 13 febbraio 1909, data del primo numero, il giornale ha cambiato più volte nome: *La libertà* fino al 1910, *Il Colono italiano* fino al 1917, *Staffetta Riograndense* fino al 1941. Oggi, alle soglie del secolo di vita, il *Correio Riograndense*, sotto la direzione di Moacir Pedro Molon, accompagna in lingua portoghese lo sviluppo agricolo dei territori del Sud del Brasile di antico insediamento italiano seguendo le tendenze dell'*agrobusiness*, offre una visione moderna degli insegnamenti della Chiesa e veicola gli eventi di economia e di cultura della regione. Nelle sue pagine, però, hanno trovato spazio e si sono affermate anche opere trainanti della letteratura in *talian*, come *Vita e storia de Nanetto Pipetta* e *Il ritorno de Nanetto Pipetta*¹⁹.

5. Grandi marchi italiani: l'Ansa

Non è tuttavia solo con i numeri di connazionali e oriundi residenti o dei media italici che si spiega la presenza italiana in Sud America. Basta girare lo sguardo sul comparto economico e si scopre che è stato un italiano, Francesco Matarazzo, nativo di Castellabate, in provincia di Salerno, a creare, nella seconda metà dell'Ottocento, il maggior impero industriale dell'America Latina. Sono di origine italiana i Comolatti, i Papaiz, i Bauducco, che ai giorni nostri guidano grosse attività imprenditoriali nei settori della meccanica e dell'alimentare. Alle aziende fondate da italiani emigrati si sono aggiunti in questi ultimi anni importanti marchi italiani, come Telecom, Tim, Illy, Fiat, Parmalat, Iveco, Pirelli, o istituti finanziari come la Banca nazionale del lavoro o il Banco Sudameris-Banca commerciale italiana, che hanno realizzato importanti investimenti in America Latina, tenendo conto delle opportunità offerte dal mercato dell'area del Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay), dalla disponibilità di risorse naturali e dalle iniziative di privatizzazione. Undici Camere di commercio italiane, coordinate dalla Camera di São Paulo, sono attive nel Mercosur. L'Enit, Ente nazionale italiano per il turismo, ha proprie sedi a Buenos Aires e São Paulo.

L'Ansa (Agenzia nazionale stampa associata), la principale agenzia di stampa italiana e l'unica in Italia a disporre di una propria rete di uffici all'estero (81 distribuiti in 74 Paesi), è da decenni presente in America Latina, dove anzi occupa un posto di rilievo, potendo competere per completezza e qualità del notiziario con i servizi delle massime agenzie mondiali. Società cooperativa di proprietà degli editori dei principali quotidiani italiani, l'Ansa da oltre 60 anni (la data di fondazione è il 15 gennaio 1945) fornisce ogni giorno una media di 2.000 notizie a tutti i media italiani, alle istituzioni centrali e periferiche, agli organismi internazionali, alle organizzazioni di categoria, così come al mondo politico e sindacale. Alla sede principale di Roma l'agenzia affianca una sede operativa secondaria a Buenos Aires (*Scal*, sede centrale dell'America Latina), dove si concentra tutto il materiale proveniente dai 21 uffici di corrispondenza situati nel continente latino-americano²⁰.

altri Paesi a partire dal 1988. Una sintesi dei risultati della ricerca, presentata nel corso dei lavori del convegno *Italiani nel mondo: una risorsa per l'informazione*, svoltosi a Roma il 13 dicembre 2000, è pubblicata negli Atti della Prima Conferenza degli italiani nel mondo, curati dal Ministero degli Affari Esteri, Adn Kronos Libri.

19 In alcune aree del Brasile, di forte emigrazione europea, in speciale maniera nel Rio Grande do Sul, la maggioranza delle persone, oltre al portoghese, parla, o perlomeno capisce, anche il *talian* che, pur essendo rimasto sempre una lingua familiare, mai assunta a livello ufficiale, viene usato anche in giornali e in programmi radiofonici, ha prodotto una ricca letteratura ed è stato descritto in un Dizionario Talian-Portoghese e Portoghese-Talian, pubblicato anche in Italia. Un contributo decisivo all'attività di recupero e valorizzazione del *talian*, così come degli altri segni dell'identità italiana in Rio Grande do Sul, è stato dato dal frate cappuccino Rovilio Costa, docente dell'Università federale del Rio Grande do Sul, e dal giornalista Mario Gardelin (cfr. R. Costa, *I veneto-brasiliani e la lingua Talian*, 24/6/2004, in <http://www.politikon.it/modules/news/article.php?storyid=32>

20 Della sede Ansa di Buenos Aires è responsabile Tonino Cavallari, con il quale lavorano Maurizio Salvi, Massimo Martella e Martino Rigacci Hay. Tra i 21 uffici Ansa in America Latina, particolare importanza ha quello di São Paulo.

L'Ansa è stata la prima tra le agenzie internazionali operanti in America Latina a dotare la sua centrale operativa continentale di Buenos Aires di un sistema redazionale elettronico con elaboratore.

Tra i vari prodotti che l'agenzia realizza per l'estero, il più vasto (circa 270 fra notizie e servizi quotidiani) è il notiziario in spagnolo per l'America Latina, diffuso sul portale *Ansalatina.com*. Circa il 50% delle notizie sono relative ad avvenimenti latino-americani, dei quali un 15% in media con *focus* sul Brasile. Il restante 50% delle notizie copre avvenimenti internazionali. Il notiziario include anche rubriche dedicate a Motori, Donna, Arte, Scienza e Tecnica, Medicina, Libri, Natura. Settimanalmente escono una rubrica di carattere economico dedicata all'area del Mercosur (anche in lingua portoghese) e una *Lettera dal Vaticano*, mentre un'altra rubrica con cadenza bisettimanale si intitola *Goleada* e riguarda i campionati di calcio dei Paesi dell'America Latina. Circa dieci notizie al giorno sono corredate da foto latino-americane, con didascalie in spagnolo. Le foto sono fornite da GDA, consorzio dei principali 14 quotidiani sudamericani, con sede a Miami²¹.

Dal 2004 la redazione Ansa di Buenos Aires ha messo in rete *Italianos.it*, un sito *web* dedicato alle comunità italiane in America Latina, alle loro iniziative e alle questioni che le riguardano, come il voto per le elezioni politiche del 2006 e gli scambi tra la regione e l'Italia, ivi inclusi gli investimenti pubblici e privati e tutto ciò che concerne il mondo della cooperazione internazionale. La struttura del portale è divisa in quattro aree tematiche: informazione, storia, istituzioni e *troviamoci*²².

6. Fare rete per crescere

Malgrado lo sforzo dei media italici e il considerevole impegno dell'Ansa sull'America Latina, entrambi supportati solo in parte del Ministero degli Affari Esteri, molto lavoro resta ancora da fare per promuovere un'informazione adeguata che favorisca l'avvicinamento dei due mondi. "Noi abbiamo problemi, sì - ha ammesso Andrea Matarazzo, già ambasciatore del Brasile in Italia ed oggi segretario dei servizi amministrativi del sindaco di São Paulo - ma il Brasile moderno non è quello che pensano gli italiani. Per l'Italia è la stessa cosa: si conosce la pizza, tutti sanno cos'è Firenze, Roma, il Colosseo, ma nessuno sa che l'Italia è una potenza economica e il peso che ha nell'Unione Europea"²³.

Più volte i rappresentanti della cosiddetta *stampa etnica* hanno avanzato, anche attraverso gli organismi di categoria come la Fusie²⁴ e l'Asib²⁵, la richiesta di una maggior qualificazione professionale dei loro operatori, che lavorano quasi sempre in regime di volontariato o semivolontariato, per alzare il livello qualitativo dell'informazione che, attraverso le loro pubblicazioni, viene diffusa nel continente sudamericano, e poter così veicolare una miglior immagine dell'Italia. Ma analoghe iniziative di formazione professionale sarebbero indispensabili per i giornalisti italiani, se è vero, come è vero, ciò che ha detto Oliviero Pluviano, responsabile della sede Ansa di São Paulo: "L'agenzia ogni giorno invia molte notizie dall'America Latina in Italia, ai giornali, alle radio e alle televisioni italiane, ma chi sceglie cosa mettere in pagina sono i redattori di questi media, che di solito non concedono molto spazio e preferiscono notizie che rientrano nei *cliché* già esistenti, come i ragazzi di strada, la violenza, il samba, il calcio. È difficile far passare in Italia idee nuove"²⁶.

21 <http://www.ansa.it>

22 <http://www.forumitmondo.it/ARCHIVIO%20NOTIZIE/IlportaleANSAdeillacomunità>. Il *Corriere della Sera* ha in America Latina un solo ufficio di corrispondenza a Rio de Janeiro, la Rai due, a Montevideo e Buenos Aires.

23 Intervento di Andrea Matarazzo al convegno *Italia-Brasile. Informazione in viaggio*, cit.

24 La Fusie (Federazione unitaria stampa italiana all'estero) rappresenta oltre 120 testate italiane che escono nel mondo. Costituita nel 1982, svolge compiti di rappresentanza e di tutela della stampa italiana all'estero, in collegamento con tutte le forze sociali presenti in emigrazione. Il presidente è Domenico De Sossi.

25 L'Asib (Associazione della stampa italiana in Brasile) è costituita da cittadini italiani, italo-brasiliani e brasiliani attivi nella stampa scritta, parlata e televisiva. Presieduta da Venceslao Soligo, opera per la tutela, assistenza, aggiornamento professionale e culturale dei giornalisti e per mantenere relazioni e cooperare con realtà analoghe in Brasile, Italia e altri Paesi.

26 Intervento di Oliviero Pluviano al convegno *Italia-Brasile. Informazione in viaggio*, cit.

Le proposte per invertire la tendenza in atto, su cui si sta discutendo, non mancano. Di particolare interesse sembrano due, provenienti entrambe dall'ambiente giornalistico: una punta alla realizzazione di un quotidiano transnazionale per gli italici, sul modello dell'*International Herald Tribune*, da studiare in funzione dell'America Latina, ma non solo²⁷; l'altra, lanciata dalle colonne del giornale *Gente d'Italia*, riguarda la creazione di una Università italiana in Sud America, da radicare in Uruguay, Argentina, Brasile, Cile, Perù e Venezuela, e che dovrebbe distribuire le facoltà nei vari Paesi del continente, a seconda della specializzazione di ogni realtà²⁸.

Al di là di quelle che sono le singole proposte, più o meno realizzabili, per far veramente evolvere il rapporto dell'Italia con quella importante *frontiera del mondo* che è l'America Latina, valorizzando anche la presenza in quel continente di una numerosa e ben radicata comunità italiana, occorre che l'informazione per prima sappia gettare le basi (o meglio sarebbe dire le *maglie*) di quella *rete* senza la quale diventa impensabile progettare qualsiasi tipo di trasformazione. Serve un coordinamento tra i vari soggetti che operano nel settore informativo su un territorio e sull'altro, comprendendo in ciò anche i media latinoamericani, che in questo modo possono essere sensibilizzati ad una migliore copertura degli eventi relativi all'Italia²⁹. Così come serve creare le condizioni per un lavoro di squadra tra sistema informativo, mondo delle imprese e della cultura, realtà associative e istituzioni italiane, per evitare sovrapposizioni, dispersione di energie e risorse, disuguaglianze.

Perché la novità storica costituita dalla presenza in Parlamento dei rappresentanti degli italiani all'estero sia veramente un'occasione di sviluppo del rapporto fra Italia e America Latina, bisogna stimolare il dibattito all'interno della società italiana e far crescere la reciproca consapevolezza. Agli organi di informazione, in sostanza, compete da subito - come suggerisce Francesco Lazzari³⁰ - la funzione di operatori di dialogo e di reciproca autentica conoscenza, ben sapendo che un tale impegno, se ben condotto, può rappresentare anche un interessante *business* e un plusvalore sul piano della competizione globale.



27 *Un quotidiano global per gli italici*, in Nip-News Italia Press, 10/10/2003.

28 *Un'Università italiana in Sud America? Perché no...*, in Nip-News Italia Press, 23/1/2006.

29 Cfr. l'intervento di Giancarlo Summa, direttore della Radiobras di São Paulo, al convegno *Italia-Brasile. Informazione in viaggio*, cit.: "Quando arrivano giornalisti dall'Italia, quello che accade è che noi ci incontriamo per cena, devo raccontare la storia degli ultimi 500 anni in un'ora, e quanto racconto sarà la notizia del giorno dopo. Il Brasile ha lo stesso vizio: esiste poco spazio dedicato alle informazioni internazionali in generale, anche alla propria America Latina, e c'è poco interesse per quello che accade in Italia, pur essendo un Paese a forte presenza italiana. Bisogna migliorare il flusso di informazioni tra Brasile e Italia. Parlare anche di politica, di economia, cultura, e non solo degli elementi folcloristici".

30 Lazzari F., *Mettersi in rete per contare di più*, in Capuzzo L. (a cura di), *La diaspora negata. Italiani all'estero e informazione nel Friuli Venezia Giulia*, Ordine regionale dei giornalisti del Friuli Venezia Giulia, 2000, fuori commercio, p. 63.

Percorsi di integrazione nella società italiana: il caso dei peruviani a Milano

Marco Caselli

Sommario

1. Un progetto di ricerca sui peruviani a Milano
2. Il primo impatto con la realtà italiana
3. Alcuni percorsi di emancipazione e successo professionale

Riferimenti bibliografici

1. Un progetto di ricerca sui peruviani a Milano

In questo contributo riporto alcuni dei risultati di un progetto di ricerca, promosso dalla Fondazione Ismu e diretto dallo scrivente, dedicato allo studio della comunità peruviana presente a Milano. Studio che si è posto come obiettivo sia la descrizione dei tratti caratteristici di tale comunità sia la verifica dell'eventuale presenza e diffusione al suo interno di dinamiche di tipo transnazionale, laddove per transnazionalismo si intende, in estrema sintesi, un coinvolgimento simultaneo dei migranti nella società di origine e in quella di accoglienza (Ambrosini, 2007).

Il progetto è stato condotto mediante: a) l'analisi della documentazione disponibile sull'argomento e delle statistiche ufficiali, italiane, peruviane e internazionali; b) le informazioni raccolte dalla Fondazione Ismu attraverso la rilevazione annuale sulla presenza immigrata regolare e irregolare in Lombardia, realizzata nell'ambito delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità; c) la realizzazione di 26 interviste semistrutturate a esponenti di spicco della comunità peruviana presente a Milano. In particolare, queste interviste sono state realizzate con soggetti che hanno portato a compimento con pieno successo il proprio percorso di integrazione nella società italiana, sulla base della convinzione che proprio da tali storie di "successo" possano essere delineati i possibili percorsi di integrazione dei migranti nella società italiana e possa emergere l'eventuale presenza di dinamiche e processi di tipo transnazionale. La descrizione approfondita dei risultati della ricerca e delle metodologie impiegate è contenuta in Caselli (2009).

2. Il primo impatto con la realtà italiana

Quali sono dunque i percorsi di integrazione dei peruviani nella società italiana? Appena giunti in Italia, le difficoltà legate alla scoperta e al confronto con una cultura, con stili di vita, con abitudini e, non da ultimo, con una lingua differente dalla propria si associano all'esigenza di dover risolvere alcuni problemi urgenti, legati al soddisfacimento delle necessità fondamentali della persona. In particolare, i migranti devono provvedere immediatamente a un alloggio e a una fonte di sostentamento, dal momento che i pochi risparmi eventualmente portati con sé vengono consumati molto rapidamente. In tal senso, un aiuto fondamentale viene da amici e parenti molto spesso già presenti sul territorio. Questi, oltre a fornire talvolta una temporanea ospitalità e piccoli prestiti, sono spesso determinanti nel reperire contatti di potenziali datori di lavoro.

E allora dopo io ho raccontato la mia storia. E [questi miei amici peruviani] mi hanno detto: “vieni ad abitare con noi, quando tu lavori cioè, ci aiuti a pagare la casa”. Una cosa così e allora piano piano mi sono sistemata. Dopo questa amica mi ha trovato il primo lavoretto, una nonnina [da accudire].

Le reti sociali – etnicamente connotate – offrono dunque ai peruviani un aiuto fondamentale in termini di protezione e supporto, venendo a costituire una risorsa che è stata battezzata *capitale sociale etnico* (Ambrosini 2008: 20; Esser 2004: 1135).

Nelle prime fasi di permanenza in Italia, e talvolta anche dopo, un aiuto molto importante per i migranti può venire anche da alcune realtà istituzionali e associative presenti sul territorio, molto spesso – ma non sempre – legate alla Chiesa o comunque al mondo cattolico.

Un punto a favore dei migranti peruviani, in particolare nel contesto lombardo, è la facilità con cui dimostrano di trovare lavoro. In tal senso, è fondamentale il ruolo giocato dalla comunità etnica nel favorire l'integrazione lavorativa dei nuovi arrivati. Si tratta tuttavia, in genere, di una *integrazione subalterna* (Ambrosini 2008: 39), relegata cioè a nicchie occupazionali a bassissima qualificazione. Non importa il titolo di studio o la precedente occupazione: il primo lavoro di un peruviano appena arrivato in Italia è, nella maggior parte dei casi, quello di badante se si tratta di una donna oppure, se si tratta di uomo, quello di operaio non qualificato. Come emblematicamente riportato da una nostra intervistata: “Non è che vai a sederti dietro a una scrivania, vai a pulire il sedere a degli anziani”. Questo spesso rappresenta un passo indietro rispetto all'impiego e più in generale alla condizione di vita che si è lasciata nel Paese di origine. Passo indietro che costituisce per taluni qualcosa di simile a un vero e proprio shock, che richiede non poco tempo per essere elaborato e accettato.

Denominatore comune di molte delle situazioni incontrate nel corso della ricerca è, poi, la condizione di irregolarità che caratterizza il primo periodo di permanenza in Italia. Condizione di irregolarità che, insieme ai problemi legati alla non conoscenza della lingua, crea non poche difficoltà nella ricerca iniziale di una casa e di un lavoro. Difficoltà, per quanto riguarda il lavoro, che non coinvolge tanto la possibilità o meno di trovare un'occupazione – come detto, i peruviani il lavoro lo trovano abbastanza agevolmente – quanto le condizioni imposte dai datori di lavoro, che prevedono in genere una paga e orari di lavoro che non di rado delineano una situazione di vero e proprio sfruttamento.

Lì, con un peruviano, sono andato a lavorare in una ditta che faceva mobili, mi hanno preso subito, anche se non parlavo una parola di italiano. Dovevo imparare un nuovo lavoro, senza parlare l'italiano. Andavo a guadagnare 5mila lire all'ora, io non sapevo se era un prezzo giusto, ma dato che avevo bisogno di lavorare avevo accettato. Dopo ho scoperto che a quel tempo, all'ora il prezzo medio era di 12mila lire. Poi un ragazzo mi disse che era troppo poco 5mila lire, ma in fondo non avevamo documenti, quindi a me per il momento andava bene.

Se la condizione di irregolarità caratterizza il primo periodo di permanenza in Italia per la maggior parte degli immigrati peruviani, va però sottolineato come, con il passare del tempo, quasi tutti riescano ad accedere a qualche forma di regolarizzazione.

3. Alcuni percorsi di emancipazione e successo professionale

Concentrandoci ancora sull'aspetto occupazionale, occorre notare come se il titolo di studio elevato non evita di per sé al migrante la collocazione in nicchie occupazionali a bassa qualificazione o l'entrare in un rapporto di lavoro di tipo irregolare, la permanenza prolungata sul territorio italiano e lombardo in particolare permette, almeno ad alcuni, l'attivazione di percorsi di emancipazione lavo-

rativa. Percorsi che possono condurre alla realizzazione di vere e proprie storie di successo professionale.

Quali sono allora, e come si configurano, nell'esperienza dei singoli, tali percorsi di emancipazione lavorativa e di realizzazione professionale di cui si rendono protagonisti i migranti peruviani presenti nell'area milanese? Senza alcuna pretesa di esaustività, si segnala come dalle interviste raccolte siano emersi tre di questi possibili percorsi.

Il primo è quello dei migranti che, in possesso di un titolo professionale acquisito in Perù, come per esempio quello di infermiere, sono riusciti, dopo un periodo più o meno lungo, ad ottenere il riconoscimento formale e sostanziale di questo stesso titolo. In tal modo, dopo essere stati impegnati in mansioni non qualificate reperite occasionalmente, sono riusciti ad accedere a un'occupazione in linea con il proprio percorso formativo, le proprie competenze e la propria professionalità.

[Mio marito] mi ha spinto a fare quello che sapevo fare, che so fare. Quando chiedevo ai miei connazionali che facevano gli infermieri come potevo lavorare come infermiera, mi dicevano che era difficile perché dovevo passare l'esame, poi dovevo portare la mia laurea a Roma e quindi ci sarebbe dovuto passare tantissimo tempo. Pensavo che ritornare a fare l'infermiera sarebbe stata una cosa molto lontana e molto complicata... [...] Ma in realtà non era così, se iniziavi a lavorare attraverso una cooperativa, facevi un po' di esperienza e poi passavi a lavorare direttamente in ospedale, non era una così difficile come mi avevano descritto. Quando mio marito è arrivato mi ha accompagnato, si è occupato di tutta la traduzione, mi ha portato a far fare i timbri, e con quello potevo iniziare a lavorare.

Il secondo percorso è quello di chi viene assunto da un'impresa con mansioni inferiori al proprio livello di preparazione professionale e alle proprie competenze. Posizione da cui, grazie proprio a tali competenze, riesce a emergere mettendo in mostra le proprie capacità e attirando così su di sé l'attenzione e la stima dei colleghi e dei superiori. Ciò porta al riconoscimento di queste stesse capacità e l'accesso, spesso all'interno della medesima impresa, a mansioni di maggiore responsabilità e più in linea con il proprio bagaglio formativo e professionale.

Poi ho fatto il pony-express, ad un certo punto mi sono accorto che in questa azienda avevano dei computer, ma non li sapevano usare. Allora io ho detto loro che potevo fare dei programmi per controllare la gente, i clienti e i dipendenti, le entrate, le buste... Così ho iniziato a fare un lavoro di ufficio. Poi mi sono occupato, sempre in ufficio anche dell'amministrazione. Questo è durato solo un anno. Nel 2002 finalmente c'è stata la sanatoria...

Il terzo percorso, infine, è quello che passa attraverso la costituzione di un'impresa. In questo caso le difficoltà incontrate dai peruviani sono simili a quelle che devono fronteggiare tutti coloro i quali vogliono dar vita a una propria attività. Difficoltà che però, per un migrante, sono amplificate da una maggiore fatica, soprattutto linguistica, nella comprensione delle norme e delle procedure nonché dalla diffidenza mostrata, nei confronti del migrante stesso, da parte delle controparti istituzionali – gli uffici preposti al rilascio delle varie autorizzazioni – nonché degli istituti di credito.

I casi più interessanti e di maggiore successo, a proposito, sono quelli contraddistinti da elevati livelli di innovatività. In particolare, è degno di nota il fatto che tali imprese nascano quasi sempre a partire da un'analisi attenta di quelli che sono i bisogni delle comunità immigrate – *in primis* quella peruviana e latinoamericana – presenti sul territorio. Questo a partire dalla convinzione, chiaramente espressa da un nostro intervistato, che “dietro a un bisogno c'è un lavoro”. I peruviani dimostrano infatti una notevole capacità e tempestività nel saper leggere i bisogni delle comunità immigrate, probabilmente per il fatto di farne esperienza di persona. Bisogni che hanno l'abilità, almeno in alcuni casi, di trasformare – dandovi risposta – in imprese di successo.

Anche se non ho un titolo, per via informale, informavo le persone sui loro diritti e anche sui loro doveri di lavoratori. Il mio compito era anche quello di accompagnare le persone negli uffici, esempio la Questura [...] Sì, avevo affittato un ufficio piccolo, poi piano piano si è aperta un'altra possibilità di lavoro, cioè il concessionario, perché quando avevo l'ufficio per gli stranieri molti arrivavano che avevano bisogno di acquistare una macchina, ma non sapevano dove e come, allora io li accompagnavo ad acquistare la macchina, e per ogni macchina venduta, il titolare del concessionario mi dava una percentuale, ero una sorta di procacciatrice di affari [...] Da lì ho iniziato a portare delle persone a comprare le macchine qui, e per ogni cliente mi davano delle provvigioni... [...] In quel periodo ho iniziato anche a lavorare per il concessionario, oltre all'ufficio. Un giorno il proprietario del concessionario mi ha proposto di aprire un ristorante peruviano o italo-sudamericano, ma per fare un ristorante ci volevano degli investimenti, allora mi sembrava più semplice portare avanti il concessionario, che era già avviato; a quel punto ho comprato solo l'avviamento commerciale e poi ne ho acquistato un altro che, se Dio vuole, dovremmo aprire quest'anno.

Talvolta queste imprese riescono poi a sfruttare a proprio vantaggio la doppia integrazione – nel Paese di origine e in quello di accoglienza – dei soggetti promotori, dando vita ad attività che si caratterizzano per una spiccata connotazione transnazionale. Attività che concorrono a dimostrare come il transazionalismo, pur non essendo una dinamica che ancora coinvolge la maggior parte dei soggetti migranti, è tuttavia una realtà presente all'interno dei processi migratori e non una mera ipotesi di scuola.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in “Mondi Migranti”, 2, 2007, pp.43-90.

Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2008.

Caselli M., *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Esser H., *Does the “New” Immigration Require a “New” Theory of Intergenerational Integration?*, in “International Migration Review”, 38, 3, 2004, pp.1126-1159.



Distribuição de renda e dívida pública no Brasil

João Marcelo Martins Calaça

Sumário

Introdução

1. Distribuição de renda e dívida pública no Brasil
2. A questão da auditoria interna
3. A auditoria da dívida externa e a Constituição federal
4. Conclusão

Referências bibliográficas

Introdução

O objetivo principal desse artigo é analisar como a dívida pública impede a garantia dos direitos fundamentais e a impossibilidade de investimento em políticas sociais fomentadoras, além de explicitar a possível adoção de mecanismos jurídicos, consagrados em nossa Carta maior de 1988, que viabiliza a instalação de auditoria da dívida externa contraída pelo Brasil, além de traçarmos um histórico desse processo de endividamento e explicitar procedimentos já adotados a fim de atingir tal objetivo de auditoria, como a Ação direta de inconstitucionalidade impetrada pela Oab (Ordem dos advogados do Brasil) em 2004 visando obrigar o Congresso nacional a instalar comissão para realizar auditoria da dívida externa.

A relevância do tema se deve, em grande parte, à profunda situação de desigualdade social existente no País, e a incapacidade de introdução de reais e exequíveis ações que tornem esse quadro menos dramático. O estudo do tema aponta para a realidade de que, apesar de nossa legislação, no caso a Constituição da República, viabilizar o levantamento em questão, e de que inclusive um plebiscito com resultado favorável à realização da auditoria já ter sido realizado no Brasil, nada em termos práticos foi até o momento realizado.

Em paralelo a esse quadro juridicamente favorável à instalação da auditoria, quantias absurdas são remetidas ao exterior para pagamento de uma dívida que até hoje não se sabe a origem, o quanto já foi pago, o quanto realmente devemos, quais os documentos que serviram para a sua formalização, etc, e em detrimento a esse pagamento, milhões de brasileiros são condenados a viver na marginalidade social, sem direito (apesar de constar em artigo constitucional) à educação pública de qualidade, saúde pública de nível básico, garantia salarial mínima a fim de proporcionar uma vida digna, moradia, etc. Em nossas grandes cidades é visível o crescimento de populações de rua, aumento desordenado de favelas em consequência da expulsão pela impossibilidade de sobrevivência de milhares de trabalhadores do campo, níveis alarmantes de violência, péssima qualidade dos serviços sociais públicos.

Finalmente, proponho uma reflexão a fim de que sejam adotados mecanismos já viáveis juridicamente a fim de se verem respeitados direitos sociais básicos.

1. Distribuição de renda e dívida pública no Brasil

A crise social hoje enfrentada pelo Brasil, um dos Países mais promissores em termos de crescimento econômico no mundo, mas afeto a uma das piores situações em termos de igualdade social no mundo, se reflete em terríveis e alarmantes índices.

O Brasil tem a segunda pior distribuição de renda do mundo de acordo com o índice de Gini - que mede a desigualdade de renda em valores de 0 (igualdade absoluta) a 1 (desigualdade absoluta). O índice do Brasil é de 0,60 (Ibge, Síntese dos indicadores sociais), sendo superado só por Serra Leoa (0,62). Segundo o estudo divulgado pelo Ipea (Instituto de pesquisa econômica aplicada), 1% dos brasileiros mais ricos - 1,7 milhão de pessoas - detém uma renda equivalente a da parcela formada pelos 50% mais pobres (86,5 milhões de pessoas). Ainda no que diz respeito à renda, praticamente um terço da população brasileira (31,7%) era considerada pobre em 2003. Ou seja, 53,9 milhões de pessoas viviam com uma renda per capita de até meio salário mínimo da moeda local. O valor do salário mínimo no 2008 é de R\$ 415,00, piso nacional.

A história interna demonstra a evolução gradual desta situação. O regime militar, iniciado em 1964, encontrou a dívida interna praticamente "zerada". O que pode parecer um sinal de equilíbrio financeiro poderia refletir, na verdade, uma impossibilidade prática de endividamento no mercado da época. O crédito externo permitiram ao governo a recorrer a emissão de títulos internos e a empréstimos externos governamentais para equilibrar as contas públicas.

Foi iniciado um ciclo de endividamento público que elevou consideravelmente o valor da dívida pública que superou a dívida federal do pós guerra (7% do Pib). A dívida externa atual começa a ganhar formas mais visíveis a partir do regime militar, antes do qual ela se resumia a apenas 2,5 bilhões de dolares. Na realização do chamado "Milagre econômico" do governo Médici (1969-73), ela passa para 13,8 bilhões de dolares e, para o financiamento do II Pnd-Plano nacional de desenvolvimento (que completou a "industrialização pesada" brasileira), ocorrido na gestão de Geisel (1974-79), ela seria aumentada para 52,8 bilhões de dolares. A dívida interna, no entanto, foi mantido abaixo de 8% do Pib até 1979. Devido ao primeiro choque do petróleo (em 1973), que triplicou os preços e aumentou consideravelmente a renda dos países exportadores deste produto, havia um excesso de petrodólares depositados nos bancos europeus, permitindo assim a oferta de capitais a custo baixo. Disto o governo brasileiro se aproveitou para concluir a industrialização do país, através do II Pnd. Porém, um pequeno detalhe passara despercebido pelos militares brasileiros: tais empréstimos tinham sido negociados a juros flutuantes (Pereira, 2004).

Com o segundo choque do petróleo, em 1979, os preços desta matéria-prima foram novamente triplicados e, para atenuar os efeitos inflacionários desta alta, o governo americano aumentou a taxa de juros para empréstimos bancários de 5,7% para 18,8% ao ano, entre 1975 e 1984. Como resultado, o Brasil passa de recebedor para exportador de capitais, com o pagamento do serviço da dívida (Schilling, 1990).

Tamanha reversão no quadro internacional foi acentuada por vários eventos ocorridos em 1982, em especial pelo pedido de moratória do México, que fez cessar o fluxo de financiamentos para o Brasil. Isto nos levou a recorrer ao Fundo monetário internacional, que nos concedeu empréstimos condicionados à sempre recomendada adoção das políticas anti-sociais, como o arrocho salarial e liberalização dos mercados (de bens e financeiros), o que viria a abrir as portas para o neoliberalismo dos anos Noventa.

No governo Figueiredo (1979-85), o país remete ao exterior 21 bilhões de dolares a mais do que recebe, quantia esta conseguida às custas de um esforço exportador que nos trouxe a recessão e o arrocho salarial da "década perdida". Estas medidas nocivas visaram a contração da demanda interna, estimulando assim a destinação da produção nacional para o mercado externo. Tal ajuste também trouxe a inflação característica daquela década, à medida que, para favorecer a competitividade dos produtos brasileiros, necessitava de constantes desvalorizações cambiais.

Apesar de todo este esforço, e de termos nos tornado "exportador de capitais" no governo Figueiredo, neste período a dívida externa brasileira quase dobra, passando de 55,8 para 105,2 bilhões de dolares em 1985. O que viria a nos forçar uma moratória em 1987, por absoluta falta de reservas cambiais. A partir dali, seria feita uma série de negociações entre o governo brasileiro e os bancos credores, que devolveria ao Brasil o "mérito" de ser conhecido como um País bom pagador. Em 1994, outra reestruturação da dívida seria feita, envolvendo cerca de um terço do seu montante. Tal ajuste seria feito à luz da "iniciativa Brady", lançada pelo secretário do tesouro norte-americano em 1989, e também consistiria no reconhecimento de dívidas anteriores não pagas, que passariam agora a ser "honradas" integralmente.

A partir de 1986, para alcançar resultado (juros acumulados zero) foi necessário alternar juros reais positivos com planos de estabilização (Cruzado, Bresser, Verão, Collor 1 e 2) que embutiam confiscos do último mês de inflação. Como parte da dívida não recebia correção foi gerado um passivo não contabilizado cujo efeito retardado (correção do Fgts-Fundo de garantia por tempo de serviço) se faz agora sentir. Naquelas circunstâncias o limite de 30% do Pib passou a constituir no número mágico a partir do qual era necessário disparar um plano e seu respectivo confisco.

Após um período de crescimento que se deu até 1988, a relação dívida pública/Pib vinha decrescendo tendo alcançado 14% do Pib em 1994. No entanto, neste mesmo ano, 1994, com o Plano real a dívida passa a crescer num ritmo acelerado, passando a representar 51,6% do Produto interno bruto em abril de 1999 (Bacen/Depec-Banco central do Brasil). No ano 2000, entretanto a dívida interna/Pib aumentou atingindo em outubro/2000 o pico de 55,5%. Este cenário foi em parte resultante da queda das reservas internacionais que atingiu seu menor nível desde a implementação do plano real (4,2% do Pib).

2. A questão da auditoria interna

A dívida pública é o centro dos problemas nacionais. A maioria dos recursos públicos têm sido destinados ao pagamento dos juros dessa questionável dívida, impossibilitando a realização de investimentos promotores de crescimento econômico ou o desenvolvimento das políticas sociais. As conseqüências são graves para toda a sociedade. A evidência mais recente é a falta de recursos para um salário mínimo digno, mas encontram-se comprometidos todos os serviços essenciais de saúde, educação, segurança, moradia, saneamento, reforma agrária, infra-estrutura e demais serviços públicos.

Ações tornaram-se, então, prementes, até que em abril de 2004, a Oab (Ordem dos advogados do Brasil) decidiu ingressar no Supremo tribunal federal (Stf) com ação para obrigar o Congresso nacional a instalar Comissão para realizar auditoria da dívida externa. O Brasil enviou ao exterior, de 1979 a 2003, a título de juros e amortizações da dívida externa, 170 bilhões de dolares a mais do que recebeu de empréstimos, e a dívida se multiplicou por quase cinco, tendo chegado a 235 bilhões de dólares em 2003.

O Brasil apresenta indicadores sociais alarmantes. Segundo a Onu (Organização das Nações Unidas), 47% da população sobrevive com menos de 2 reais por dia e passa fome. Grande parte deste número é formada por crianças, que não têm acesso à educação, saúde ou assistência social. O Brasil possui 13 milhões de desempregados, que não encontram trabalho em um quadro de pouquíssimos investimentos públicos e altas taxas de juros, determinadas pela nossa elevadíssima dívida pública.

Em 2003, o governo federal destinou 132 bilhões de reais para o pagamento das dívidas externa e interna, enquanto apenas destinou 70,8 bilhões de reais à soma dos gastos com todas as áreas sociais. Ou seja: foi destinada à dívida uma quantia maior que a soma de todos os gastos sociais listados, que incluem áreas fundamentais, como saúde, educação, assistência e reforma agrária (Schilling, 1990).

Assim, nos dias de hoje, a dívida é o principal impedimento à garantia dos direitos fundamentais dos cidadãos, como, por exemplo, os definidos pelo art.6o da Constituição federal: “São direitos sociais a educação, a saúde, o trabalho, a moradia, o lazer, a segurança, a previdência social, a proteção à maternidade e à infância, a assistência aos desamparados”.

O salário mínimo representa mais um claro desrespeito à Constituição, que estabelece, em seu artigo 7o, que os trabalhadores urbanos e rurais têm direito ao salário mínimo "capaz de atender às suas necessidades vitais básicas e às de sua família com moradia, alimentação, educação, saúde, lazer, vestuário, higiene, transporte e previdência social". O salário necessário para o atendimento a essas necessidades era, segundo o Dieese (Departamento intersindical de estatística e estudos socioeconômicos), de 1.532,18 reais em setembro de 2004, ou seja, 6 vezes maior que o valor proposto pelo governo.

Por outro lado, os indicadores econômicos têm sido motivo de comemoração pelas autoridades governamentais, especialmente o cumprimento do “superávit primário” - isto é, o desvio de recursos para o pagamento da dívida - de 5,82% do Pib nos primeiros 8 meses de 2004, superando a arrojada meta de 4,25% acordada com o Fmi! Aí está a raiz dos problemas sociais, pois para cumprir esse superávit recorde, o governo tem aumentado a carga tributária, de um lado, retirando recursos da sociedade e dificultando o funcionamento de vários setores da economia, e, de outro lado, tem cortado gastos em todas as áreas sociais.

A auditoria da dívida é um mecanismo que permite enfrentar esse problema de forma soberana, trazendo à tona toda a verdade sobre esse processo de endividamento que historicamente vem espoliando nossas riquezas e aprofundando as injustiças. Enquanto não equacionarmos o problema da dívida pública, continuaremos assistindo todos os dias à quebra de direitos fundamentais dos cidadãos, e o empobrecimento do nosso potencialmente rico país.

Antes de tomarmos qualquer posição frente ao endividamento, precisamos equacionar questões básicas e, que a princípio, já deveriam, há muito, terem sido esclarecidas, tais como a apresentação de documentos que comprovem quem contraiu os empréstimos, como teria surgido toda essa dívida pública, valores já pagos, aplicação dos recursos, qual o benefício para a população de tantos empréstimos, etc (Gonçalves, 2003).

A história demonstra que a auditoria já foi um instrumento utilizado no Brasil, em 1931, por Getúlio Vargas, quando se obteve uma significativa redução do montante da dívida, conforme ensina o professor Reinaldo Gonçalves no texto *Lições da Era Vargas*, inserido no livro *Auditoria da dívida externa: Questão de soberania*. A auditoria da Dívida externa está prevista na Constituição federal do Brasil de 1988, no artigo 26 do Ato das disposições constitucionais transitórias, até hoje não cumprido. No ano 2000, mais de seis milhões de brasileiros participaram do Plebiscito da dívida externa e votaram NÃO à continuidade do pagamento da dívida sem antes realizar a auditoria prevista na Constituição federal.

Em 1994, o Plano real iniciou mais um ciclo de endividamento, por ter se ancorado na atração de capitais estrangeiros para o financiamento da enxurrada de importações da época (Raimundo, 2004). Para tanto, o governo também se endividou em moeda brasileira, emitindo títulos da Dívida interna que remuneravam investidores brasileiros e estrangeiros com as taxas de juros mais elevadas do planeta. Devido principalmente a estas taxas de juros altíssimas, durante os oito anos de governo Fernando Henrique Cardoso, a dívida interna aumentou de 59,7 bilhões de reais, em 1994, para 687 bilhões de reais em dezembro de 2002, apesar dos volumosos pagamentos. No primeiro ano do governo Lula, a dívida interna aumentou para 753 bilhões de reais.

Outra ilegalidade que está nos custando muito caro é o mecanismo do risco-País, que tem se prestado a forçar o governo a seguir o receituário neoliberal e pagar, diariamente, para obter a “confiança dos mercados”. Para emprestar aos Países do Terceiro mundo, os credores estabelecem um adicional de juros sobre o que ganhariam emprestando aos Estados Unidos, país considerado de risco zero, pelo simples fato de poder emitir dólares (moeda aceita para o pagamento das dívidas

externas dos países). Os credores alegam que esse adicional de juros serve para compensar o risco de não receberem de volta o que emprestaram para os países em desenvolvimento.

Essa exigência não encontra amparo em normas de direito internacional e também não obedece a uma lógica ou coerência matemática, pois todos os compromissos têm sido cumpridos religiosamente, sendo o Brasil um dos maiores remuneradores do capital estrangeiro durante todos esses anos. Esse “risco” é mais uma criação artificiosa e serve de instrumento apenas para a cobrança desse adicional. Se o risco jamais se implementou, por que continuar a pagar esse adicional?

O resultado da análise dos contratos localizados mostrou que boa parte da dívida não passou pelo crivo do Senado. A parcela de contratos disponibilizados contém cláusulas altamente lesivas à soberania nacional.

A auditoria é um procedimento que pode ser adotado por outros Países, de maneira articulada, respeitando-se as peculiaridades de cada país, mas fortalecendo a construção de uma alternativa viável, que efetivamente reduza o montante das dívidas que consideramos ilegais e ilegítimas (Attie, 2003).

3. A auditoria da dívida externa e a Constituição federal

Informe do Bird relata que “o Brasil é responsável por nada menos que 10% de toda a dívida externa mundial” .

Avaliações temerárias sobre nossa situação externa surgem no momento em que ganha corpo a discussão sobre a reestruturação das dívidas dos Países em desenvolvimento.

Em contraponto ao modelo autoritário proposto pelo Fmi, representantes de vários Países do mundo reuniram-se em Guayaquil, no Equador, em 2000, a fim de discutir uma proposta alternativa a esse mecanismo unilateral com o qual são tratados os países em desenvolvimento. Os dezoito Países representados em Guayaquil - Equador, Argentina, Peru, Bolívia, Colômbia, Brasil, Honduras, Ghana, Nigéria, Mali, Ilhas Maurício, Filipinas, Alemanha, Inglaterra, Áustria, Austrália, Espanha e Canadá - discutiram a alternativa de realização de um processo de arbitragem justo e transparente.

As negociações das dívidas têm sido, historicamente, desequilibradas. O juiz (Fmi) é parte do time mais forte, impõe as regras e não assume qualquer culpa ou responsabilidade pelos danos que tem causado. Por isso, foi discutida também a proposta de criação de um Código financeiro internacional, que regule as relações e dê maior equilíbrio e justiça às negociações internacionais.

A essência do processo de arbitragem é a transparência do endividamento de cada país. A nós, diz respeito a dívida brasileira. Como chegaremos a esse ponto? Como conseguiremos essa clareza?

A auditoria da dívida externa está prevista na Constituição federal promulgada no ano de 1988 (Canotilho, 1999), e até hoje não foi realizada. Em setembro de 2001 o próprio Banco central anunciou um “erro” em nossa dívida externa no montante de 32,7 bilhões de dólares. Esse fato serviu, no mínimo, para comprovar que é preciso realizar uma auditoria séria nessa dívida, que tanto tem sacrificado a sociedade brasileira. Em abril de 2004, a Ordem dos advogados do Brasil decidiu ingressar no Stf com ação para obrigar o Congresso nacional a instalar Comissão para realizar auditoria da dívida externa.

A questão se apresenta veementemente inusitada. Ao realizar a pesquisa objeto deste artigo, verifiquei que no ano de 1931, o presidente Getúlio Vargas, determinou que o próprio Ministro da fazenda da época (Oswaldo Aranha), procedesse uma auditoria em nossa dívida externa, quando se apurou que somente 40% dos contratos encontravam-se devidamente documentados; os valores reais das remessas eram ignorados e, ainda, não havia contabilidade regular da dívida externa federal!

Há muito trabalho a ser feito. É preciso aprofundar a pesquisa dos elementos que demonstrem com clareza e transparência a verdadeira natureza do processo de endividamento dos países em desenvolvimento, em nosso caso, o Brasil.

4. Conclusão

O fundamento jurídico a fim de se exigir tal tomada de contas existe, está regularmente inscrito no artigo 26 do Ato das Disposições constitucionais transitórias da Constituição brasileira de 1988 (Barroso, 1993). Até hoje nada foi cumprido. Apesar de um plebiscito realizado a fim de apurar o interesse da população brasileira em realizar tal levantamento financeiro ter sido amplamente favorável à sua realização. O que mais falta a fim de, finalmente, vermos esclarecido um problema que afeta a milhões de pessoas no Brasil e que hoje, direta e indiretamente, é responsável por uma situação dramática de marginalidade, miséria, empobrecimento, analfabetismo e falta de garantias sociais básicas? desde o período militar, a dívida adquiriu dimensões impagáveis, e não parou de crescer até hoje, mesmo com pagamentos anuais de juros da ordem de 10 bi de dólares desde os anos 80, chegando a 15 bi de dólares em 1999. Visto que, desta forma, a dívida já teria sido há muito tempo paga, mesmo com taxas de juros abusivas, e dado que ela foi contraída a juros flutuantes por governos militares, a necessidade de uma auditoria nesta dívida se torna clara.

Referências bibliográficas

- ATTIE William, *Auditoria: conceitos e aplicações*, Ed. Atlas, São Paulo, 2ª edição, 2003.
- BARROSO Luiz Roberto, *Interpretação e aplicação da Constituição*, São Paulo, Saraiva, 1993.
- CANOTILHO José Joaquim Gomes, *Direito Constitucional*, Livraria Almedina, Coimbra, 1999.
- RAIMUNDO Pereira, *A Dívida Externa, Ontem e Hoje*, Editora Três, São Paulo, 2004.
- BECKER Bertha K e EGLER Cláudio A. G., *Brasil, Uma nova potência regional na economia-mundo*, 3ª edição, Editora Bertrand Brasil, Rio de Janeiro, 1998.
- GONÇALVES Reinaldo, *Lições da Era Vargas*, in *Auditoria da dívida externa: Questão de soberania*, Editora Contraponto, São Paulo, 2003.
- POCCHMAN Márcio, *Reestruturação Produtiva: perspectivas de desenvolvimento local com inclusão social*, Vozes, Petrópolis, 2004.
- SCHILLING Paulo, *Dívida Externa, fuga de capitais e custos sociais*, Editora Sedi, São Paulo, 1990.
- www.ipece.ce.gov.br; <http://www.dieese.org.br/>



O cangaço na história em quadrinhos

Antônio Fernando de Araújo Sá

Sumário

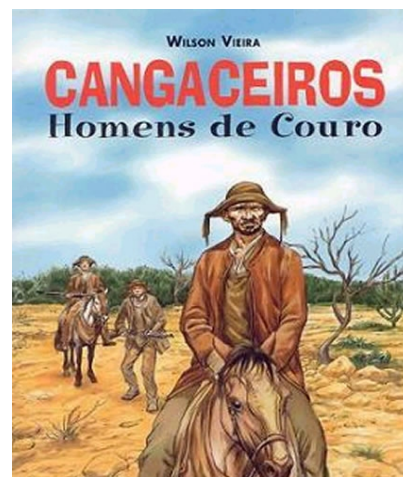
1. A invenção do nordeste e o simbolismo do Cangaço (1930-1940)
2. Os quadrinhos na formação do mito do Cangaço (1950-1970)
3. Múltiplos olhares sobre o Cangaço
4. Observações finais

Para saber mais

“Muitas coisas que se narram
Em nome de Lampião
São maldades inventadas
Como lenda do sertão,
Mais da metade são lendas
Da própria imaginação”
(Rodolfo Coelho Cavalcante)

A temática do cangaço mostra-se como uma das mais recorrentes na cultura contemporânea no Brasil, fazendo-se presente em diversas produções culturais (folhetos de cordel, xilogravuras, folclore, romances, cinema, quadrinhos etc.). A sua força simbólica impôs-se à cultura letrada, mesmo quando o cangaço ainda era um problema social no Nordeste brasileiro nas primeiras décadas do século XX, intensificando-se, posteriormente, tanto pela sua veiculação nos meios de comunicação de massa - imprensa, cinema, quadrinhos e televisão -, como sua presença na produção literária de José Américo de Almeida, José Lins do Rego, Graciliano Ramos, Guimarães Rosa e Francisco Dantas ou ainda na literatura popular e na xilogravura.

Apesar de se ter no senso comum uma determinada idéia de que tudo já foi escrito sobre a temática, notei que a historiografia do cangaço tem se mostrado insuficiente para se pensar a complexidade do fenômeno. As tendências historiográficas têm enfatizado interpretações que seguem modelos teóricos pré-estabelecidos, perdendo de vista aspectos relevantes para a análise histórica da temática, como é o caso da dimensão cultural do fenômeno ou de sua repercussão na cultura brasileira contemporânea. Sobre este último aspecto, proponho uma análise das representações do cangaço na história em quadrinhos no Brasil, na medida em que múltiplos personagens, direta ou indiretamente, registraram, desde os anos 1930, a saga do cangaço.



Copertina del fumetto
di Wilson Vieira dedicato
ai Cangaceiros

1. A invenção do nordeste e o simbolismo do Cangaço (1930-1940)

Durante os anos 1930, as operações de propaganda de Getúlio Vargas apresentavam os cangaceiros como bandidos abjetos, sistematicamente violentos, inimigos da civilização e da sociedade. Assim, o cangaço aparecia como um dos elementos desestabilizadores da sociedade por conta da ausência da monopolização da violência pelo Estado e da necessidade de se civilizar o sertão. Produzida no calor da hora e inserida no contexto da justificativa da repressão estatal a este fenômeno social, a produção quadrinística dos anos 1930 apresenta uma representação social do cangaço próxima do conjunto da literatura da época, em que o cangaceiro é interpretado a partir da oposição entre espaço civilizado e espaço primitivo. Ao associar o bandido ao mundo atrasado e primitivo, emerge nesses discursos um conteúdo pejorativo (“facínora”) e uma associação à animalidade (“fera”). *Vida de Lampeão*, de Euclides Santos, editada no jornal *A Noite Ilustrada*, do Rio de Janeiro, no período de agosto a dezembro de 1938, se aproxima desta visão sobre o cangaço, traçando a vida do famoso bandoleiro desde sua infância até sua morte na Grota de Angicos, em Poço Redondo/Sergipe, às margens do rio São Francisco. A fidedignidade das fontes serve para contrapor o enredo realista, que o desenhista tenta passar para o leitor, ao processo de mitificação de Lampião, já presente na intensa produção da literatura de cordel da época. Na história, a tônica cronológica da vida de Lampião tem como eixo da narrativa a seqüência de crimes e violências perpetradas por ele e seu bando nos sertões nordestinos.

Euclides Santos, talvez pela primeira vez, construiu determinada imagem que vai ser reproduzida posteriormente em obras significativas sobre o cangaço, mesmo que não encontre respaldo histórico: *a presença de cangaceiros montados a cavalo*. Esta imagem se faz presente, por exemplo, em *Raimundo, o Cangaceiro* de José Lanzelloti, na produção cinematográfica *O Cangaceiro* de Lima Barreto, ambos dos anos 1950, ou ainda no trabalho de Herman, *Caatinga* (1997).

2. Os quadrinhos na formação do mito do Cangaço (1950-1970)

Nos anos 1950 aos 1970, a presença do cangaço nas histórias em quadrinhos deve ser inserida dentro do contexto do amadurecimento de uma série de atividades vinculadas a uma cultura de massas no Brasil, ainda marcada pelo viés nacionalista. Nos anos 1950, ainda que o processo de mercantilização da cultura seja atenuado pela impossibilidade de desenvolvimento econômico mais generalizado, caracterizando a indústria cultural e a cultura de massa emergente mais pela sua incipiência do que pela sua amplitude, o mercado de publicações no Brasil experimentava um momento de expansão do número de jornais, revistas e livros, bem como do aumento da tiragem dos quadrinhos. É nesta conjuntura que existe uma profícua articulação entre os diversos meios de comunicação com a indústria dos quadrinhos no Brasil, quando, a partir do cinema, da literatura e do rádio, produzir-se-ão histórias em quadrinhos brasileiros sobre o cangaço. Na esteira do sucesso do filme *O Cangaceiro* de Lima Barreto (1953), temos a confecção do personagem *Raimundo, o Cangaceiro*, de Lanzelloti (1953), que prima pela excelente pesquisa sobre os traços característicos dos sertanejos e de um cenário extremamente cuidadoso. Por outro lado, é criada, a partir do sucesso do programa radiofônico *Jerônimo, o Herói do Sertão*, de Moisés Weltman em 1953, a história em quadrinhos de mesmo nome publicada pela Rio Gráfica e Editora e desenhada, com seu traço nervoso e rápido, por Edmundo Rodrigues, na qual descrevia as lutas de um valente sertanejo contra os cangaceiros no interior nordestino, tornando-se um dos protótipos do herói nacional. Outro trabalho de destaque neste período é o de André Le Blanc, em sua adaptação sobre *Os Cangaceiros* de José Lins do Rego, editada pela Editora Brasil América (Ebal), em 1954, na qual a utilização do lápis para a produção do claro-escuro dos seus desenhos perfeitos expressava vividamente os cenários da caatinga nordestina e a chamada *civilização do couro*, com seus cangaceiros, coronéis, coiteiros e vaqueiros.

Parece haver um certo hiato da produção quadrinística sobre o cangaço nos anos 1960, ainda que, no âmbito das artes plásticas, o tema tenha sido trabalhado, pelas mãos de Aldemir Martins. Aliás, supomos que este artista seja o desenhista de um quadrinho erótico, *As 3 Cabras de Lampião*, pois na história aparece como desenhista Al Emir Pá Tins. A história versa, de forma irônica e cômica, sobre o amor do cangaceiro pelas suas cabras, evidenciando, de um lado, a veiculação de determinada imagem animalesca do homem sertanejo em suas relações sexuais e, de outro, a existência de relações homossexuais nos sertões nordestinos, descaracterizando determinada leitura da identidade regional que associa o nordestino à figura masculina, forte, viril, corajosa, por vezes, rústica, rude e violenta.

Entretanto, nos anos 1970, dentro do cenário de resistência dos quadrinhos brasileiros à repressão e censura dos *anos de chumbo*, vemos ressurgir uma exuberante produção quadrinística sobre o cangaço, embora com abordagens radicalmente diferenciadas, capitaneada por Henfil e Jô Oliveira. O primeiro desenhista, com seu desenho quase caligráfico e um humor cáustico e feroz, constrói, através de sua personagem do cangaceiro *Zeferino*, uma metáfora do Brasil, na medida em que denuncia, alegoricamente, as mazelas políticas que o Brasil vivia no contexto repressivo do regime militar. O Nordeste campeão de secas, misérias e mortalidade infantil era o contraponto necessário para a euforia da classe média durante o “milagre econômico” do governo Médici. Sua visão iconoclasta da caatinga oferecia ao leitor “sulmaravilha” a possibilidade de um outro olhar sobre o sertão do Nordeste, mostrando que, além das denúncias políticas contra a corrupção, a censura, as eleições indiretas, o abandono do poder públicos no interior do país, *Zeferino* e sua turma (Graúna e Francisco Orelana) apontavam para a necessidade social da luta política, através da organização dos trabalhadores, como foi o caso da “Aliança Anti-Fome Brasileira”.

Já os quadrinhos de Jô Oliveira são inspirados na xilogravura popular nordestina. Publicados inicialmente na Itália, Oliveira constrói, através das aventuras do cangaço e dos movimentos messiânicos, um universo simbólico de matriz sebastianista, vinculado ao imaginário medieval do sertão nordestino, bem próxima da produção intelectual de Ariano Suassuna. Em sua reelaboração do sebastianismo, verificamos a transfiguração de D. Sebastião como vingador em Lampião, que combaterá os “inimigos do povo”, produtores da fome e do sofrimento do sertanejo. A esperança messiânico-sebastianista emerge no cenário apocalíptico do combate desencadeado por Lampião, três séculos depois.

Interessante ressaltar é o fato de que a rebeldia contra as injustiças sociais ser associada a uma conotação demoníaca. Aliás, o Diabo ou qualquer outra nomenclatura que o identifique (Tinhoso, Coisa Ruim ou Satanás) será, neste e em outros quadrinhos, presença constante nas histórias sobre o cangaço.

3. Múltiplos olhares sobre o Cangaço

A produção de quadrinhos das duas últimas décadas do século XX é marcada, no contexto das efemérides em torno de Lampião (1988-1998), pela pluralidade de interpretações, atingindo um alto nível de sofisticação técnica em trabalhos como o de Hermann e Klévisson Vianna. Em julho de 1988, no cinquentenário de morte de Lampião, é publicada uma história em quadrinhos potiguar, *O Ataque de Lampião a Mossoró*, tendo como autores Emanuel Amaral e Aucides Sales. A preocupação historicista e realista está presente nesta interpretação sobre aquela que foi a maior derrota de Lampião no cangaço, quando os detalhes de lugares da cidade de Mossoró, onde ocorreram os combates, são, inclusive, atualizadas pelos autores. Há uma intenção de valorizar a bravura dos habitantes da cidade e a liderança do seu prefeito no enfrentamento com os cangaceiros liderados por Lampião. Transparece também uma leitura demoníaca do cangaceiro, quando, em uma conversa, um popular afirma “é o próprio cão”.

Mas é na década de 1990 que vai florescer uma produção quadrinística de alto nível de sofisticação gráfica e editorial que, com a exceção do trabalho de Hermann, editado na Europa em formato de luxo, tem como característica principal a sobrevivência criativa e persistente de autores que vivem à margem das grandes editoras.

Com *Mulher-Diaba no Rastro de Lampião* (1994), Flávio Colin e Ataíde Braz produzem uma história em quadrinhos claramente ficcional, enfocando o enfrentamento com as volantes, a obra relata o encontro do bando de Lampião com uma mulher poderosa e possuidora de forças malignas – a Mulher-Diaba. Intercalando quadras da literatura de cordel, o texto evolui no sentido de colocá-la frente a frente com Lampião para efetivar a sua vingança contra ele. Seu instinto de vingança é guiado por um “candieiro” do Diabo. O eixo da narrativa é a crença popular na existência do “corpo fechado”, através de rezas fortes que Lampião possuía em seu embornal. Aqui Lampião também é colocado, dentro da tradição regionalista nordestina, como signo antimoderno, como aquele que restabelece a ordem moral sertaneja contra o avanço da modernidade.

O álbum *Lampião... Era o cavalo do tempo atrás da besta da vida* de Klévisson Vianna, vencedor do prêmio HQ MIX de melhor Gráfico Novel de 1998, explora interessante intercâmbio entre a nova literatura de cordel e a história em quadrinhos. Numa postura metalingüística, Klévisson constrói sua narrativa utilizando-se de moleques brincando e brigando como cangaceiros e volantes, enquanto o compadre no alpendre da fazenda conta a história do massacre da Grota do Angico, às margens do rio São Francisco. Como Jô Oliveira, Klévisson também vincula a luta de Lampião como o continuador da batalha de Antônio Conselheiro para melhorar a vida do sertanejo.

No trabalho de Hermann, *Caatinga* (1997), percebe-se a preocupação em difundir um mosaico de imagens sobre o Nordeste, através de uma estrutura narrativa que denuncia as determinações sociais do coronelismo para se entender o cangaço. Em seu depoimento, o autor diz que, através do filme *O Cangaceiro* de Lima Barreto, grande sucesso de público em Bruxelas em 1955, interessou-se sobre aquela atmosfera violenta e brutal da caatinga, mas também pela natureza exótica das roupas. Herdeiro da tradição franco-belga, Hermann consegue elaborar uma leitura plástica magnífica da flora e fauna da caatinga, cujo eixo narrativo da história é o embate entre os cangaceiros e o processo de modernização do sertão nordestino, quando, em diferentes passagens, se expressa o conflito, quando, por exemplo, um cangaceiro de nome Diodolfo afirma que “as novas estradas, capitão, eles começaram a usar caminhões”, referindo-se a volantes, ou ainda “o telégrafo, capitão, até mesmo sertão os tempos estão mudando”. Mas sua leitura mantém a explicação que a explosão de violência do cangaço deve ser buscada na estrutura semifeudal dominada pelos coronéis e que a alternativa para os pobres do campo seria entrar num bando de cangaceiros ou seguir um beato pelos sertões, como foi o caso do irmão de Diamantino, Mané.

Também no álbum de Ruben Wanderley Filho, *Lampião em Quadrinhos* (1997), chama a atenção o rigor histórico da composição dos cenários, através da técnica do bico-de-pena de estilo clássico, onde o claro-escuro demonstra apurada técnica gráfica. Preocupado com a fidedignidade histórica de sua narrativa realista, o autor compulsou rica bibliografia, centrando-se, contudo, no livro do Padre Frederico Bezerra Maciel, *Lampião, seu tempo e seu reinado*. Sua escolha se insere numa tradição histórico-literária que mescla fatos folclóricos e fatos históricos e remonta a Gustavo Barroso. Em sua história em quadrinhos, Lampião representa o retrato das caatingas do sertão, com suas agruras e esperanças, o que pode ser resumido numa cantiga muito cantada nas feiras do Nordeste: “Era brabo, era malvado, Virgulino, o Lampião, Mas era, pra que negá, Nas fibras do coração O mais perfeito retrato Das caatingas do sertão”.

4. Observações finais

Ao inventariar a trajetória do cangaço nas histórias em quadrinhos, este trabalho tentou dar conta das diferentes fases por que passou a representação social do cangaço e, em especial, do seu principal líder, Lampião. Como o cangaço é um terreno privilegiado do imaginário social, na medida em que há um leque de representações a partir do desdobramento de um mesmo símbolo, o cangaceiro aparece, contraditoriamente, associado a múltiplas representações que vão do bandido sanguinário ao bandido social, do justiceiro ao mau caráter sem escrúpulos, tornando-se, portanto, aberto a várias ressonâncias (SILVA, 1996). Como se manifestaram na história dos quadrinhos no Brasil contemporâneo, através de intensas disputas político-ideológicas dos diversos grupos sociais, foi o objetivo de nosso ensaio. Diabolização e idealização foram as formas construídas pelas diferentes histórias em quadrinhos sobre o cangaço, produtos de um mesmo universo simbólico que se abre a vários desdobramentos.

Não podemos deixar de lamentar que a ânsia desenfreada de lucros por parte dos editores de quadrinhos no Brasil, principalmente pela comodidade em importar qualquer coisa editada nos *comic books* estrangeiros, de qualidade bastante duvidosa, torne-se, ao longo do período, em um grande empecilho para a consolidação de uma indústria quadrinística de base nacional, com autores, desenhistas, roteiristas e arte-finalistas produzindo temas voltados para o folclore e a história nacionais. Obviamente, ressaltamos as exceções, mas que, de longe, não invalidam a assertiva.

Em síntese, em nossa investigação, buscamos demonstrar, de um lado, a interação entre as várias polêmicas sobre a temática do cangaço, ao longo do tempo, se materializaram no diálogo entre a historiografia contemporânea sobre o cangaço e a produção cultural brasileira, seja no âmbito da cultura popular, na cultura de massa ou na cultura erudita. A produção quadrinística brasileira analisada evidencia que, em sua leitura sobre o cangaço, foi influenciada por esse amálgama de inter-relações culturais. Ora ela dialogou com o cinema ou rádio como as obras dos anos 50 (*Raimundo, o Cangaceiro* de José Lanzelloti e Jerônimo de Edmundo Rodrigues – 1957), ora com a cultura popular como é o caso do trabalho de Klévisson (1998) ou ainda se pautou pela influência da produção intelectual erudita como é o caso da obra de Ruben W. Filho (1997).

Devemos também registrar que, mesmo abordando um tema histórico, estes artistas não efetuaram uma mera reconstituição dos acontecimentos históricos na sua factualidade circunstanciada, mas sim o registro de virtualidades latentes da história individual e coletiva do povo brasileiro, na medida em que revelam as múltiplas formas de representação da experiência do cangaço, explicitando os confrontos das memórias em que se inseriram no universo ideológico brasileiro.

Para saber mais

AMARAL, Emannel & SALES, Aucides. *O Ataque de Lampião a Mossoró*. In: *Igapó*. Quadrinhos Potiguaros (Edição Extra). Natal: Grupo de Pesquisa de História em Quadrinhos, julho de 1988.

BRAZ, Ataíde & COLIN, Flávio. *Mulher-Diaba no Rastro de Lampião*. São Paulo: Nova Sampa Editora, 1994.

DÓRIA, Carlos Alberto. *O Cangaço*. 3ª edição. São Paulo: Brasiliense, 1982.

FILHO, Ruben Wanderley. *Lampião em Quadrinhos*. Maceió/AL: s/ed., 1997.

HERMANN. *Caatinga*. São Paulo: Editora Globo, 1998.

OLIVEIRA, Jô. *A Guerra do Reino Divino*. Rio de Janeiro: Codecri, 1976.

QUEIROZ, Maria Isaura Pereira de. *História do Cangaço*. 4ª edição. São Paulo: Global, 1991.

SILVA, Patrícia Sampaio. *Le symbole et ses diverses résonances: analyse de l'historiographie du Cangaço*. *Revue Histoire et Société de l'Amérique Latine*. Paris, Amérique Latine: Expériences et Problématiques d'Historiens (A.L.E.P.H.)/Université de Paris 7, n° 4, mai 1996.

VIANNA, Klévisson. *Lampião... era o cavalo do tempo atrás da besta da vida*. 2ª edição. São Paulo: Hedra, 2000.



Brasil

La auditoría ambiental un desafío para los órganos de control

Nazaré Zuardi

Sumario

1. Introducción
2. Experiencia brasilera
3. Metodología y alcance de las auditorías
4. Evaluación de los resultados de las auditorías
5. Conclusión

Referencias bibliográficas

1. Introducción

La directiva 1.836/93 de la CEE define la auditoría ambiental como “El instrumento de gestión que incluye la evaluación sistemática, documentada, periódica y objetiva del funcionamiento de la organización del sistema de gestión y de procesos de protección del medio ambiente”.

La auditoría ambiental puede ser privada o pública. Según Paulo Affonso Leme Machado, la auditoría ambiental privada ha sido estimulada por las ventajas competitivas que se pueden conferir a ciertas empresas con la adición de medidas que certifiquen su conciencia ecológica en el plano de la estrategia de la competencia, de los nuevos productos, de las nuevas tecnologías y de los sistemas de gestión.

Actualmente la auditoría pública está asociada al deber del Poder Público y de la colectividad en defender y preservar el medio ambiente para las presentes y futuras generaciones (art. 225 de la Constitución Federal de Brasil).

Asimismo, además de las fiscalizaciones ejercidas por los órganos ambientalistas, surge en los Tribunales de Cuentas o Contralorías, el deber de fiscalizar a los entes públicos, como también a todos aquellos que utilizan recursos públicos, registrando la perfecta actuación de aquellos en la protección del medio ambiente.

Para Elizeu Correa están sometidos al control de los Tribunales de Cuentas: la gestión ambiental pública (los órganos de fiscalización del medio ambiente); los planes y programas gubernamentales; la política nacional del medioambiente; las empresas públicas y la compatibilización ambiental en la gestión de los recursos públicos.

El nuevo procedimiento que se está incorporando a la tradicional auditoría gubernamental representa para los órganos de control un desafío a ser enfrentado por la no existencia de regulación específica y trabajos doctrinarios de la especialidad.

El Tribunal de Cuentas de Brasil preocupado con la observación de la legislación ambiental y con el perfeccionamiento del control externo, viene estudiando la forma en que se deberá actuar, en algunos trabajos de auditoría operacional con enfoque en gestión ambiental.

2. Experiencia brasilera

En 1992 el Tribunal de Cuentas de la Unión realizó auditoría operacional al Instituto Brasileño del Medio Ambiente, oportunidad en que el Relator, Ministro Fernando Goncaves afirma: “Los dispositivos de la Constitución Federal dedicados al control externo del Gobierno atribuyen indirectamente al TCU la competencia para proceder a la fiscalización ambiental mediante el examen de las cuentas anuales de todos los gestores públicos y la realización de auditorías en los órganos federales por la gestión ambiental en el País”.

Desde entonces, la temática ambiental también ha sido objeto de varios trabajos, de los cuales podemos citar dos en los que tuvimos la oportunidad de participar directa o indirectamente. El primero sobre las primeras diez respuestas a la auditoría operacional realizada por la Superintendencia Estatal del Instituto Brasileño de Medio Ambiente y de los Recursos Naturales Renovables del Amazonas – SUPES/IBAMA/AM y, segundo, por el Departamento de Producción Mineral del Amazonas – DNPM-AM.

3. Metodología y alcance de las auditorías

La metodología adoptada en esas auditorías atraviesan por un examen de eficiencia y eficacia del IBAMA y DNPM y de la verificación del sistema de gestión ambiental adoptados por esas entidades, teniendo la auditoría del DNPM identificados además los efectos de la actividad sobre el medio ambiente de la región amazónica.

También como metodología, establece directrices que definen etapas del trabajo y sistematización del conjunto de actividades, que se presentan como necesarias en la elaboración de la auditoría. Son ellas: planeamiento de todas las etapas; análisis de la legislación, así como material bibliográfico encontrado en los objetivos de las auditorías; supervisión del personal para apoyo y orientación; entrevistas con dirigentes y servidores de los órganos auditados; evaluación del control interno para contrastar la eficacia de los procedimientos y de las rutinas; visitas a municipios con Puestos de Fiscalización (IBAMA) y proyectos de las arcilleras y Pitinga; reunión de pruebas (física, documental y analítica) confiables y suficientes para fundamentar los juicios y conclusiones con respecto a las unidades auditadas.

Durante los trabajos en equipo procurarán conocer las unidades auditadas, los sistemas operacionales y especialmente los sistemas de gestión ambiental. Posteriormente, se procede a la evaluación crítica de las evidencias contrastadas y presentación de las evidencias de los auditados.

4. Evaluación de los resultados de las auditorías

El trabajo del IBAMA consiste en identificar las dificultades de orden económico-financiero por las que pasa la entidad y sus deficiencias en áreas de cobranza, control, fiscalización y conservación ambiental.

De esa forma, será evidente que la entidad que fue creada para formular, coordinar y ejecutar la Política Nacional del Medio Ambiente precisará ser reestructurada, revisando asimismo, su política de precios relacionados con servicios, licencias, penalidades, registros y cobranzas de ingresos de vehículos y personas en parques, florestas, reservas y estaciones ecológicas; creando un programa de educación ambiental; incrementando búsqueda en los planos de manejo; y monitoreando en la Amazonia la exploración maderera y la pesca predatoria.

En la actualidad la auditoría del DNPM, que es una Autarquia Federal creada con la finalidad de promover el planeamiento y el fomento de la exploración y del aprovechamiento de los recursos minerales en el Brasil, el equipo de auditores concluido su trabajo propone a los órganos afiliados

en provincias para tornar eficiente la fiscalización de la investigación, producción, beneficio y comercialización, de los bienes minerales, así como la fiscalización ambiental de las áreas degradadas por la actividad minera del Estado en el Amazonas; y finalmente, el Tribunal al apreciar el trabajo, comunica al Congreso Nacional, que la no existencia de ley de regulación del art. 231, 63° de la Constitución Brasileña, que trata de las actividades de investigación y producción de riquezas minerales en tierras indígenas, viene impidiéndolo siguiente:

a) La regulación de empresas mineras en esas áreas;

b) La acción fiscalizadora del DNPM en las referidas áreas, resultando causa de desconocimiento por la Unión de la posible extracción de minerales en tierras indígenas, así como la situación de los impactos ambientales allí causados.

5. Conclusión

Sin duda que esos trabajos iniciales también han contribuido para que el Tribunal de Cuentas tenga conocimiento sobre el tema y mas aún, colabore con la protección del medio ambiente y con la mejor calidad de vida de la población brasileña.

Cuando se tiene en registro una Carta Política u opinión del desarrollo sustentable (art. 225°), se espera que el Poder Público proceda al planteamiento económico, igualmente, cuando se observa la ventaja ambiental, con mirada en las generaciones presentes y futuras.

Asimismo, la adecuación de nuevas formas de control ambiental, ahí registra la actuación de los Tribunales de Cuentas, siendo indispensable para que la gestión del medio ambiente por las empresas y por el Poder Público se realice mirando el desenvolvimiento sustentable, lo que redundará en contribución sustancial en la construcción de una sociedad que preserve el medio ambiente, de modo que las generaciones futuras puedan encontrar recursos ambientales que no han sido agotados, mal usados por las generaciones presentes.

Referencias bibliográficas

Machado, Paulo Affonso Leme, *Auditoría Ambiental – Instrumento par el Desarrollo Sustentable*, en la Revista de Directorio Ambiental N° 081/95.

Correa, Elizeu de Moraes, *Auditoría Ambiental – Guía Básica en el ámbito de los Tribunales de Cuentas* – Curitiba: Tribunal de Cuentas del Estado de Paraná, 1997.

Goncalves, Fernando, *Auditoría Operacional realizada en la Sede del IBAMA* – Proceso TC N° 008.409/1992-7.

Auditoría Operacional realizada en el IBAMA/AM – Decisión TCU N° 175/98-2ª Cámara – Ata N° 24/98.

Auditoría Operacional realizada en el DNPM/AM – Decisión TCU N° 444/98-Plenario – Revista Auditorías del TCU N° 3.



Progetto Aquilone

Educazione interculturale e solidarietà tra Italia e Brasile

Un'iniziativa del Movimento di cooperazione educativa

Maria Cristina Martin

Sommario

1. Il Progetto Aquilone, un mosaico di progetti
 2. La reciprocità
 3. Descrizione del progetto
 4. Il contesto
 5. I luoghi e i destinatari
 6. La ricerca-azione
 7. Le 3 F (Freire, Freinet e Ferreiro) tra Europa e America Latina
- Riferimenti bibliografici

1. Il Progetto Aquilone, un mosaico di progetti

Il *Progetto Aquilone* nasce attorno a una doppia sfida: in Brasile quella di re-stituire un futuro a bambini che vivono nella povertà, nella violenza e nell'emarginazione; in Italia quella di educare le generazioni del disincanto e dell'indifferenza nella fiducia che un mondo solidale è necessario e possibile.

Nonostante le lontananze geografiche e culturali, gli educatori che attivano lo scambio provano un forte senso di affinità, specialmente nella convinzione che l'emancipazione - individuale e sociale - non può che passare attraverso l'educazione. Ipotizzano che unire esperienze diverse (quella del Mce-Movimento di cooperazione educativa italiano, dell'educazione popolare di Frei-net, e quella dell'educazione alla speranza del brasiliano Paolo Freire) possa risultare arricchente per entrambi.

Compie così i primi passi un progetto di cooperazione internazionale pensato insieme dai due partner, basato sulla reciprocità del dare, sul fare con e non sul fare per. Sorgono dei centri educativi nella periferia di Florianópolis, capitale dello Stato di Santa Catarina (Brasile), anche grazie al sostegno economico italiano, ma nasce soprattutto un'amicizia e una pratica di educazione interculturale tra i bambini e le insegnanti di questi centri e gli allievi e le maestre di alcune scuole elementari italiane.

Oggi il progetto ha 18 anni di vita e coinvolge quattro centri educativi a Florianópolis (per un totale di 900 bambini), nove scuole elementari italiane e una ludoteca (per un totale di 1250 bambini). Gli italiani continuano a dare un ap-poggio economico, raccogliendo fondi con iniziative organizzate dalle scuole, ma i centri brasiliani funzionano ormai al 90 per cento con finanziamenti locali.

C'è uno scambio di corrispondenza tra i bambini, visite annuali degli educatori brasiliani nelle nostre scuole e dei nostri insegnanti nei loro centri; programmazioni didattiche che si misurano con una cultura diversa e con la nostra cultura vista da occhi diversi.

I bambini che 18 anni fa cominciarono a frequentare i progetti educativi in Brasile ora sono adulti. Alcuni hanno studiato, si sono laureati ed ora operano negli stessi centri. Sono la testimonianza più toccante del sogno fatto realtà e del fatto tangibile che *il Brasile è un aquilone...*

Le attività dei centri educativi sono inserite in una rete più ampia, ideata e coordinata da padre Vilson Groh, grande esponente della teologia della liberazione. In esse sono realizzati altri progetti:

- il Progetto *Aroeira*, finanziato dal governo federale e rivolto ogni anno a 1300 giovani tra i 14 ed i 24 anni, per una formazione umana e professionale per il primo impiego (ed inserimento nel mondo del lavoro, attraverso veri e propri protocolli con le imprese locali). I ragazzi “professionalizzati” attraverso questo progetto hanno costituito un gruppo denominato *Quebrando corrientes*, che attualmente si corrisponde con gruppi italiani, uruguaiani, senegalesi;

- il Progetto *Fritos de Aroeira*, rivolto a 20 giovani tra i 14 ed i 20 anni, in situazione di estrema vulnerabilità sociale, con esperienze precocissime di violenze e omicidi commessi;

- il Progetto *Ipc - Incubatrice popolare di cooperative*, per giovani tra i 16 ed i 24 anni. È stato riutilizzato l'ex obitorio della città (che in 4 anni aveva visto 840 giovani morti di morte violenta o a causa della tossicodipendenza) recuperando lo spazio anche dal punto di vista simbolico (da luogo di morte a luogo di speranza e di costruzione di possibilità per il futuro). Ogni anno 850 ragazzi della periferia imparano a costituire cooperative di imprenditoria giovanile per la produzione di beni e servizi (gastronomia, sartoria, strumenti musicali, tavole da surf...);

- un Progetto di modifica del carcere minorile *S. Lucas*, che accoglie circa 50 ragazzi e ragazze delle comunità che hanno commesso crimini ritenuti gravissimi. La proposta, attuata dal 2007, ha portato alla sostituzione del direttore del carcere con una direttrice pedagogica che ai sistemi punitivi ha preferito modalità di cura, ascolto e attribuzione di chance e responsabilità concrete ai detenuti. Nel primo mese c'è stata una caduta del 90% delle evasioni, nonostante i ragazzi venissero portati regolarmente fuori dal carcere una volta a settimana per andare al cinema, al ristorante, a passeggiare... Il progetto è stato fortemente avversato dal personale del carcere e dall'opinione pubblica.

Nel 2007 una ricerca sociologica svolta nella città di Florianópolis ha attribuito a questa rete di progetti la responsabilità della diminuzione del 31,8% della criminalità giovanile.

2. La reciprocità

Noi italiani abbiamo imparato dagli amici brasiliani a concepire una visione diversa del sentimento che sta dietro all'opposizione: non il valore pesante e negativo della lotta contro altri, ma una lotta come affermazione dei propri diritti, intrisa di speranza, bellezza e allegria, mentre noi la lotta la consideriamo la lotta tra chi perde e chi vince.

Questo grande apprendimento ci porta però verso un rischio: pensare e credere che la partecipazione al progetto abbia come destinatari quasi unici i bambini, le bambine ed i giovani di Florianópolis. È fuori discussione che il progetto Aquilone si rivolge a questi bambini, con l'urgenza e la pressione che non producono, però, senso di colpa o di impotenza.

Il nostro progetto è rivolto tuttavia anche ai bambini italiani, quei bambini che vivono situazioni di natura completamente diversa: non hanno bisogni primari da soddisfare, sono tutelati sotto molti punti di vista, eppure hanno dei bisogni che gli adulti faticano a leggere e a capire. In fondo infanzia italiana e brasiliana, nella loro specificità, ci comunicano il bisogno elementare e primario di esistere, di essere riconosciuti veramente, non solo sulla carta o nei proclami: un bambino curato e difeso oggi, sarà un adulto più attento, sensibile ed autentico domani.

Il Brasile e la sua lontananza hanno consentito di sperimentare la relazione in forma protetta. Diverso è lavorare sulla relazione autentica con l'altro vicino, perché la sua prossimità può costituire una minaccia vera e propria, generando chiusure e stereotipi che servono solo a difendere un'identità chiaramente debole e frammentaria.

Ogni territorio è un luogo di risonanza dell'incontro dei vari sé, ogni corpo può essere una cassa di risonanza della presenza degli altri. Ma chi ha paura non ha nessuna possibilità di comprendere e di essere compreso.

Solo il contatto, lo "scandalo" dell'incontro rende possibili ibridazioni, conta-minazioni, sincretismi e trasformazioni, rendendo agibili cose e nomi in una dialettica Identità/Alterità, sicuramente difficile da affrontare.

Quindi, oltre al sogno brasiliano che un giorno nessun bambino sia leso nei suoi diritti o coinvolto nel crimine, possiamo coltivare il sogno italiano che un giorno nessun bambino abbia una visione individualistica e sia ridotto alla sola identità di consumatore.

Un sogno che coltivi il diritto di cittadinanza coniugato nei molteplici contesti italiani in cui opera l'Aquilone. Un sogno che generi operatività educativa in grado di costruire identità flessibili, aperte, capaci di mantenersi e di "co-evolvere" attraverso l'incontro con altre identità e culture.

3. Descrizione del progetto

Il Progetto Aquilone è un progetto di educazione interculturale tra ITALIA e BRASILE. Una rete di scuole ed altre realtà educative italiane, a partire dal 1991, all'interno di percorsi formativi interculturali, costruisce relazioni di ge-mellaggio con quattro strutture educative (l'Oficina do saber/Cedep, la Casa da criança e do adolescente", il Csmms-Centro social marista Mont Serrat", il Centro social marista Celso Conte) della periferia di Florianópolis e, attraverso azioni di solidarietà, contribuisce ad assicurarne la continuità e l'efficacia di intervento.

4. Il contesto

La realtà umana oggi è caratterizzata da un unico mondo regolato da una complessa serie di relazioni economiche, in cui tutto è interconnesso e frastagliato. Un importante elemento è la permanente suddivisione del mondo in centro, semi-periferia e periferia (le aree che sono rimaste sino ad ora al di fuori della ricchezza del sistema mondiale, vi entrano in forma di periferia). Ed a causa della globalizzazione è sempre più difficile dire se ci troviamo al centro o alla periferia.

Esistono quindi un unico centro e un'unica periferia, dislocati, nella dimensione "macro", in differenti regioni geopolitiche e compresenti, nella dimensione "micro", all'interno di uno stesso territorio. Essi sono caratterizzati da una forte asimmetria economica che rende palese la differenza e la coesistenza tra chi ha accesso alle risorse e chi non ce l'ha.

Il senso attuale del progetto diventa allora il tentativo di creare e rinforzare una relazione di reciprocità tra persone di un'area del centro e di una periferia del pianeta, per costruire insieme il concetto di cittadinanza planetaria, che centri l'attenzione sull'interdipendenza tra tutti gli esseri viventi, a prescindere dal luogo in cui nascono e vivono, sia esso centro o periferia.

Le finalità del Progetto Aquilone possono essere così riassunte:

- sviluppare un pensiero aperto e flessibile, problematico e antidogmatico, libero da stereotipi
- favorire la scoperta e la comprensione di differenze e connessioni tra culture diverse
- sviluppare un pensiero capace di decentrarsi
- promuovere il riconoscimento del valore delle diversità e il rispetto di esse
- promuovere lo spirito dell'accoglienza, dell'ospitalità e dell'ascolto
- sostenere il processo di costruzione dell'identità in un costante confronto con l'Altro vicino e lontano
- sollecitare una presa di coscienza degli squilibri e delle ingiustizie sociali che trasformano le diversità in disuguaglianze

I bisogni educativi:

- sentirsi riconosciuti, bambini e bambine brasiliani/e e italiani/i, all'interno di una relazione tra il Centro e la Periferia del Mondo, nella quale si tenga conto anche dell'asimmetria economica
- avere una chance educativa per non essere espulsi dal diritto allo studio
- sentirsi partecipi, grandi e piccoli, di una progettualità condivisa, da entrambi le parti
- avere l'opportunità di confrontarsi con una diversità/disuguaglianza lontana, per interagire con quella più prossima e costruire la propria identità personale e culturale
- rielaborare il concetto di solidarietà come cooperazione, cercando, da diversi punti di vista, la reciprocità della relazione
- rilanciare, come soggetti pubblici (con i genitori ed il territorio), un progetto educativo connotato politicamente, che va contro l'esclusione, l'insensibilità sociale, l'assistenzialismo di superficie

5. I luoghi e i destinatari

ITALIA	BRASILE, Florianópolis (Santa Catarina)
ROMA <ul style="list-style-type: none"> • Scuola primaria Trento e Trieste (7 classi, 140 alunni, 11 insegnanti) • Scuola primaria A. Raimondi (7 classi, 135 alunni, 10 insegnanti) • Scuola secondaria di I grado L. Lombardo Radice (4 classi, 85 alunni, 6 insegnanti) 	Comunità di MONTECRISTO Centro educativo Oficina do saber (12 gruppi, 300 alunni, 16 educatori)
APRILIA (LT) <ul style="list-style-type: none"> • II Circolo didattico <ul style="list-style-type: none"> - scuola primaria Monte Grappa (4 classi, 92 alunni, 5 insegnanti) - scuola primaria Campo di Carne (2 classi, 52 alunni, 2 insegnanti) - scuola dell'infanzia Campo di Carne (6 sezioni, 120 alunni, 12 insegnanti) • Liceo scientifico A. Meucci (1 classi, 16 alunni, 4 insegnanti) 	
PISTOIA <ul style="list-style-type: none"> • Scuola primaria G. Galilei (4 classi, 100 alunni, 11 insegnanti) 	Comunità di MOCOTÒ Centro educativo Casa da criança e do adolescente (10 gruppi, 200 alunni, 10 educatori)
FERRARA <ul style="list-style-type: none"> • Scuola primaria S. Martino (7 classi, 121 alunni, 14 insegnanti) 	
FIRENZE <ul style="list-style-type: none"> • Scuola primaria Boccaccio (10 classi, 209 alunni, 23 insegnanti) 	Comunità di MONT SERRAT Centro educativo Csmms-Centro social marista Mont Serrat (10 gruppi, 200 alunni, 8 educatori)
LATINA <ul style="list-style-type: none"> • V Circolo didattico <ul style="list-style-type: none"> - Scuola primaria L. Piccaro (4 classi, 98 alunni, 6 insegnanti) - Scuola dell'infanzia S. Aleramo (2 sezioni, 50 alunni, 4 insegnanti) 	
NAPOLI <ul style="list-style-type: none"> • Ludoteca cittadina (2 gruppi, 30 bambini, 5 educatori) 	Comunità ALTO DA CAIEIRA Centro educativo Csmcc-Centro social marista Celso Conte (10 gruppi, 200 alunni, 7 educatori)
TOTALE 60 gruppi, 1248 bambini, 113 educatori	

6. La ricerca-azione

Il progetto di scambio interculturale si realizza attraverso alcune attività, che rappresentano gli elementi connotanti la nostra ricerca-azione:

a) *la presenza dell'Altro nel percorso di formazione.* Il Progetto, come co-struzione della "relazione con l'altro", è interno e di sfondo al curricolo. È occasione per non fare dell'intercultura una disciplina a parte, ma per stimolare e arricchire gli obiettivi cognitivi e formativi del processo educativo;

b) *il gemellaggio.* Ciascuna realtà brasiliana entra in contatto specifico con una realtà italiana, attraverso corrispondenze di materiali prodotti, lettere individuali e collettive, scambio di e mail e telefonate. È uno strumento di approssimazione nello scambio e nel confronto e un'occasione formativa. I materiali, preparati per essere inviati ai bambini "gemellati", costituiscono un oggetto di mediazione. In essi emerge il grande bisogno di mostrarsi, di essere visibili; prepararsi ad essere visto da un altro non costituisce una circostanza ordinaria, perché contiene un significato implicito: se c'è qualcuno che mi guarda da lontano, allora esisto;

c) *la reciprocità della relazione.* I rapporti che si costruiscono si basano sulla significatività per i soggetti interagenti, imperniandosi sull'affettività piuttosto che sulla genericità e sull'anonimia dell'interlocutore, per evitare che l'asimmetria di contesto si traduca in unidirezionalità anziché in reciprocità di relazione: l'altro ha un volto, un corpo e un nome e l'interazione è un dialogo, non un monologo. La reciprocità dello sguardo e la reciprocità nello scambio diventano quindi fattori centrali della relazione;

d) *la cooperazione e la solidarietà.* Ogni anno le scuole italiane si impegnano a raccogliere fondi per il funzionamento del progetto. Attualmente vengono raccolti circa 16.000 € annui di cui 13.000 € sono inviati in Brasile per garantire in parte il funzionamento dell'Officina do saber e per coprire le spese dei viaggi degli educatori brasiliani in Italia; i restanti fondi vengono utilizzati per la copertura delle spese di viaggio degli educatori italiani in Brasile e le spese di funzionamento. All'interno del rapporto di reciprocità, la solidarietà non acuisce la distanza tra colui che dà e colui che riceve, perché non assume un punto di vista esclusivamente economico. La proposta del fare con, alternativa all'assistenzialismo del fare per, riconosce la complessità della relazione e sollecita a individuare l'uguaglianza nella diversità, attraverso la mediazione, la condivisione e la comprensione. La solidarietà diventa allora una possibilità per coniugare il bisogno di affermare il Sé con l'attenzione all'Altro, per sperimentare e verificare i molteplici vantaggi dei rapporti, fuori da una logica competitiva ed escludente;

e) *il viaggio.* In gennaio/febbraio, ogni anno, sono presenti in Italia per 40 giorni circa, due educatori/trici della rete brasiliana. Nel mese di agosto sono presenti a Florianópolis, per 30 giorni circa, educatori/trici italiani/e. Questo garantisce, attraverso la mediazione culturale, il consolidamento della relazione, connotando la presenza dell'adulto/partner come mediazione culturale e approssimazione affettiva. Chi viaggia sa di portare con sé la presenza di tutti quelli che restano nel luogo d'origine e sa di incontrare l'Altro per sé, ma anche per tutti gli altri. La mediazione culturale avviene in un clima che spesso rasenta la magia. Parlando una lingua differente, i bambini riescono a capire tutto quello che gli educatori propongono e l'Altro diventa una presenza concreta, vicina e significativa;

f) *la formazione e il coordinamento.* Nella rete italiana sono previste 40 ore annuali di formazione suddivise in quattro incontri/stages residenziali a cui partecipano i referenti ed altri insegnanti delle varie scuole. Uno degli incontri si svolge con la presenza degli educatori brasiliani durante il loro viaggio nelle scuole italiane. Ogni scuola, a turno, diventa sede di formazione per garantire la presenza massiccia degli insegnanti coinvolti. Oltre all'elaborazione di elementi relativi alla didattica interculturale e all'organizzazione dei momenti salienti del progetto, durante i momenti della formazione si propongono laboratori per favorire nei partecipanti una metariflessione sugli atti educativi messi in pratica nelle varie realtà locali, senza perdere di vista l'unitarietà metodologica e po-

litica dell'intera rete. Le attività di formazione e aggiornamento continuano nelle singole scuole per sviluppare una ricerca pedagogica e didattica co-erente con gli obiettivi del progetto nazionale e adeguata al contesto territoriale in cui sono inserite;

g) *i rapporti con il territorio*. A fianco degli aspetti più strettamente connessi con l'attività didattica, in ogni realtà si attivano tutti quei rapporti con il territorio che possano favorire la crescita del progetto, una sua specificazione ed una sua più ampia pubblicizzazione nell'ottica di una collettiva presa di coscienza dei valori della solidarietà, della pace, della convivenza multiculturale.

7. Le 3 F (Freire, Freinet e Ferreiro) tra Europa e America Latina

Agli albori della storia del Progetto Aquilone, la relazione tra scuole italiane e realtà educative brasiliane ha avuto un forte bisogno di trovare elementi comuni, punti di contatto, terreni condivisibili su cui impiantare lo scambio pedagogico e didattico. Il Movimento di cooperazione educativa, che sostiene la parte italiana del progetto, riconosce in Freinet il proprio ispiratore. Il Centro di educazione e di evangelizzazione popolare di Florianópolis, che sostiene la parte brasiliana del progetto, propone la pedagogia di Freinet ed il metodo della Ferreiro.

I brasiliani sono stati i primi a lanciare l'idea delle "3 F", in un incontro pubblico all'Università Federale di Santa Catarina. È stato un modo dirompente di esplicitare una curiosità ed un bisogno che da subito sono stati condivisi dai due punti di vista, quello del Nord europeo e quello del Sud brasiliano: cogliere i nessi tra le "3 F", comprendere come le tre proposte possano interagire per costruire un solido terreno di incontro e realizzare un progetto educativo interculturale, rivolto a bambini delle aree impoverite della periferia di Florianópolis e a bambini delle eterogenee città italiane.

Subito si sono delineati i tratti di convergenza che possono essere riassunti nella concezione dell'educazione come atto politico che opera sulla realtà per modificarla.

Marina Spadaro, ideatrice italiana, "madre" e curatrice del Progetto Aquilone per tredici anni, dice che, per sintetizzare il significato profondo delle "3 F", si possono usare tre parole: "coscientizzazione" per Freire, "creatività" per Freinet e "rispetto" per la Ferreiro.

Per tutti e tre la conquista della parola, dell'alfabetizzazione, da parte di ciascuna persona, diventa conquista della storia, strumento per essere soggetti sociali consapevoli.

La consapevolezza di questo incontro ha contribuito a costruire, nel corso degli anni, le basi irrinunciabili e comuni del modo di fare scuola degli educatori del progetto: il desiderio di partecipazione al cambiamento, l'utilizzo della creatività nella progettazione didattica, il rispetto che permette a ciascuno, adulto o bambino, di essere e percepirsi persona.

Forse ciascun educatore del Progetto Aquilone ha avuto voglia e bisogno di innamorarsi di un'utopia realizzabile, di un ideale da raggiungere; forse pecca di ingenuità e semplicità, ma è sempre più evidente che l'adesione a questo progetto transoceanico è un modo concreto di creare connessioni tra progetto pedagogico, progetto politico e progetto di vita: ciò rappresenta una sfida, ma anche un privilegio.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *L'identità sospesa. Essere stranieri nella scuola elementare*, Arnaud, Perugia-Firenze, 1994.

Agosti A., *Intercultura e insegnamento. Aspetti teorici e metodologia*, Sei, Torino, 1996.

Barcellona P., *L'individuo e la comunità*, Ed. Lavoro, Roma, 2000.

- Bastide R., *Noi e gli altri. I luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali*, Jaka Book, Milano, 1971.
- Ben Jelloun T., *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, Milano, 1998.
- Bertolini P. Dallari M. (cur.), *Pedagogia al limite*, La Nuova Italia, Firenze, 1987.
- Bettinelli G. e Demetrio D., *Insegnanti e rappresentazione del bambino straniero nella scuola elementare*, «Scuola e Città», 8, 31 agosto 1992.
- Callari Galli M., *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma, 1996.
- Capelli A., Lorenzoni F., *La nave di Penelope*, Giunti, Firenze, 2002.
- Cardaropoli A. (cur.), *L'aquilone sui fili della memoria*, Mce, Roma, 2008.
- Cassano F., *Partita doppia. Appunti per una felicità terrestre*, Bologna, il Mulino, Bologna, 1993.
- CD musicale *Incontri inCantati*, Mce, Roma, 2008.
- Cini M., *La cultura dell'evoluzionismo*, in *Dalla parte di Darwin*, «Quaderno Legambiente», 1, Ed. Le Balze, 2004.
- Crespi F., Segatori F. (cur.), *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli, Roma, 1996.
- De Martino E., *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 1977.
- Demetrio D. (cur.), *Nel tempo della pluralità. Educazione interculturale: discussione e ricerca*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.
- Demetrio D. e Favaro G., *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- Demetrio D., Favaro G., Melotti U., Ziglio L., *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- Di Carlo A., Di Carlo S. (cur.), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 1986.
- Di Carlo S., *Proposte per una educazione interculturale*, Tecnodid, Salerno, 1994.
- Eynard R., *Celestine Freinet. La scuola del fare*, Junior, Azzano S. Paolo (Bg), 2002.
- Falteri P. (cur.) *Andata & ritorni. Percorsi formativi interculturali: pensare le differenze ed entrare in contatto con l'altro*, Mce, Roma, 1995.
- Falteri P. (cur.), *Andata & ritorni. Percorsi formativi interculturali: pensare le differenze ed entrare in contatto con l'altro*, Mce, Roma, 1995.

- Falteri P. (cur.), *Interculturalismo e immagine del mondo non occidentale nei libri di testo della scuola dell'obbligo*, «Quaderni di Eurydice», 8, Mpi-Mce, 1994.
- Falteri P., Lazzarin M.G., *Tempo, memoria, identità. Orientamenti per la formazione storica di base*, La Nuova Italia, Firenze, 1986.
- Favaro G. (cur.), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*, scritti di Demetrio e altri, Milano, Ed. Angelo Guerini e associati, Milano, 1990.
- Favaro G., *Il mondo in classe*, Gem, Milano, 1992.
- Ferreiro E., *Alfabetizzazione. Teoria e pratica*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Ferreiro E., Teberosky A., *La costruzione della lingua scritta nel bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1985.
- Filtzinger O. e Sirna C., *Migrazione e società multiculturali. Una sfida per l'educazione*, Edizioni Junior, Bergamo, 1993.
- Fiorucci M. (cur.), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*, Armando, Roma, 2004.
- Fiorucci M. (cur.), *Una scuola per tutti. Idee e proposte per una didattica interculturale delle discipline*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Fleuri R. (cur.), *Educação intercultural: mediações necessárias*, Dp&A, Rio de Janeiro, 2003.
- Fleuri R. (cur.), *Uma pesquisa sociopoética*, Coleção Cadernos, Ced, Ufsc-Centro de ciencias da educação-Nup, 2001.
- Freinet E., Freinet C., *Nascita di una pedagogia popolare*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Freinet C., *Una moderna pedagogia del buon senso (i detti di Matteo)*, e/o, Roma, 1994.
- Freire P., Betto F., *Una scuola chiamata vita*, Emi, Bologna, 1986.
- Freire P., *Conscientização: teoria e practica de libertação*, Ed. Cortez & Moraes, São Paulo, 1979.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1971.
- Freire P., *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973.
- Freire P., *Pedagogia da esperança*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1992.
- Freire P., *Pedagogia dell'autonomia*, Ega, Torino, 2004.
- Gallisot R, Kilani M., Rivera A.M., *L'imbroglione etnico in 14 parole chiave*, Dedalo, Bari, 1998.
- Gambino A., *Gli altri e noi: la sfida del multiculturalismo*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Garcea E., *La comunicazione interculturale. Teoria e pratica*, Armando, Roma, 1996.

- Ghirelli M., *Immigrati brava gente. La società italiana tra razzismo e accoglienza*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- Giacalone F., *Le radici in tasca. Immagini dell'altro e percorsi di educazione interculturale*, Arnaud, Perugia-Firenze, 1996.
- Giusti M., *L'educazione interculturale nella scuola di base. Risultati di una ricerca e indicazioni per gli insegnanti*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
- Giusti M., *L'identità e la memoria. Complessità e educazione interculturale*, Giunti, Firenze, 1996.
- Giusti M., *Una scuola tante culture. Un percorso di autoformazione interculturale*, Fatatrac, Firenze, 1996.
- Grinberg L., Grinberg R., *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- Gruppo Abele, *Diverso come me*, Ega, Torino, 1993.
- Kilani M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari, 1997.
- Kolakowski L., *La ricerca della certezza*, Laterza, Bari, 1978.
- Langer A., *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo, 2005.
- Langer A., *La scelta della convivenza*, e/o, Roma, 2001.
- Lazzari F. (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Seconda edizione, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F., *Interrogarsi, ricercare, riflettere, agire*, in F. Lazzari (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp.17-61.
- Lazzari F., *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori* (1994), FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Lazzari F., *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Lorenzoni F., *L'ospite bambino*, Theoria, Roma-Napoli, 1994.
- Mazzara B.M., *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna, 1997.
- Memmi A., *La paura dell'altro e il diritto alla differenza*, Costa e Nolan, Genova, 1989.
- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- Nanni A., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, Emi-Cem Mondialità, Brescia, 1998.

- Nanni A., Salvarani B., Caldana A., *Educare a partire dall'altro*, Coordinamento regionale accoglienza extracomunitari, Modena, 1990.
- Nanni A., Waldemarian H., *Stranieri come noi. Dal pregiudizio alla interculturalità*, Emi, Bologna, 1994.
- Nanni C., *Educare alla convivialità*, Emi, Bologna, 1994.
- Nigris E. (cur.), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano, 1996.
- Ianni O., *Il labirinto latino-americano* (traduzione dal portoghese, presentazione ed edizione italiana di F. Lazzari), Introduzione di Alberto Merler, Cedam, Padova, 2000.
- Ianni O., *L'era del globalismo* (traduzione dal portoghese, presentazione ed edizione italiana di F. Lazzari), Introduzione di Saskia Sassen, Cedam, Padova, 1999.
- Poletti F. (cur.), *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- Santerini M., *Cittadini del mondo*, La Scuola, Brescia, 1994.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Sen A., *Identità e violenza*, Laterza, Bari, 2006.
- Seppilli T., *Il difficile 'traghetto' da una cultura all'altra*, in Cidis, *La foresta delle diversità*, Perugia, 1994.
- Spadaro M., *Il Brasile è un aquilone. Intercultura tra sogno e realtà: la storia di un'esperienza educativa*, Junior, Azzano S. Paolo (BG), 2004.
- Susi F., *Come si è ristretto il mondo*, Armando, Roma, 2000.
- Susi F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Tabboni S. (cur.), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- Tamagnini G. (cur.), *Didattica operativa. Le tecniche Freinet in Italia*, Junior, Azzano S. Paolo (BG), 2002.
- Telleri F., *Il metodo Paulo Freire. Nuove tecnologie e sviluppo sostenibile*, Ed. Clueb, Bologna, 2002.
- Vaccarello D., Zongoli M. (cur.), *Il bambino colorato*, Tecnodid, Castiglioncello-Rosignano Marittimo, 1989.



Cinema brasiliano Il cinema della precarietà?

Massimiliano Spanu e Monica Baulino

Sommario

1. Brevi cenni socio-storici
 2. Dal cinema, una certa idea del Brasile
 3. Non solo Hollywood
- Riferimenti bibliografici

1. Brevi cenni socio-storici

Lil cinema sbarcò in Brasile nel 1896 (Stam, 1999: 19), sei mesi dopo la prima proiezione dei Lumière a Parigi. Inizialmente, e congiuntamente al cinema di tutto il mondo, l'*omniògrafo* fu fenomeno popolare e liminale, la novità del momento, spettacolo d'attrazioni e fenomeno da baraccone diffuso dalle compagnie circensi che giungevano a Rio de Janeiro portando con loro le *vedute* confezionate in Europa e Stati Uniti, oltre a scimmie, donne barbute e acrobati di vario genere, dubbia provenienza e discutibile reputazione e abilità. Il *Salão das novidades de Paris a Rio*, prima sala stabile e fissa aperta nel 1897, accanto a numeri di varietà e apparecchi scientifici di intrattenimento presentava anche il Cinematografo Lumière. Si sarebbe dovuto attendere una decina d'anni ancora, comunque, per la diffusione delle linee elettriche necessarie al funzionamento delle sale cinematografiche.

Le prime immagini brasiliane ad essere catturate su pellicola, invece, risalgono al 1897 e sono dell'italiano Vittorio di Maio (De Rosa, 2003: 25). È interessante sottolineare che ai suoi esordi furono proprio gli immigrati - raccolti in gruppi chiusi, come filodrammatiche e associazioni - a fornire linfa vitale e nerbo all'attività cinematografica carioca. Il Brasile, d'altra parte, è sempre stato subcontinente di etnie, devozioni e culture così poco delimitabili (perché eterogenee, da cui il cosiddetto *sincretismo*), spesso del tutto autoriferite, da essere fisiologicamente predisposto all'assorbimento di qualsiasi novità proveniente dall'estero: tanto, addirittura, da non riuscire ad innalzare, allora come in tempi molto più recenti, qualsivoglia barriera protettiva per la difesa della propria industria cinematografica da quella occidentale (soprattutto la statunitense, ovviamente), preponderante economicamente e culturalmente, come invece è avvenuto regolarmente presso molte cinematografie nazionali europee e orientali nello stesso periodo (Aa.Vv., 1981: 17). Nemmeno un momento di straordinario fervore e dibattito artistico-teorico come quello del *Cinema Novo* riuscì mai, di fatto, a risollevare le sorti d'un cinema economicamente precario che troverà proprio nella sua instabilità e transitorietà (semplicemente *fome*) il tema e i modi ricorrenti di molte pellicole autorevoli.

In pochi anni, cominciarono a diffondersi lungometraggi narrativi, spesso trasposizioni filmiche di crimini e incidenti locali, sullo stile di *The Great Train Robbery* (1903) e, dal 1909, anche commedie e film sentimentali. Poi, vent'anni più tardi, arriverà il film cantato. Fu questo uno dei rari momenti d'espansione della storia del cinema brasiliano: gli incassi maggiori sarebbero provenuti soprattutto dalla realizzazione e circuitazione di pellicole nazionali. Con l'inizio degli

anni Dieci, però, ebbe fine l'età d'oro del cinema nazionale carioca. Dal 1911 (Stam, 1999: 22) i prodotti nazionali lasciarono quasi definitivamente il passo a pellicole europee e americane.

Ad appena un lustro di distanza, in ogni caso, anche i film italiani, tedeschi, francesi, danesi iniziarono a sparire in conseguenza fondamentale della crisi derivante dalla prima guerra mondiale in corso. Dal 1916, dunque, l'egemonia fu definitivamente americana. Sopravvivevano ancora i cinegiornali d'attualità e i film di *cavacão* (De Rosa, 2003: 37), preziosi documenti sulla realtà del Paese d'allora, quella d'un Brasile complessivamente rurale e industrialmente sottosviluppato.

L'anno successivo alla realizzazione del primo film sonoro, *Acabaram-se os otarios* (1929) (De Rosa, 2003: 43), Mario Peixoto girò quello che oggi è considerato la prima pellicola sperimentale del cinema brasiliano, *Limite* (1930), vista e definita da S. Eizenstejn come "lavoro di un genio" (Stam, 1999: 24). Si trattava di un'opera d'evidente afflato poetico, senz'altro notevole per il tempo nonostante le difficili condizioni che ne videro la realizzazione (Stam, 1999: 308). Nella pellicola sono evidenti le influenze dei più fulgidi movimenti d'avanguardia europea: come sostiene Sylvie Pierre (Giusti, Melani, 1995: 50), *Limite* non trovò nei *modernisti* brasiliani l'attenzione che avrebbe meritato. Peixoto vi adottò la tecnica della narrazione multipla, facendo un uso sperimentale della durata, del montaggio e delle inquadrature in soggettiva, girate peraltro con macchina da presa in movimento. Narrando le storie di disperazione e fuga di tre naufraghi, il film meditava attorno ai limiti dell'uomo ed esprimeva l'ansia dell'umanità per l'eternità e l'infinito (De Rosa, 2003: 49). Robert Stam ci informa che dopo la prima nel 1931 a Rio de Janeiro l'autore ritirò il film dal mercato (Stam, 1999: 24). Sino ad oggi, purtroppo, *Limite* è stato una sorta di *desaparecido*: rarissime sono state le proiezioni pubbliche, al MoMa (*The Museum of Modern Art*) di New York, a Berlino, a Venezia e, infine, a Napoli in occasione degli Incontri Internazionali del Cinema di Sorrento nel 1988 (Aa.Vv., 1988: 109).

2. Dal cinema, una certa idea del Brasile

Con l'introduzione del sonoro crebbero le difficoltà degli spettatori brasiliani nel comprendere e nell'immedesimarsi in vicende narrate da pellicole straniere. Come conseguenza di ciò il biennio 1930-1931 vide un improvviso quanto drammatico incremento della produzione nazionale. L'euforia, ciò nondimeno, durò ancora una volta molto poco: si era appena perfezionata la tecnica dei pannelli e dei quadri con didascalie che il pubblico non esitò a preferire, massicciamente, i *talkies* hollywoodiani. Nei primi anni Trenta l'Associazione dei produttori e il Sindacato dei tecnici del cinema fecero allora pressione sul governo di Getulio Vargas affinché fossero istituite le necessarie e minime misure a protezione del cinema nazionale. Per risposta il governo ridusse del sessanta per cento le tasse sui film importati, obbligò alla proiezione di almeno un cortometraggio brasiliano a sessione e un lungometraggio all'anno (De Rosa, 2003: 45). Furono quelli gli anni delle *chanchadas* che portarono alla ribalta la coppia di comici Oscarito e Grande Otelo. Si tratta della più nota coppia di comici protagonista delle commedie romantiche con molti numeri musicali. Sebastião Prata, Grande Otelo, è stato compositore di samba e personaggio estremamente popolare in Brasile. Durante la sua carriera interpretò anche film "seri" (come *Rio Zona Norte*, uno dei primi film del Cinema Novo e *Macunaíma* di Joaquim Pedro de Andrade) oltre ad ottenere ruoli nel *Fitzcarraldo* di Herzog e in *It's all true* di Orson Welles.

La regina delle *chanchadas* era naturalmente quella Carmen Miranda (Miranda) che pur nata in Portogallo avrebbe vissuto in Brasile dall'età di un anno sino alla chiamata di Hollywood: da stellina del musicarello nazionale, la Miranda divenne quindi una protagonista di primo livello del cinema di genere americano, in particolare d'alcuni musical tutt'altro che disprezzabili, ambientati nell'amatissima Rio de Janeiro. Fu famosa a tal punto da meritare un'attenzione diffusa dell'industria, che andò da Walt Disney ai giornali divistici e *gossipari* dell'epoca (fu soprannominata *the Brazilian bombshell*), tanto da lasciare, unica stella del cinema brasiliano, le proprie impronte sul Sunset Boulevard (forse anche in conseguenza della notorietà derivante dalle

canzoni *Tico-tico no Fuba, O que e' a Baiana Tem?* e *South American Way*).

Il regista più importante del periodo, Humberto Mauro, esordì con film di scarsissimi mezzi economici, girati soprattutto a Cataguases (Minas Gerais). Definito da Glauber Rocha (Stam, 1999: 24) il più importante tra i precursori del Cinema Nôvo, rivelò uno stile personalissimo sin dai suoi primi film per Cinedia - tra cui *Ganga Bruta* (1933) - che seppure ispirati dai tipici temi e standard generici hollywoodiani classici rivelarono tutti finezza ed efficacia insospettabili. Mauro relegò al fuoricampo il mondo rurale, mostrando liricamente un Brasile civilizzato e ben distante dal sottosviluppo in cui era, invece, drammaticamente abbandonato. Lo fece attraverso l'esibizione scontata d'ambientazioni lussuose, ancora una volta in sintonia con la strategia del cinema italiano contemporaneo dei telefoni bianchi. La sua opera, apparentemente così aderente al cinema americano di "qualità", svelava nel drammatico climax finale lo sguardo personale dell'autore che non assicurava mai il canonico *happy end* (Giusti, Melani, 1995: 35) introducendovi, al massimo, un tono vagamente nostalgico e melanconico che costituiva da un lato uno standard più che ovvio, dall'altro il dissimulato ma efficace attacco contro le false moralità della società borghese ritratta.

Nel 1937, in pieno *Estado Novo* di Vargas, l'istanza di pedagoghi e intellettuali alla necessità di fare un "buon" cinema, eticamente sano e privo di allusioni al vizio e al crimine, fu accolta con la creazione dell'Istituto Nacional de Cinema Educativo (Ince) (Aa.Vv., 1988: 14). Mauro fu chiamato a ricoprirne il ruolo di direttore tecnico. Fino al 1964, partecipò alla realizzazione dei circa 300 film dell'Ince: per la gran parte si trattava di pellicole nazionalistiche di carattere storico, talvolta propagandistico. In qualche caso sporadico di lungometraggi a soggetto rurale girati per lo più nelle *fazendas* di Minas Gerais (Aa.Vv., 1981: 138). Opere, quindi, che mettevano in luce il disfacimento del mondo contadino trangugiato dal progresso che soggiogava definitivamente la campagna riducendola a luogo sospeso tra l'aulico e il barbarico (De Rosa, 2003: 68-69).

Nonostante alcuni esempi negli anni Trenta e Cinquanta, un corpus di film in seguito, e non a caso, definito neorealista, per quella attitudine evidentissima a privilegiare ambienti poveri e scenari naturali - tra i titoli figurano *Favela de meus amores* di Mauro, *João Ninguém* di Mesquitinha; *Moleque Tião*, *Vidas solidárias*, *Luz dos meus olhos* di José Carlos Burle, *É proibido sonhar*, *Tudo azul* di Moacyr Fenelon, *Amei um bicheiro* di Jorge Ileli e Paulo Wanderley (De Rosa, 2003: 96) -, l'epoca dei film a sfondo sociale iniziò col Cinema Nôvo: fu occasione e temperie nella quale alcuni studenti e cinefili brasiliani sentirono l'esigenza di contribuire alla fondazione di un cinema autenticamente nazionale e popolare prendendo spunto dalle lezioni del neorealismo italiano e della *nouvelle vague* francese. Le scuole europee, infatti, insegnavano come fosse possibile girare nelle strade; che per realizzare film sinceri, onesti, non c'era più bisogno di *studios*; che ogni film poteva essere realizzato con gente comune (tormentone storico-critico-ideologico, questo, spesso falsificante, che anche nel neorealismo italiano andò spesso disatteso). Infine, che la tecnica poteva essere imperfetta purché il film fosse sostanzialmente legato alla cultura nazionale e in grado d'esprimerla pienamente, senza rimozioni di sorta. Emergevano da ciò le questioni fondamentali della cultura brasiliana: ri-creare un'identità nazionale e, nel contempo, integrarsi al mondo circostante. Furono due esigenze evidentemente fisiologiche, tanto che Nelson Pereira dos Santos attaccò (sulla rivista *Fundamentos*, rivista di cultura generale del partito comunista brasiliano) i film prodotti dalla Vera Cruz - casa di produzione nata allo scopo di emulare in suolo brasiliano il modello dello *studio system* hollywoodiano e di creare un polo industriale all'avanguardia per il cinema concorrenziale di "qualità" - perché portatori d'un punto di vista smaccatamente appiattito su quello della classe dirigente del Paese, concretizzando le sue critiche in *Rio, quarenta graus* (1955) e *Rio, zona Norte* (1957), film di netta rottura col passato, considerati ispiratori diretti della generazione successiva, assieme al neorealismo italiano e alla *nouvelle vague* francese (Giusti, Melani, 1995: 127), quella invece di Glauber Rocha, Paulo Cesar Saraceni, Joaquim Pedro de Andrade, Carlos Digue, tutti facenti parte del ben noto gruppo dei *cinemanovistas*. Dal punto di vista stilistico, le opere del Cinema Nôvo, influenzate dalla *politique des auteurs* francese, divergevano notevolmente l'una dall'altra trattandosi di film indipendenti, eccentrici e personali,

strumenti prediletti per criticare politicamente l'*establishment* (Bordwell, Thompson, 2001: 285). Il manifesto del movimento, conosciuto anche con il nome d'*estetica della fame*, trae la propria forza espressiva (sull'onda dei modi del Neorealismo italiano) dalla scarsità di mezzi a disposizione. Il motto di questi cineasti fu "un'idea in testa e una macchina da presa in mano". I loro film furono indipendenti e non industriali, girati per lo più negli angoli bui del Brasile, nelle *favelas* o nel *sertão*, luoghi che ben fungevano da metafora delle gravi contraddizioni sociali del Brasile tutto.

L'ideologo del gruppo, inutile dirlo, fu proprio quel Glauber Rocha che sarà ambasciatore del Cinema Nôvo nel mondo e punto di riferimento per l'intero cinema terzomondista. In *Barravento* (1962) Rocha mise in scena la storia di un villaggio di pescatori, affermando chiaramente di voler essere *voce del popolo*. Il successivo *Deus e o Diabo na Terra do Sol* (1964), ancora più esplicito nel suo atteggiamento polemico, fu ambientato nel *sertão* (deserto a nord-est del Brasile che riassume efficacemente il nocciolo dell'*estetica della fame*) scenario estremo preso a simbolo delle ingiustizie del Brasile, quasi l'emanazione della figura mitica del *cangaceiro* (il bandito del deserto). In questo film Rocha mostrò lo stato di vessazione cui erano sottoposti i contadini, penetrando a fondo nelle loro tradizioni popolari (Aa.Vv., 1988: 27). La storia recuperava, infatti, le ballate arcaiche, ricorrendo direttamente a metafore provenienti dalle tradizioni afro-brasiliane, dal cattolicesimo colonizzatore e dalle credenze della gente. Rocha ritornerà sugli stessi temi nel 1969 con quello che in Europa è considerato il suo capolavoro, *Antônio da Morte (O Dragão da maldade contra o santo guerreiro)* (Giusti, Melani, 1995: 304).

La violenza è uno dei temi principali dei film di Rocha. Non a caso l'*estetica della fame* (conosciuta anche come *estetica della violenza*, fu presentata ufficialmente con un articolo al seminario sul terzo mondo tenutosi a Genova nel 1965) (Aa.Vv., 1988: 28) predicava il rifiuto radicale del cinema industriale dominante, assumendo la precarietà dei mezzi per reinventare un linguaggio partendo da questa precarietà, "un linguaggio legittimo quanto la violenza dell'oppresso nella prassi della storia". "La violenza è la più nobile manifestazione culturale della fame" (Stam, 1999: 68), diceva in quegli anni riferendosi chiaramente al passato d'un continente dominato e sfruttato da vecchi e nuovi colonizzatori.

3. Non solo Hollywood

La tematica della violenza è centrale anche nella gran parte dei lavori di un altro cineasta brasiliano, che negli ultimi anni è addirittura salito al rango di *regista di culto*: José Mojica Marins, conosciuto più frequentemente con il nome di Zé do Caixão (per gli americani, Coffin Joe), personaggio orrorifico da lui stesso creato per *À meia-noite levarei sua alma* (1964), visionario, delirante capolavoro d'un cinema che si colloca tra la psichedelia, il magico e il *gore*. Il film rappresentò la prima e convincente (per quanto "incomprensibile" e oltraggiosa) esperienza horror del cinema brasiliano.

La personalità di Marins, infatti, appare come antitetica rispetto ad altri grandi del cinema carioca: egli non apparteneva alla classe media (suo padre gestiva una sala cinematografica a São Paulo, sua madre era una venditrice ambulante), non aveva, soprattutto, frequentato alcuna scuola di cinema (paradossalmente, negli anni successivi sarà l'animatore di diverse scuole di recitazione, aperte in tutto il Paese) (Barcinski, Finotti, 1998: 108). Crebbe, al contrario, consumando prodotti di comunicazione di massa come fumetti e film americani. La sua figura risultava totalmente eversiva nel panorama complessivo del cinema in Brasile. Non fu mai a favore di un cinema educativo, istruttivo o *per il popolo*. Al contrario dei *cinemanovistas*, non ha mai preteso d'esserne un portavoce e non ha mai dichiarato intenzioni politiche d'alcun indirizzo, anche se la scelta dei modi e dello stile, dei temi è già di per sé una dichiarazione politica. Anzi, Marins ha realizzato, in maniera assolutamente indipendente, film divertenti ed estremamente popolari, mischiando elementi rubati alle pellicole Universal degli anni Trenta con la costruzione visiva dei fumetti, creando il personaggio del becchino sadico e crudele che l'ha consacrato come fenomeno popolare

prima brasiliano, poi mondiale, tant'è che addirittura un modello di Volkswagen (la VW 1600 del 1968) assumerà il suo nome (Schneider, 2003: 31).

Zé do Caixão è personaggio-autore ossessionato dalla ricerca della donna che potrà concepire il figlio perfetto, continuazione del suo sangue e unico modo per assicurarsi l'eternità: c'è sempre stata, in questa grottesca tensione, la ricerca della conservazione di un patrimonio culturalmente anacronistico (e anarchico, ovvio, prima ancora che genetico) che in un mondo d'ibridazioni culturali devastanti sembrava esorcizzare i demoni della perdita delle radici attraverso le rivendicazioni visive più violente. *À meia-noite levarei sua alma* venne realizzato con un budget risicato e tanta inventiva. Rogerio Sganzerla, regista brasiliano, di lui ha dichiarato polemicamente: "Del niente fa il tutto, al contrario di quelli che nel cinema hanno tutto e non fanno niente" (Leone, 2005).

Al di là della fotografia mal fatta, dell'amatorialità degli attori, del *decor* rustico, Marins rivela ancora oggi la creatività d'un autore di gran rilievo in grado di curare maniacalmente i singoli dettagli d'ogni inquadratura, con costanza e stile del tutto personali. Creatività vulcanica espressa attraverso la regia, anche teatrale, a cui affianca la realizzazione di albi a fumetti e dischi (*Castelo dos Horrores/Cheguei em Cima da Hora*, nel 1968), la fondazione di scuole di recitazione, la realizzazione di programmi televisivi e radiofonici. Tra le trasmissioni tv figurano *Alem, muito alem do alem* (settembre 1967-giugno 1968), *O estranho mundo de Zé do Caixao* (1968), *Um show do outro mundo* (1981), *A mao Parda* (1987), *Olho por Olho* (1988) e *Cine trash* (1996).

Negli anni, la critica ha paragonato l'estetica di Zé do Caixão al surrealismo di Buñuel, all'artigianalità di Mario Bava, alla crudezza e al simbolismo mistico di Jodorowski, all'intransigenza formale e visionarietà di Lynch (Fenton, 2003: 11). Alcuni paralleli sono stati fatti con Jess Franco (Lucas, 2001: 46), Russ Meyer, Herschell Gordon Lewis e William Castle (Lucas, 1994: 10). I suoi film più famosi - tra cui *Esta noite encarnarei no teu cadaver* (1967), *O estranho mundo de Zé do Caixão* (1968) e soprattutto *O despertar da besta* (*Ritual dos sadicos*, 1970, da alcuni considerato il suo capolavoro, censurato per vent'anni in Brasile per la crudezza della maggior parte delle scene) - rivelano invece una commistione d'elementi eterogenei appartenenti alla cultura erudita e a quella di massa, elaborati in una sintesi apocalittica e vivacissima, del tutto originale (Agabiti, 2002: 121).

Marins è stato anche uno dei precursori e punti di riferimento del movimento *marginal*. Partendo dalla consapevolezza dell'impossibilità di nascondere la precarietà, la difficoltà materiale e tecnica del fare cinema in Brasile, i cineasti *underground* realizzarono film che sono dei veri e propri affronti al buon gusto, attaccando il "cinema ben fatto" e accademico, rifiutando il compromesso con la dittatura al potere (l'Embrafilme controllata a partire dai tardi anni '60 dai cineasti del Cinema Novo). Ostracizzata in patria per la sua blasfemia e la scarsa dignità accordata negli scorsi decenni da certa critica al cinema non impegnato od organico, l'opera di Marins ha attirato l'attenzione delle grandi firme prima in Europa - nel 1974 suoi film sono a Parigi per la Convention du cinema fantastique, due anni dopo a Sitges per il Festival del cinema fantastico; più recentemente l'opera di Marins è stata oggetto di retrospettive a Rimini nel 1997 e in occasione del Festival del cinema latino-americano di Rotterdam lo stesso anno, o ancora alla quarta edizione dell'Etrange Festival di Parigi nel 1999 -, fino alla consacrazione negli Stati Uniti durante gli anni Novanta (Barcinski, Finotti, 1998: 9; nel 2001 il documentario *The Strange World of José Mojica Marins*, girato da Barcinski e Finotti, è risultato vincitore al Festival Sundance). Ciò rappresenta, ad oggi, la più netta, squillante rivincita del cinema "insufficiente" e libero nell'intera storia dell'industria cinematografica brasiliana, prima ancora di estemporanee coproduzioni euro-brasiliane come *Central do Brasil*, certamente film nobilissimo ma formulaico, evidentemente in linea con quanto ci aspettiamo da un cinema che, nella figura di Walter Salles, suo regista, è stato evidentemente e immediatamente assorbito da Hollywood. Non a caso rimane, con Bruno Barreto, voce più unica che rara d'un cinema forse internazionalizzatosi, ma evidentemente desertificatosi nelle sue più proprie ed originali inclinazioni.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Brasile: cinema novo e dopo*, Venezia, Marsilio, 1981, 325 p.

Aa.Vv., *Bye Bye Brasil: il cinema brasiliano tra tradizione e rinnovamento. 1970-1988*, Firenze, La casa Usher, 1988, 194 p.

Barcinski A., Finotti I., *Maldito, a vida e o cinema de José Mojica Marins*, Sao Paulo, Editoria 34, 1998, 446 p.

Bordwell D., Thompson K., *Storia del cinema e dei film*, vol.1 e 2, Milano, Il castoro, 2001, pp.463-511.

De Rosa G. (cur.), *Alle radici del cinema brasiliano*, Milano, Oedipus, 2003, 315 p.

Fenton H., *Flesh and blood... compendium!*, Godalming, Fab Press, 2003, 455 p.

Fernandes Agabiti A., *Entre la demence et la transcendance: José Mojica Marins et le cinema fantastique*, in *Cinemas d'Amérique Latine* 10, 2002, pp.117-128

Giusti M., Melani M., *Prima e dopo la rivoluzione. Brasile Anni '60: dal cinema novo al cinema marginal*, Torino, Lindau, 1995, 315 p.

Leone L., Sganzerla R., *Uno zulu anarchico*, <http://www.cinema-venire.it>, gennaio 2005, consultato in data 15 marzo 2006.

Lucas, Tim, *At midnight I'll take your soul*, in *Video Watchdog* 76, 2001, pp.46-49.

Lucas, Tim, *At midnight I will take your soul away*, in *Video Watchdog* 22, 1994, 10 p.

Randal J., Stam R., *Brazilian cinema*, New York, Columbia University Press, 1995, 491 p.

Schneider S.J., *Fear without frontiers*, Godalming, Fab Press, 2003, 317 p.



Hanno collaborato a questo numero

Francesco Lazzari

Professore di Sociologia, di Sistemi sociali comparati e di Sociologia dell'educazione all'Università degli studi di Trieste.

Ana Cecilia Prenz

Ricercatrice di Letteratura spagnola presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste.

Emir Sader

Professor de Política na Universidade de Campinas (Unicamp) e coordenador do Curso de especialização em Políticas sociais na Universidade do Estado do Rio de Janeiro (UERJ). Atualmente dirige o Laboratório de políticas públicas na Uerj, onde é professor de sociologia.

Barbara D'Introno

Psicologa, è attualmente impegnata presso il Progetto Stella Polare dove si occupa di immigrazione femminile.

Eleonora Barbieri Masini

Professore emerito della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Nella stessa Università, presso la Facoltà di scienze sociali, è stata professore di Previsione umana e sociale (1976-2004) e di Ecologia umana (1993-2004). Per dieci anni ha ricoperto la carica di presidente della World Futures Studies Federation.

Mario Basti

Giornalista, cura la rubrica settimanale *La finestra per Tribuna italiana*, settimanale che si occupa di tematiche relative alla presenza degli italiani in Argentina.

Gianpaolo Romanato

Professore associato di Storia Contemporanea e di Storia della Chiesa moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova.

Laura Capuzzo

Giornalista, lavora presso l'agenzia Ansa.

Marco Caselli

Professore associato di Metodologia delle scienze sociali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica, sede di Milano.

João Marcelo Martins Calaça

Especialista em Direito do trabalho e processo do trabalho, exerce a função de analista judiciário no Tribunal regional do trabalho do Rio de Janeiro.

Antônio Fernando de Araújo Sá

Poeta e historiador, atualmente é professor do Departamento de História da Universidade Federal de Sergipe.

Nazaré Zuardi

Analista de Finanzas y Control Externo do Tribunal de Contas da União, ejerciendo actualmente el cargo de Secretaría de Control Externo del TCU en el Estado do Amazonas.

Maria Cristina Martin

Maestra elementare, è responsabile del Progetto Aquilone di educazione interculturale del Movimento di Cooperazione educativa (Mce).

Massimiliano Spanu

Ricercatore presso l'università di Trieste, insegna Comunicazione visiva e Semiologia del cinema e degli audiovisivi.

